



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

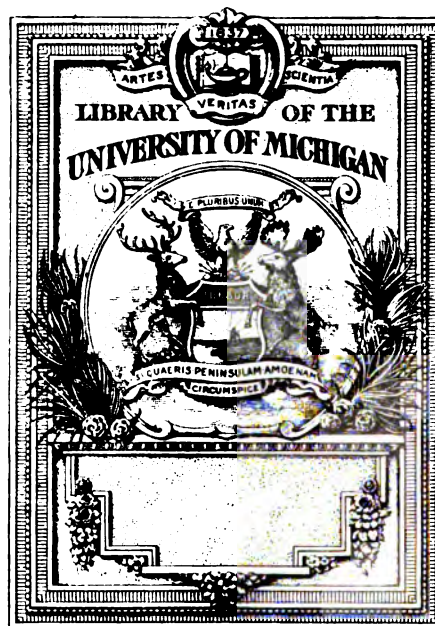
- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

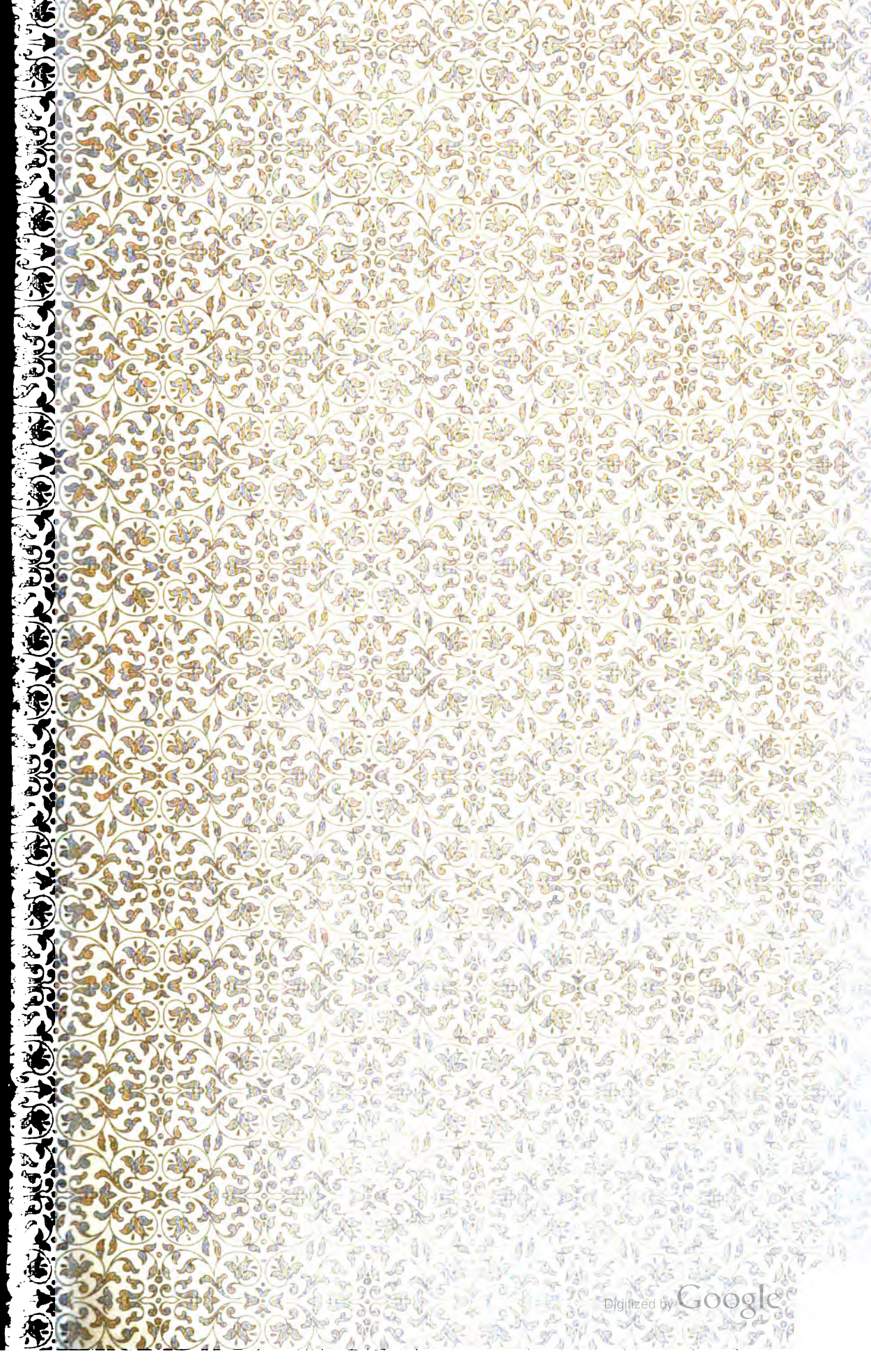
About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

B 485280

4





DG

12

OR 763b

BULLETTINO

DELLA

84610

Rome. COMMISSIONE

ARCHEOLOGICA

COMUNALE

DI ROMA

ANNO VII. — SERIE SECONDA

ROMA

COI TIPI DEL SALVIUCCI

1879

PREFAZIONE

Egli ci è grato oltremodo d'inaugurare la settima annata di questo Bullettino con la pubblicazione di monumenti singolarissimi, e con gli scritti d'illustri collaboratori, a cui di buon grado nel presente fascicolo han ceduto la penna i membri della Commissione archeologica comunale.

La chiarissima gentildonna, che già nell'anno decorso adornò questi fogli con l'applaudito commento sulla iscrizione dell'auriga Crescente, si compiace ora gratificare alla Commissione suddetta con la dotta illustrazione di un vaso cinerario di marmo, istoriato di gentili rilievi, rinvenuto novellamente nei sepolcreti dell'Esquilino: monumento che sì per la erudizione dell'argomento rappresentatovi e sì per la eleganza dell'artificio è da porsi tra i più rari che si abbiano in cotesta classe di piccole urne funerali, destinate a raccogliere le scarse reliquie dei corpi consunti dalle fiamme del rogo.

Così l'illustre archeologo sig. Francesco Lenormant avendo, non ha guari, avuto opportunità di rivolgere l'attenzione dei cultori delle lettere ed antichità orientali, convocati a Firenze, su tre monumenti assiri e caldei, provegnenti da collezioni romane, ha poi ceduto graziosamente all'invito nostro, e ci ha spedito le belle annotazioni estese da lui per decifrare il senso di quelle astruse leggende. Di che ne porge ad un tempo la occasione di produrre per la prima volta in Roma con le

stampe le scritture cuneiformi costumate appo quelle famose e vetustissime nazioni d'Oriente.

Nè men dobbiamo professarne obligati al ch. sig. dott. Enrico Dressel, romano. Questo valente epigrafista avendo il compito non leggero di trascrivere pel Corpo delle Iscrizioni Latine le molte e svariate indicazioni e memorie che gli antichi usarono di tracciar col pennello sulle anfore di terra - delle quali un ricchissimo deposito hanno di prossimo recato in luce l'escavazioni comunali presso gli alloggiamenti de' pretoriani - venne anche pregato da questa Commissione di comunicarne pel Bullettino le trascrizioni da lui fatte con isquisita cura ed esattezza, e l'eruditissime osservazioni sue sopra questo inusitato genere di documenti, preso pur ora in quella seria considerazione che meritava. Secondando anch'egli l'invito, ci ha fatto dono di sì pregevole ed accurato lavoro.

Laonde, alla vita fiorente del nostro Bullettino conferendo non meno le incessanti scoperte di monumenti somministrate dall'inesauribile suolo di Roma, che l'alacrità e l'impegno dei dotti applicati a divulgarle, noi possiamo con sicurtà presagirne felicemente; non dubitando che i futuri anni di esso non siano per raffrontarsi con gli anni passati.

15 Aprile 1879.

LA DIREZIONE

DI UN VASO CINERARIO
CON RAPPRESENTANZE RELATIVE AI MISTERI DI ELEUSI.

(Tav. I-V)

Τολμᾶν ἀνάγκη καὶ τύχῳ. καὶ μὴ τύχῳ.

Euripide, *Ecuba* v. 751.

I sepolcri dei servi e liberti della nobile gente Statilia, non ha guari tornati in luce presso la porta Maggiore, non solo arricchirono di belle e talora affettuose iscrizioni il campo già tanto vasto della latina epigrafia¹, ma ci restituirono eziandio un prezioso monumento di arte figurata, il quale, grazie all'amichevole cortesia del ch. comm. Fiorelli, ho l'onore di poter per la prima pubblicare, e che do riprodotto nelle tav. I, II e III del presente fascicolo. E mi riesce sommamente grato l'offerire questo mio secondo lavoro alla Commissione archeologica comunale, come un tenue testimonio di riconoscenza verso quei signori che la compongono; i quali con singolare gentilezza e favore accolsero in questo loro pregiato Bullettino il mio primo scritto intorno alla epigrafe dell'auriga Crescente. Il monumento di cui prendo a ragionare è un bel vaso cinerario di marmo greco² — ora custodito in una delle sale attinenti al museo Kircheriano — adornato nella sua superficie rotonda di sette figure in rilievo, disposte in tre gruppi. Il coperchio, dello stesso marmo,

¹ Brizio, *Pillure e sepolcri scoperti sull'Esquilino dalla Compagnia Fondiaria Italiana nell'anno 1875*. — *Corpus Inscript. Latin.* VI p. 994 n. 6213-6640.

² Altezza m. 0,294; diametro massimo 0,320; altezza delle figure m. 0,220. Allorquando venne scoperto conteneva ancora avanzi di ossa bruciate. Il nostro disegno ne riproduce i rilievi alla metà dell'originale.

è intagliato di tante piccole foglie disposte all'ingiro, a guisa di squame, a simiglianza dei toli dei tempietti rotondi, come può vedersi, per esempio, in quello di Lisicrate in Atene¹. La esatta riproduzione in fototipia che diamo del cinerario alla Tav. I ci dispensa dal fare un'accurata descrizione della forma di esso.

Ma più che per la leggiadria del lavoro, esso è riguardevole pel soggetto della composizione, che certamente si riferisce ai misteri di Eleusi; la qual cosa, se accresce il pregio del monumento, ne accresce altresì non poco la difficoltà della interpretazione. Poichè il significato di siffatte mistiche rappresentanze forse anche nei tempi antichi rimase in parte oscuro; ed i tentativi fatti dalla scienza moderna per sollevare il velo che ci asconde il vero senso di esse, non ha ottenuto finora alcun notevole risultamento². E neanche è sempre facile il determinare con sicurezza a quali degli antichi misteri una data rappresentanza appartenga: nel caso nostro tuttavia non può esservi dubbio che si tratti degli eleusini, vedendo noi, in uno dei gruppi ivi ritratti, le *grandi dee* (μεγάλαι θεαί)³ distinte dai loro attributi. Nel culto di Cerere noi dobbiamo adunque ricercare il significato di questi rilievi, i quali, come dicemmo, si dividono in tre gruppi, che io descriverò separatamente, ed ognuno dei quali esprime una scena diversa dei misteri di Eleusi. Cominciando dal primo⁴, esporrò che ivi è figurato un giovane, coperto da un'ampia pelle leonina, il quale col capo chino,

¹ Stuart, *Antiq. of Athens*. Vol. I c. IV pl. III.

² Sui misteri Eleusini veggansi principalmente: Sainte-Croix. *Histoire de la relig. secrète des anciens peuples*. Paris 1774, 8; *Recherches sur les mystères du paganisme* 1784, 8. S. Ouwaroff, *Essai sur les mystères d'Eleusis* Paris 1816, 8. Chr. A. Lobeck, *Aglaophamus sive de Theologiae Mysticae Graecorum Causis*. Creuzer-Guignaut. *Réligions de l'Antiquité*. Guignaut, *Mémoires sur les mystères de Cérès et de Proserpine et sur les mystères de la Grèce en général* nel *M. d. Ad. J. et B. L.* t. XXI, seconde partie 1856. Hermann, *Gottsdienstl. Alterth. der Griech.* 2 Aufl. § 55.

³ Tav. II e III n. 3.

⁴ Tav. cit. n. 1.

ed in atto umile e compunto sorregge con la destra per le zampe di dietro un porchetto, le cui zampe anteriori si appoggiano su di un ceppo, o veramente su di una pietra rotonda. Nella sinistra tiene due pani (*liba*), di quelli forse che si adoperavano ne' sacrifici; le gambe e i piedi rimangono interamente scoperti. Incontro a lui sta un sacerdote, vestito di doppia e lunga tunica con maniche, *fimbriata* alla sua estremità, sopra la quale porta una sopravveste fornita di corte maniche, stretta intorno ai lombi da un drappo avvolto, che si annoda dietro, lasciandone il lembo pendente. È barbato, ed ha i capelli acconciati in modo da formare il $\kappa\rho\omega\beta\acute{\upsilon}\lambda\omicron\varsigma$; con la sinistra regge un piattello (*lanx*) che sembrami contenere alcune teste di papavero, fiore sacro a Cerere, e adoperato nelle feste eleusine; mentre con la destra versa da un vaso, che tiene per l'ansa, l'acqua lustrale sul sottostante porchetto. I piedi sono calzati di *crepidae*, e tutta la sua persona ha un non so che di serio e di grave, che ben si addice alla dignità del suo ministero. — Questo medesimo sacerdote incontriamo, in unione con la figura velata e seduta del gruppo seguente ¹, in un bassorilievo del Museo Borbonico ², ed in uno dei *Monumenti Inediti* del Winkelmann ³; nel primo dei quali peraltro egli versa il contenuto del vaso su di un'ara accesa; mentre nel secondo la rottura del marmo impedisce di vedere qual fosse l'oggetto speciale della lustrazione. In alcuno dei due non si può distinguere ciò che vi sia nel piattello. L'intero gruppo da noi descritto ci occorre poi su di un rilievo del museo di Torino divulgato dal Maffei ⁴. La spiegazione di questo primo gruppo non offre certamente grande

¹ Tav. II e III.

² Vol. V tav. XXIII.

³ Vol. II tav. 104. Se ne veda la riproduzione di ambidue alla tav. IV e V n. 2 e n. 4, di questo fascicolo.

⁴ *Mus. Veron.* tav. CCXI n. 3: se ne veggia la riproduzione alla tav. IV e V n. 9.

difficoltà, essendo abbastanza chiaro, che esso rappresenti il noto sacrificio del porchetto, fatto da un *mista*, quale lo rinveniamo in molti altri antichi monumenti, fra cui mi basterà qui soltanto ricordare e il bassorilievo di Eleusi, oggi al museo del Louvre¹, e il bel vaso cumano illustrato dal Minervini², e dallo Stephani³. Il porcello serviva di vittima nelle purificazioni, e ne' sacrifici espiatori, della qual cosa parlano gli autori antichi, che gli danno perciò l'epiteto di *mistico*⁴. E come simbolo di purificazione era in Grecia particolarmente attribuito a Cerere⁵, e però nel terzo giorno delle eleusinie ogni iniziato doveva sacrificarne uno alle due *auguste dee*, cerimonia ch'era tra le prime e più solenni da compiersi nei detti misteri; nei quali i *misti*, o *epopti*, mediante purificazioni ed espiazioni, aspiravano a conseguire una vita felice su questa terra, accompagnata dalle più dolci speranze di una lieta esistenza al di là della tomba⁶.

Il secondo gruppo⁷, di un concetto al tutto mistico, offre assai più difficoltà circa la sua interpretazione. In esso viene rappresentato un personaggio seduto, quasi interamente nascosto da un manto, che gli cuopre anche la testa ed il volto, e da cui rimangono fuori il braccio destro con una parte del torace. Una pelle leonina è distesa sul trono su cui siede, sopra il quale egli posa la destra; la sinistra regge una fiaccola, che

¹ Müller-Wieseler, *Denkm. der alten Kunst*, II tav. VIII 96. — Fröhner, *Notice de la Sculpt. ant.*, I n. 63.

² *Bull. Napol.* anno 3 p. 73.

³ *Vasensammlung der Ermitage*, n. 525. — *Compte-Rendu*, 1862 pl. 3.

⁴ Aristoph. *Acharn.* 763. Nelle assemblee popolari e ne' teatri in Grecia, immolavasi un porco, e col sangue di esso purificavansi i sedili. Pollux. VIII, cap. 9, 104.

⁵ Su di una moneta della famiglia Vibia vedesi Cerere con le faci ed un porchetto davanti ad essa. Cohen, *Méd. cons.* tav. XLI, 7 e 8.

⁶ Isocrate, *Paneg.* VI p. 59. — Lobeck, *Aglaoph.* p. 69 [b] Cf. anche ciò che dice Pindaro di questi misteri. *Fragm.* 114, ed. Bergk, *Fragm.* 102 ed. Boëckh.

⁷ Si veda tav. II e III n. 2.

tiene appoggiata sulla spalla: e presso ai piedi, che ha ignudi come il resto del corpo, giace un corno di ariete, che ne sarà in seguito di grande aiuto, per intendere l'oscuro significato di questo gruppo. Una sacerdotessa in tunica talare, con graziosa sopravveste a larghe maniche doppiamente succinta, e coi capelli attornati da una fascia, che si annodano dietro, ricadendo in due ricci, sostiene sul capo di lui il mistico vaglio. Non è facile scor- gere se i suoi piedi abbiano calzatura di sorta. — Quale sarà adunque il significato di siffatta arcana rappresentanza? Sarà d'uopo rintracciarlo nei simboli quivi raffigurati, e negli scar- sissimi confronti che ne abbiamo in altri monumenti; primo dei quali è da notarsi una pittura edita dal Bellori ¹, e riportata anche dal Santi Bartoli, che ci mostra una figura simil- mente coperta da un drappo, sul cui capo due donne sosten- gono il vaglio. Il Braun ², ragionando intorno a quel singolare dipinto, lo spiega per una iniziazione bacchica; e lo stesso dovrà pure tenersi di una terracotta della collezione Campana ³, in cui si mira effigiato un personaggio tutto ravvolto in un panno, posto in mezzo da due baccanti, mentre un sileno gli viene incontro portando in alto la *mystica vannus*, per farne sul capo di lui la solenne imposizione. Nè debbo passar qui sotto silenzio una gemma ⁴, che porta il nome di Trifone, il cui intaglio esprime le nozze di Amore e Psiche, i quali velati e uniti, stanno appunto sotto di un vaglio, che sulle loro teste tiene sospeso un *Anteros*. So bene che sull'autenticità di quella gemma ha manifestato dei dubbj il Brunn ⁵, che la suppone un

¹ *Pict. Antiq. crypturum Rom.* tav. XII; se ne veda la riproduzione alla tav. IV e V n. 3 del presente fascicolo.

² *Ann. Inst.* 1842 p. 26 tav. d'agg. B.

³ Campana, *Antiche Opere in Plastica*. Parte II tav. XLV. Cf. la nostra Tav. IV e V n. 5. — Canina, *L'antico Tuscolo* tav. LII 2.

⁴ Se ne veggano tutte le pubblicazioni presso il sig. M. Collignon. *Essai sur les mon. grecs et rom. relatifs au mythe de Psyché*, p. 109 n. 95.

⁵ *Geschichte der griech. Künstler*, II p. 635.

lavoro del secolo decimosesto. A me in vero non compete decidere intorno a tale argomento; farò soltanto osservare, che in Atene eravi l'uso di mandare ai novelli sposi un vaglio (λίχνον) pieno di pane, che un fanciullo presentava loro dicendo: ἔφυγον κακὸν εὖρον ἄμεινον¹: formola e simbolo, che senza dubbio avevano riferimento alla purgazione della colpa, e che noi ritroviamo in altre mistiche cerimonie di purificazione². E per lo stesso scopo i bambini appena nati mettevansi in un λίχνον³, vale a dire perchè essi, come tutti coloro che erano stati a contatto con una partoriente, venivano riguardati siccome impuri, e per prosperare era mestieri che fossero purificati⁴. È cosa ben nota che il vaglio, qual culla di Bacco, era un misterioso e sacro oggetto, e perciò nelle pompe dionisiache veniva trionfalmente portato da un personaggio che λιχνοφόρος era detto. Esso pertanto non apparteneva esclusivamente al culto di quel nume, ma ad altri culti eziandio, ed era adoperato in tutte le iniziazioni⁵. Nei misteri di Cerere, come in quelli di Bacco, il vaglio con chiaro simbolismo alludeva specialmente alla purificazione delle anime, che dai misteri erano purgate, come il frumento da quell'arnese; e forse per siffatta ragione lo troviamo sovente scolpito sulle urne sepolcrali⁶. Laonde, sebbene in nessun antico autore io trovi fatta parola dell'imposizione sua sul capo dell'iniziato, affine di purificarlo, parmi tuttavia che dalle cose or ora esposte, si possa già con qualche

¹ Pseudo Plut. *Proverb. Alex.* 16. — Lobeck, *Aglaoph.* p. 648. — Stephani, *Compte-Rendu* 1859, p. 46-48: 1861 p. 170.

² Dem. *Pro cor.* p. 818, 16. καὶ καθαίρων τοὺς τελομένους καὶ ἀπομάττων τῷ πηλῷ καὶ τοῖς πιτύροις καὶ ἀνιστάς ἀπὸ τοῦ καδαρμοῦ κελύων λέγειν: ἔφυγον κακόν. εὖρον ἄμεινον.

³ Hermann, *Griech. Privat - Allerth.* § 32, 6, 12.

⁴ Hesych. λιχνίτης. Phot. *Lex.* p. 224. — Schol. ad Arati *Phaenomen.* p. 268. — Serv. ad Virgil. *Georg.* I. v. 166.

⁵ Arpocrasione nel *Lessico* p. 121 ed. Bekk. Suida t. II, p. 447 ed. Kuster.

⁶ Serv. ad Virgil. *Georg.* I, v. 166.

verisimiglianza argomentare, che il nostro gruppo esprima un rito di purificazione. Ma tale verisimiglianza si cangerà in certezza, tosto che si rifletta al significato del corno di ariete, posato ai piedi del personaggio seduto. Perocchè questo vi è posto indubitatamente qual simbolo del sacrificio espiatorio di quell'animale, che soleva farsi da tutti coloro che si sottoponevano alla cerimonia della espiazione, secondochè si apprende da queste parole di Suida: Διὸς κῶδιον, οὗ τὸ ἐσπείον Διὶ τίθεται. Θύουσι δὲ τῷ Μειλιχίῳ καὶ τῷ Κτησίῳ. Χρῶνται δὲ αὐτοῖς οἱ τε Σκιρρόφοροι τὴν πομπὴν στέλλοντες καὶ ὁ Δαδοῦχος ἐν Ἐλευσίνι καὶ ἄλλαι τινὲς πρὸς τοὺς καθαρμούς· ὑπαστρωνύοντες αὐτὰ τοῖς ποσὶ τῶν ἐναγῶν¹.

È quindi chiaro, in questo senso doversi spiegare la cerimonia, che sta compiendo la nostra sacerdotessa; e nel personaggio coperto doversi ravvisare il *mista*, in quel grado appunto d'iniziazione, che, secondo ciò che c'insegna Teone Smirneo, era detto *κάθαρσις*². La fiaccola che egli tiene nella sinistra allude alla mistica *δαδουχία* delle feste eleusine: e il ritrovare sul trono in cui siede distesa la medesima pelle leonina, che serve da nebride al *mista* del primo gruppo, mi fa supporre che qui si tratti sempre dello stesso personaggio in diversi gradi d'iniziazione. Una figura simile a questa si rinviene ne' due bassorilievi di sopra citati, del *Museo Borbonico* e dei *Monumenti Inediti* del Winkelmann³, con gli stessi simboli, ma senza l'imposizione del vaglio sul capo: nel secondo peraltro, le figure sono in direzione opposta alle nostre.

La spiegazione data alle suddette due rappresentanze, di Edipo che nel bosco delle Eumenidi è purificato, non è da

¹ Cf. Esichio e il Lobeck, *Aglaoph.* p. 183, il quale corregge *Ιεραία* invece di *Κτησία*.

² *Expositio rerum Mathematicarum*, ed. Hiller, p. 14-15 cf. Lobeck, *Aglaoph.* p. 38, 39. Sembrami impossibile pensare alla *παράδοσις* τῆς τελετῆς;

³ Se ne veggia la riproduzione alla Tav. IV e V n. 2 e 4.

seguirsi; ed il Brunn', parlando appunto di quella edita dal Winkelmann, la dichiara una scena relativa ai misteri, il che viene in appoggio alla nostra opinione. Giova in fine far qui osservare, quanto pregio aggiunga al nostro monumento il ritrovarvi figurata l'imposizione del vaglio sul capo dell'iniziato; rappresentanza, se non unica, certamente rarissima, e che si rannoda ad un rito particolare della *κἀθαρσις*, del quale gli antichi autori non ci hanno tramandata notizia veruna¹.

Nel terzo ed ultimo gruppo, vediamo effigiate le due *grandi* *due* di Eleusi, innanzi alle quali sta una bella figura di giovane imberbe. Cerere siede maestosamente sulla sua cista, ricoperta da una pelle che sembra squamosa, ed intorno a cui si avvolge il mistico serpe, che le posa il capo nel grembo. Sulla lunga tunica ond'è vestita, e che le tocca i piedi calzati di sandali, ne ha sovrapposta una seconda, alquanto più corta e fornita di maniche. Un ampio velo, che ondeggia come mosso dal vento, le scende dal capo dietro la persona, girandole sotto il braccio destro, che ripiegato posa sul petto, e nella cui mano tiene alcune spighe, mentre con la sinistra regge una fiaccola. I capelli leggiadramente acconciati le cadono sul collo in due ricci, e tre spighe le ornano il capo, che essa con graziosa dignità rivolge verso la figliuola Proserpina. — Seduta pur sulla cista e distinta dai medesimi attributi, ne si offre Cerere sul rovescio di alcune belle medaglie in oro, in argento ed in bronzo dell'imperatrice Sabina², e su quello parimenti di due medaglioni in

¹ *Neue Jen. Allgem. Literaturzeit.* 1846 p. 963, 64.

² Jahn, *Archaeol. Beiträge* pag. 174; cf. Böttiger *Opp.* p. 421 ff. *Kunst-myth.* II pag. 457 ff.; Gerhard, *Etrusk. Spiegel* I. p. 12. 71: tutti passi sul vaglio in generale, nei quali non si parla della sua imposizione sul capo. Intorno al vaglio poi si può consultare Jahn, *Sitzungs-Ber. der Kön. Sächs. Ges. der Wissensch.* 1861 (*phil.-hist. Cl.*) p. 324 coi libri e fonti ivi citati.

³ Cohen, *Méd. imp.* II 34-35. 74-75. — Müller-Wieseler, *Denkm. der alten Kunst*, II, tav. VIII n. 89 c.

bronzo, l'uno di Lucio Elio Cesare, l'altro di Marc' Aurelio ¹. Anche un sarcofago antico ² ce la rappresenta in tal guisa; nè mi mancherebbero altri esempi da addurre, ch'io qui tralascio per non dilungarmi soverchio. Nel nostro marmo, dietro a Cerere sta Proserpina, che in piedi, presso ad un pilastro, regge essa pure col braccio sinistro una fiaccola, mentre il destro lascia disteso lungo il fianco. Veste una tunica talare, ed un manto le avvolge con eleganza la metà inferiore della persona. Sui capelli, cinti da una doppia fascia, è posato un ampio velo ondeggiante: i piedi, che tiene in atto di chi vuol muovere il passo, sembrano avere le *soleae*, per quanto permette discernerlo il lavoro alquanto indeciso del marmo; la giovane dea è rivolta verso la madre, quasi che volesse ascoltarne la parola. Si frappona tra l'una e l'altra la cima d'un candelabro.

Quanto alla terza figura di questo grazioso gruppo, siccome accennammo, essa è quella di un giovane, il cui volto è alquanto abbassato e riverente, come si conviene a chi si trovi al cospetto della divinità. I capelli ha semplicemente attornati da uno stoffio o cordone; sulla tunica a frange, che gli scende insino ai piedi calzati di *soleae*, porta a guisa di sopravveste una pelle di caprio, una zampa del quale ricade sull'omero sinistro a foggia di ornamento. La tunica sembra ἐπὶ μασχάλοισι, vale a dire, ad una sola manica corta, che ricuopre la parte superiore del braccio sinistro, la cui metà inferiore par che si appoggi ad una clava, ed è interamente nascosta da un lungo ed ampio drappo pendente sulla clava medesima. Egli appoggia questa sulla pietra istessa che serve di suppedaneo alla dea: con la destra alquanto protesa accarezza il mansueto serpente. — Ma innanzi che io prenda a schiarire il concetto di questa ultima rappresentanza, farò notare, che i due precedenti gruppi, ognuno

¹ Fröhner, *Les Medaillons de l'Emp. Rom.* p. 45, 83.

² Gerhard, *Ant. Bildw.* CCCX — Müller-Wieseler, *Denkm. der alten Kunst.* II tav. X n. 117.

dei quali ritrae una scena importante dei misteri di Eleusi, già ce ne spianano assai la soluzione. Poichè non può esservi dubbio alcuno, che anche in questo siasi voluto figurare una scena dei detti misteri, in istretta relazione con le due prime, le quali facevano parte della *προπαρχαστική τῆς ἐποπτείας* ¹; ora la presenza delle *grandi dee* abbastanza chiaramente ci dimostra, che qui si tratta appunto dell'ultima e suprema iniziazione, detta *ἐποπτεία*, la visione, cioè, della divinità in persona, contemplata a faccia a faccia ². Laonde nel giovane che in attitudine riverente sta innanzi alle dee dovremo riconoscere il *mista*, in quella grande e solenne cerimonia, con la quale avevan termine le feste eleusine. Le spighe poste sul capo e nella destra di Cerere, sono uno de' suoi più ovvi attributi, e ricordano il benefico dono da lei fatto ai mortali; la fiaccola, che tanto essa quanto Proserpina sostengono nella sinistra, è un noto simbolo delle divinità infernali. — Anche di questo gruppo non mancano riproduzioni, delle quali la più bella è senza dubbio quella che ci offre una terracotta della collezione Campana ³, ove peraltro le figure sono collocate in direzione contraria alle nostre. Di un gruppo consimile faceva parte una Cerere, che trovasi delineata su di una tavola inedita presso l'Istituto Germanico di Corrispondenza Archeologica, che il Gerhard aveva in animo di pubblicare nelle sue *Antike Bildwerke* ⁴; della quale la squisita e ben nota cortesia dei signori Direttori di quell'Istituto mi ha permesso prender copia, e darla nella tav. IV e V n. 6 del presente fascicolo. Il medesimo soggetto si riconosce pure

¹ Hermann, *Gottesdienstl. Alterth. der Griech.* p. 373, 2 Aufl.

² Creuzer-Guignaut, *Rélig. de l'Ant.* T. III p. II pag. 789-792. — Theonis Smyrnaei, *Expositio rerum mathematicarum etc.* p. 14-15. ed Hiller. Sainte-Croix p. 350 sgg. 376 sgg.

³ Campana, *Antiche Opere in Plastica*, Parte I tav. XVII: se ne vegga la riproduzione nella tav. IV e V n. 8 di questo fascicolo.

⁴ Gerhard, *Ant. Bildw.* Probedrucke Tav. 154.

in un frammento di terra cotta, del resto assai danneggiato, edito dall'Agincourt¹; e credo che altri confronti ancora se ne potrebbero avere, se con diligente cura si ricercasse nei vari musei e nelle raccolte di antiche opere di arte. L'intera rappresentanza poi, quale la vediamo tanto leggiadramente scolpita su questo cinerario, si ritrova su di un fregio di terra cotta, rotto in due pezzi, e mutilo in alcune sue parti, ora custodito nel piccolo museo del Palatino², sulla parete a destra di chi entra, e segnato coi numeri 363-365. Il vedere adunque riprodotta l'intera rappresentanza del gruppo principale del nostro bassorilievo, come anche quella dei singoli gruppi e delle figure, m'induce naturalmente a concludere, che si abbia a fare con semplici imitazioni di qualche insigne opera greca, in plastica od in pittura³, ed a cui nel ritrarla non vennero fatti che lievi cangiamenti.

Il cinerario del quale ragiono, scoperto, come ho già detto, nei sepolcri dei servi e liberti della gente Statilia, appartiene ai primordi dell'impero; a quel periodo di tempo appunto, in cui l'arte greca esercitata sotto il dominio romano, mancava assolutamente di originalità. Essa restringevasi a copiare opere di già esistenti e ben conosciute, senza tuttavia rinunciare a variarne i particolari; per guisa che non di rado il primitivo concetto ne veniva in parte alterato⁴. E qui è opportuno far considerare che l'artefice, il quale pel primo ne concepì ed eseguì l'originale componimento, volle forse raffigurarvi l'iniziazione di alcun

¹ *Fragm. en terre cuite*, pl. VIII. n. IV; se ne vegga la riproduzione alla tav. IV e V n. 7 del presente fascicolo.

² Se ne vegga la riproduzione alla tav. IV e V, n. 1.

³ Visconti, *Museo Pio Clem.* IV. pref. p. 18 — Benndorf, *Ann. Inst.* 1865 p. 239 — Stephani, *Compte-Rendu* 1862 p. 98 — Visconti, *Pitt. mur. Ostiensi.* Ann. Inst. 1866. p. 307 — Overbeck, *Gesch. der griech. Plast.* II 411.

⁴ Brunn, *Gesch. der griech. Künsl.* I. p. 561 e seg. cf. Overbeck, *Gesch. der griech. Plast.* II p. 235 e seg. — Helbig, *Untersuch. über die Camp. Wandmal.* p. 1-60, pag. 140.

mitico eroe, sia quella di Ercole, o di Teseo, ovvero di Trittolemo. Ai due primi ben si converrebbe la pelle leonina, che porta il *mista* del primo gruppo, e che poi vedesi distesa sul sedile della figura velata; come pure la clava che ha nella mano il giovane del terzo gruppo. Questi tre personaggi, come si sa dal mito, furono iniziati nei sacri misteri di Eleusi, e però ognuno di loro potrebbe esser bene adatto a rappresentare il prototipo di un iniziato. Ma cotesta è una quistione di somma difficoltà a trattare, che io non pretendo di sciogliere, e che lascio di buon grado a coloro, che maestri nelle discipline dell'arte figurata, possono con una certa sicurezza affrontare gli ardui suoi problemi.

In ogni modo, un siffatto argomento è uno de' più belli e de' più nobili, appartenendo esso a quell'ordine d'idee che furono e saranno sempre il conforto delle anime elette. I misteri dell'Attica sotto il simbolo del grano insegnavano il sublime dogma dell'immortalità dell'anima; e le divinità che in essi adoravansi, erano propizie e benevole ai defunti. I quali in Atene venivano detti *Δαμνητρεῖς*¹, ed in Attica eravi fin da antico tempo l'uso di ornare di grano i sepolcri². L'ascensione *ἄνδρος*, e la discesa *κατάβας* di Proserpina, erano pure simbolo d'immortalità, e per questa ragione vedesi di frequente sui funebri monumenti figurato il ratto di essa. Non crederei dunque che a caso sia stata scelta la nostra rappresentanza: essendo del resto cosa ormai provata, come quelle eziandio che vedonsi sui sarcofagi, non fossero poste arbitrariamente, ma bensì scelte secondo portava la destinazione di quegli stessi monumenti³. E nessun'altra in vero potrebbe meglio convenire

¹ Preller, *Griech. Mythol.* I. p. 648, 3^a Aufl.

² Preller, *Demeter. u. Perseph.* 199 f. 219 f. cf. Anthol. Pal. 7, 209.

³ Gerhard, *Beschr. d. Stadt Rom.* I. 319, 320. Il Gerhard peraltro va troppo innanzi in questa opinione. Si vegga ciò che ne dice il Jahn, *Arch. Beitr.* p. 192.

ad un'urna destinata a racchiudere degli avanzi mortali, quanto questa; la quale esprimendo scene dei misteri di Eleusi, rammentava che *letum non omnia finit*, ed irradiava così con le dolci speranze di una vita futura i tenebrosi arcani della tomba. Sebbene al cadere della repubblica la filosofia epicurea avesse talmente invaso la società romana, da permettere a Cesare di dire in pieno senato, che la morte era la fine assoluta di ogni cosa¹, idee tuttavia più elevate cominciavano già a risvegliarsi. Cicerone esponendo, nelle *Tusculane*, le dottrine di Platone sull'immortalità dell'anima, e Virgilio² col sesto libro dell'Eneide, divulgavano e insinuavano negli animi le antiche credenze religiose. Così a poco a poco la società romana, afflitta dalle calamità che tanto da vicino precedettero i primordi dell'impero, si distaccava dall'epicureismo, per rivolgersi ad altri sistemi di più salda filosofia, e specialmente alle severe discipline stoiche, le quali un giorno dovevano risplendere di una luce bellissima fin sul trono imperiale.

Non arrecherà quindi meraviglia il ritrovare espresse sul nostro monumento delle rappresentanze tanto in relazione con le idee allora rinascanti. Sappiamo inoltre, che i romani fin dal tempo della repubblica, visitando Atene, non tralasciavano di assistere alle cerimonie eleusinie; e Cicerone parlando dell'augusta Eleusi dice: *ubi initiantur gentes orarum ultimae*³. Augusto⁴ vi si fece iniziare, e più tardi anche Adriano⁵.

E se non temessi di abbandonarmi a congetture in vero troppo fantastiche, direi che forse colui, del quale le ceneri

¹ Sallustio, *Catilin.* 51. A queste parole di Cesare, accenna anche Cicerone nella quarta *Catilinaria* par. IV, d'onde chiaramente si rileva, senza lasciar luogo a dubbi, il senso tutto materiale di quella espressione.

² Boissier, *La Religion romaine* I. p. 336 e seg.

³ *De Nat. Deor.* 1, 42.

⁴ Svetonio, *Aug.* c. XCIII.

⁵ Visconti, *Mus. Pio Clem.* IV p. 147 n. (1) ove è riportata l'iscrizione di una ierofantessa che iniziò l'imperatore Adriano.

riposarono per tanti secoli in questa urna, fu egli stesso un iniziato. Forse anche nelle ore sue affannose avrà ricordato le belle parole che il principe dei filosofi latini scriveva a proposito di questi celebri e venerandi misteri: *neque solum cum laetitia vivendi rationem accepimus, sed etiam cum spe meliore moriendi*¹.

ERSILIA CAETANI LOVATELLI

¹ Cicerone, *de Leg.* II, 14: cfr. Isocrate, *Paneg.* VI p. 59. — Lobeck, *Aglaoph.* p. 69, 73, 74.



12



Cromo Lit. Spithover

2



5



9



Lit. Bruno e Salomone.

**TRE MONUMENTI CALDEI ED ASSIRI
DI COLLEZIONI ROMANE**

(Tav. VI)

Un meraviglioso privilegio di Roma, che ne fa una città unica al mondo, è il trovare in essa de' monumenti di prim'ordine in ogni categoria di ricerche, qual ch'ella siasi la parte di studi archeologici od eruditi che si prendano a considerare. Capitale del mondo civilizzato sotto la repubblica e sotto l'impero, poscia nei secoli moderni augusta sede del pontefice supremo della cattolica religione, la città eterna ha veduto ragunarsi nel suo seno da tutte le contrade del globo una moltitudine di tesori scientifici, che sembrano veramente inesauribili, e sempre capevoli di nuove scoperte.

Veramente la classe delle antichità assire o babilonesi, segnate da caratteri cuneiformi, sembrerebbe tal classe di monumenti da non trovarsi in Roma. Men che in ogni altra poteasi in questa sperare la buona sorte, che un qualche importante oggetto ad essa appartenente fosse conservato nelle collezioni della città regina. Il suolo suo non potè somministrarne giammai; perocchè ai romani dei giorni antichi non si offrì la occasione di raccogliere e conservare monumenti assiri o babilonesi, com'ebbero per gli egiziani. Fu, è vero, un momento dell'impero in cui Ninive ebbe una colonia romana, che ci legò pur anco alcune monete; e questa colonia militare erasi posta precisamente sul luogo de' palagi dei più grandi monarchi dell'Assiria. Ma quel luogo non presentava allora, che un denso cumulo d'informi

ruine, le quali non cattivavansi l'attenzione come i grandi templi d'Egitto, aperti ancora al culto sotto la romana dominazione. Gli studi moderni dell'archeologia assira datano da pochi anni, e fin qui Roma non vi ha preso parte: essi ebbero in Italia un solo rappresentante, il compianto Felice Finzi, rapito prematuramente alla scienza, in cui tutto promettevagli il più ri-
dente avvenire.

Ciò non ostante, l'occasione del quarto congresso degli orientalisti tenuto or ora in Fiorenza, e la esposizione che lo accompagnava, ha fatto escir dall'ombra delle diverse collezioni romane tre monumenti con iscrizioni cuneiformi, singolari assolutamente di pregio, che destarono vivo interesse nei dotti quivi raccolti da tutte le contrade dell'Europa. Questi tre monumenti prendo io qui ad illustrare con brevi parole.

I.

Il primo è uno dei rari avanzi della famosa collezione del card. Stefano Borgia, rimasti fra la suppellettile della famiglia dopo la dispersione di quel complesso ammirabile, di cui la maggior parte venne, da un lato, alla Propaganda, e dall'altro al museo di Napoli. N'è proprietario il sig. conte Ettore Borgia, il quale con amabilissima cortesia volle permetterne la pubblicazione. L'eminente arabista sig. prof. Ignazio Guidi avealo recato al congresso di Fiorenza. Erane stata da prima annunciata la esistenza dal sig. Ettore Novelli ¹. Più tardi aveva io ricevuto dalla cortesia del ch. A. H. Sayce di Oxford una copia dell'iscrizione, onde il monumento è corredato; iscrizione da me pubblicata nella mia scelta di testi cuneiformi inediti ², ma colla falsa notizia, che ella fosse incisa sovra un'ascia di bronzo.

¹ *Intorno una antichità messicana* (Roma 1870 fogl. picc.) p. 7.

² Fasc. 3 n. 71.

In realtà la iscrizione è segnata sovra un martello di selce piromaca fettucciata, d'una qualità sì fina, sì pura, da meritare quasi il nome di agata. Come si scorge dal disegno che accompagna l'articolo ¹, ha esso la pretta forma dell'*acisculus* romano, quale è rappresentato sui denari della famiglia Valeria, come simbolo parlante del *cognomen* di L. Valerio Acisculo ². Fra gli strumenti di pietra provegnenti dalle tombe più antiche della Caldea, posseduti ora dal Museo Britannico, si scorge un martello siliceo di egual forma ³, ma privo di iscrizioni, e lontano assai dalla precision delle linee, e dalla esattezza di lavoro del martello borgiano.

Questo è veramente unico nel suo genere, e di singolare importanza per la scienza, come esempio perfettamente determinato della durata degli usi dei tempi preistorici nell'età storiche; della fabbricazione di stromenti di pietra in seno di una civiltà, che possedeva già l'uso de' metalli. Dacchè non si potrebbe disconoscere che fu necessario l'uso d'istromenti metallici per eseguire i tagli così precisi d'un tal martello siliceo; e specialmente per inciderne la iscrizione. E questa è l'unica osservata finora sur uno stromento di pietra, che risalga manifestamente alla epoca stessa della fabbricazione. È impossibile infatti confonderla colle iscrizioni magiche, mitriache, o gnostiche, aggiunte tarde dei bassi tempi a certe ascie di pietra pulita. della specie che i romani chiamavan *betuli* ⁴, e che furono usate per talismani quando n'era dimenticata la prima origine ⁵.

¹ Tav. VI n. 1.

² Cohen. *Descript. des médaill. Consul.* Tav. XL. Valeria n. 6-14.

³ G. Rawlinson. *The five great monarchies of the ancient eastern World.* 2^a ed. T. I p. 96 fig. 1.

⁴ Vd. presso Plin. *H. N.* XXXVII 9, 51. Si veggia Mich. de Rossi *Ann. Istit. Archeol.* T. XXXIX p. 6 sg.

⁵ *Archaeol. Journal.* T. XXV p. 103. *Photographs from the British Museum.* Prehist. series pl. XXVI. E. Cartailhac. *L'âge de pierre dans le souvenir et les superstitions populaires* Paris 1877.

Gli utensili raccolti nelle tombe del più antico impero di Caldea, durante gli scavi inglesi del Loftus e del colonello Taylor, nel 1854 e 1855, hanno provato che sin da quel remotissimo tempo, che rivalessa in antichità coll'antico impero egiziano, gli abitatori delle basse rive dell'Eufrate e del Tigri possedeano i segreti della metallurgia dell'oro, del bronzo, del piombo, e del ferro eziandio. Ma sebbene conosciuti e lavorati già con qualche abilità, que' metalli erano ancora poco diffusi fra loro; perciò proseguivano a fare grand'uso di istromenti in silice pulito e tagliato in coltelli, punte di frecce, ascie e martelli¹. Il bronzo era il metallo più usato; di bronzo sono tutti gli utensili ed istrumenti metallici. Il ferro era ancora così raro da considerarlo qual metallo prezioso: anzi che formarne stromenti da lavoro, servavasi ad uso di anelli e di smanigli, sorte di grossolani adornamenti.

Si può inoltre domandare, se gli istrumenti di pietra che trovansi pressochè costantemente nelle sepolture caldaiche di quella età erano fra quelli ancora dell'uso giornaliero, o non piuttosto erano deposti presso i defonti con uno scopo rituale, collegato alle tradizioni di epoche anteriori d'assai. A convalidare questa ultima interpretazione militerebbe un fatto singolare che offrono alcuni di questi sepolcri, i quali d'altra parte costringerebbero ad estenderla anche ad una certa specie degli istrumenti di bronzo raccolti negli stessi sepolcri. In vece di ascie, o coltelli di pietra, o di bronzo, si trovarono in essi degli esemplari in terracotta di questi medesimi oggetti, accuratamente foggianti sugli originali. Simili imitazioni sostituite agli originali non hanno altra spiegazione fuor che il dire, che il deporre nelle tombe istrumenti di pietra o di bronzo avea un carattere simbolico, ed era prescritto come rito religioso.

¹ Rawlinson. *The five great monarchies* 2^a Ed. T. I p. 95 ecc. V. ancora il mio *Manuel d'histoire ancienne de l'Orient* 3^e edit. T. II p. 35.

La piccola parte che ci è dato interpretare nella iscrizione del martello di pietra della collezione Borgia mirerebbe a confermare l'ipotesi di un istromento fabbricato per conformarsi ad un vetusto rito, e per uno scopo religioso, anzichè per gli usi quotidiani della vita reale. È infatti una dedica religiosa ad una divinità. Questa iscrizione di tre linee assai brevi è scritta nel tipo più antico della scrittura cuneiforme, in quello che suolsi chiamare *ieratico*. Lo scarso numero dei monumenti di questa scrittura posseduti da noi ne rende sinora assai difficile la lettura. Si trova un considerevole impaccio e molta incertezza, volendo trovare paleograficamente il raffronto dei suoi segni con quelli della scrittura più tarda di parecchie centinaia, forse di qualche migliaio d'anni, che noi conosciamo correntemente, perchè usata nei monumenti dal X al VI secolo avanti l'era cristiana.

Nonostante queste gravi difficoltà, io credo poter dare per sicura la seguente trascrizione nel tipo di scrittura più recente ed usitato dei caratteri tracciati sul martello di silice della collezione Borgia:



L'iscrizione è redatta in lingua accadica, o sumerica (dacchè vi è qualche differenza fra i dotti intorno al nome che le convenga), vale a dire nella lingua primitiva e anteriore al semitico della Caldea, lingua agglutinativa, assolutamente differente dagli idiomi semitici, analoga e forse parente degli idiomi altaici.

' O forse 

La cognizione di questa lingua è per noi ancora nella infanzia, talchè non possiamo tradurre con qualche certezza se non che i documenti bilingui, in cui il testo accadico è accompagnato da una traduzione assiro-semitica. L'interpretazione delle iscrizioni accademiche unilingui incontra nelle circostanze presenti difficoltà insormontabili. Perciò io non oso avventurarmi ad un saggio di traduzione delle due prime righe del breve testo epigrafico qui trascritto. Per contrario la terza linea è certa. Essa leggesi **ANANIR**, che in lingua accadica significa *al suo Dio*. È il notissimo sostantivo **ANA** Dio (V. E. G. C p. 11-14) seguito dal suffisso possessivo della terza persona del singolare **NI** (E. A. I 1 p. 87 *L. P. C.* p. 169) e dal suffisso del caso dativo **RA** apocopato, come spesso si usa, colla elisione della vocale per natura assai breve, e rimasto un semplice **R** (E. A. I. I f. 71). L'analisi grammaticale è perciò **ANA-NI-R** precisamente « *dio-suo-al* ».

Noi non possiamo dunque intendere più di una parola nella breve iscrizione del martello di pietra, ma questa parola è decisiva e basta a provare che l'oggetto era fabbricato e destinato ad offerta religiosa per una divinità. L'ascia o il martello tenea un luogo incontestabile come emblema divino nella simbolica religiosa della Caldea e della Babilonia. Il chiarissimo A. De Longpérier ha pubblicato un cilindro babilonese sul quale è figurato un sacerdote di Babilonia, che offre un pesce ad una divinità rappresentata in forma di ascia ¹. Ciò non ostante in queste contrade non rappresentava tal simbolo, come in Egitto, l'idea generale di Dio. Era invece nella Caldea l'attributo particolare di una determinata divinità, di *Rammanu*, il *Rimmon* della Bibbia, dio del tuono, e generalmente dei fenomeni atmosferici. In un bassorilievo assiro ² si vede portata in processione la statua di

¹ *Bullet. Archeolog. de l'Athénæum Franc.* 1855 p. 101.

² *Layard. Monum. of Niniveh* pl. 65.

questo dio colla fronte armata di quattro corna, in piedi, che tiene l'ascia e la folgore; in un cilindro ¹ è armato del martello e della folgore. Questo attributo posto nelle mani di Rammanu avea dunque fra i caldei babilonesi, e gli assiri loro discepoli, lo stesso significato del martello di Thor nella mitologia scandinava. E se si rifletta alla credenza generalmente diffusa, che il fulmine cadesse in terra sotto forma di *ceraunia*, di *betulus*, cioè di ascia di pietra, si intenderà chiaramente, come la intenzion simbolica, che avea fatto assegnare il martello o la ascia al dio del tuono, trovava una espressione più completa e significativa nella dedica di un martello, o di un'ascia di silice, che in quella di un istromento analogo in bronzo.

II.

L'altro monumento del quale io voglio parlare è stato scoperto nel museo Kircher - dove trovavasi anco a tempo dei gesuiti - dal mio caro e dotto amico, il canonico Fabiani. Questo peritissimo orientalista, cui non potrebbe farsi altro rimprovero che quello di non porre più sovente a profitto del pubblico la sua scienza profonda, è nel tempo istesso assiriologo ed accadista. Egli avea riconosciuto a meraviglia la natura e la rilevanza del monumento, e meglio di chi che sia potea dettarne il commento. Ma in questo caso, come sempre, la sua modestia lo ha portato a tenersi addietro; e così mi ha lasciato la cura di far conoscere il notevole mattone iscritto, che per sua richiesta la Direzione del museo suddetto avea spedito all'esposizione orientale di Firenze.

Trattasi di un mattone del piano inferiore del gran tempio piramidale di Mugheir, l'antica Ur de' Caldei ². Questi mattoni

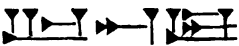
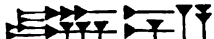
¹ Lajard. *Culte de Mithra* p. XXXVI n. 8.

² Tav. VI n. 2.

hanno tutti impressa una stessa leggenda, quella del più antico re conosciuto sinora dai monumenti sulle rive dell'Eufrate; re del quale è finora impossibile determinare cronologicamente l'epoca, ma che non è per fermo più recente dei monarchi costruttori delle grandi piramidi di Egitto ¹.

Alcuni esemplari di questi mattoni conservansi nel Museo Britannico, ma non se ne trova alcuno nelle altre collezioni di Europa. La loro leggenda, sempre identica, è stata già pubblicata secondo gli esemplari conservati in Inghilterra ². Ma sebbene non più inedita, merita divenir soggetto di un nuovo commentario, di cui l'esemplare conservato in Roma mi porge spontanea occasione.

La iscrizione dettata in lingua accadica e caratteri jeratici si trascrive così nel tipo più recente di scrittura cuneiforme:

- 1 
- 2 
- 3 
- 4 

Noi la leggiamo con intiera certezza, salvo nella trascrizione del nome proprio.

¹ Traduzione approssimativa di tutte le iscrizioni di questo re. G. Smith. *Transactions of the Society of Biblic. Archeology* T. I 35, e i miei *Études Accadiennes* T. II p. 303-310. Intorno all'epoca del suo regno nella storia della civilizzazione Caldaica V. la mia *Magie chez les Chaldéens* p. 295 e segg.

² W. A. I. I, 1 n. 1 1.

1. **TAS-BABI**

Tas-babi

2. **LUGAL HURUNU(KĪ)MA**

re della contrada di Ur

3. **MULU E HURU-KĪ**

che il tempio dell'illuminator della terra (il dio Luno)

4. **INRŪA**

(è) fabbricante

TAS-BABI. Questo nome di re fu letto in assai diverse maniere, e la lettura è ancora grandemente incerta, come avviene presso che sempre nei nomi propri accadici. Le due antiche letture **Urak** data da Sir Enrico Rawlinson e dagli assiriologi della scuola inglese, e di **Urkh** proposta dall'illustre Oppert furono da lungo tempo riconosciute inesatte, e mal fondate. Esse posavano unicamente sopra un falso ravvicinamento coll' **אוריך** della Genesi ¹ e l'*Orchamus* di Ovidio ². Conviene ancora escludere immantinente ogni lettura, che conducesse a trovare nel **𒌦𒌦𒌦𒌦** un nome semitico assiro in luogo di un nome accadico, ovvero desse al primo carattere il suono di **ur**, che non sembra adottato dagli accadici. Il nostro nome regio è un composto formato d'un sostantivo espresso dall'ideogramma **𒌦𒌦** e dal nome di un dio costruito al genitivo: **𒌦𒌦𒌦𒌦**. L'ideogramma **𒌦𒌦** implica l'idea d'una corrente d'acqua, ed entra perciò nel carattere complesso dell'idea di fiume **𒌦𒌦𒌦𒌦** che si legge in accadico colle due parole **HĪD** (stato prolungato

¹ XlV I 9. Sulla vera forma accadica **ERI-AKU** (servo del dio luno) del nome di questo re, di cui possediamo alquante iscrizioni V. L. P. C. p. 372-379.

² Metam. IV 212. *Regit Achaemenias urbes pater Orchamus; isque Septimus a prisci numeratur origine Beli*. Se questo nome mitico è realmente di origine babilonica avrebbe a paragonarsi a quello di *Ur-haamsi*, che ha parte nella epopea Orchoena di Izdhubar o Gisdhubar.

HIDDA) ed **ARIA**. È usato per rappresentare « l'abisso delle acque, l'Oceano » considerato, come da Omero, un fiume che circonda la terra abitata; nel qual caso sembra si leggesse **GUR**¹ o in istato di prolungazione **GURRA**². Accompagnato dalla glossa che indica la pronunzia **ZIKUM**, si traduce colla voce semitico-assira **samu** שָׁמַי *cielo*³ per indicare l'Oceano celeste» —   e una dea che si rappresenta come « la madre che ha generato il cielo e la terra »⁴ « la madre che ha generato Anu » cioè il cielo personificato « il primogenito delle generazioni divine »⁵ « la madre di Ea » il Dio della sapienza, e nello stesso tempo il monarca del principio umido della natura⁶. È la personificazione del mare primordiale che esisteva *ab aeterno* prima di ogni altra cosa, d'onde escirono il mondo e gli dèi. Una forma di questa dea in semitico assiro **tiamat**⁷ « il mare » **mummu-tiamat**⁸ « il caos del mare » (**mummu** = מחומה) ovvero **bau** בָּהוּ « il moto del caos ». Alcuni dotti hanno trascritto **ZIKUM** la pronunzia accadica di questo nome. Ma mentre l'iscrizione di Nabonido ad Ur⁹ chiama l'antico re caldeo Dungi figlio di   , un cilindro contemporaneo di questo principe¹⁰ scrive il nome del suo padre    . Noi abbiamo perciò una variante ortografica del nome proprio regale che ora studiamo, variante in cui il nome della dea che ne fa parte, in vece del carattere ideografico usato ordinariamente, è rappresentato con una forma

¹ Sayce. *Assyr. Grammar* 2^a ed. p. 42 n. 476.

² Veg. per es. W. A. I. IV 5 col. 2 l. 42, 46 e si paragoni l. 38.

³ W. A. I. II 50 l. 27 c, d.

⁴ W. A. I. II 54 l. 18 e, f.

⁵ W. A. I. IV 15 verso l. 60, 64.

⁶ W. A. I. II 54, l. 17; e IV 1 col. 2, l. 36 e 37.

⁷ La *Θαυράτ* di Beroso, *Ταυθί* di Damascio 125.

⁸ Presso Damascio (*De prim. princ.* 125) *Μωμμί*.

⁹ W. A. I. I 68 l, c. 1.

¹⁰ W. A. I. IV 35 2 e nella mia *Choix de textes cunéiformes* n. 62.

puramente fonetica, che importa la lettura **BABI** ovvero **BAGAS** (il secondo segno è polifono), ma più probabilmente **BABI**. Seguendo questa variante io proposi di leggere questo nome regale **LIK-BABI** ovvero **LIK-BAGAS**. In fatti **LIK** (in istato di prolungamento **LIKKU**) è una lettura avveratissima in accadico del segno . D'altro lato il senso di questa voce **LIK** è *cane, animale carnivoro*¹; e *cane di una dea* non sembra nome proprio verisimile e conveniente. Io penso pertanto, che la lettura **LIK-BABI** abbia ad abbandonarsi, e che l'ideogramma  si debba meglio qui prendere nel significato, che talora prende di *eroe, guerriero, combattitore*, nel quale si traduce colla voce semitico assira **qardu**². La lettura accadica che risponde a questo significato è **TAS**. Essa forma la prima parte del composto   **TAS-SAK** = **qarradu** « *eroe, guerriero* », composto usitato nei testi più sovente del semplice **TAS**. Questa parola **TAS** è ancora il primo elemento del nome del re appartenente alla dinastia Cissia di Babilonia    **TASSI-GURU-MAS** ossia **TASSI-GURU-BAR**³. Io penso perciò che la lettura più probabile del nome reale   sia **TAS-BABI**, che significhi il « *guerriero della dea Babi* » personificazione dell'oceano primordiale.

LUGAL. Ho creduto dapprincipio che questa parola, che ha il suo stato di prolungamento in **LA**, si pronunziasse **UNGAL**; ma la lettura **LUGAL** è data formalmente dal sillabario A. n. 333. **LU-GAL** sembra etimologicamente provenire dall'alterazione fonetica d'un composto **MULU-GAL** « *uomo-grande* » (sarebbe

¹ Feder. Delitz. *Assyrische Studien* p. 34 e segg.

² L'assiro **qardu**, **qarradu** non sembra differire dall'arabo قدر, vi è soltanto metatesi fra le due ultime radicali.

³ Chad Boscawen. *Transactions of the society of Biblical Archaeology* Tav. IV p. 138.

passato per le modificazioni **MULU-GAL**, **VULU-GAL**, **ULU-GAL**); e infatti l'illustre Giorgio Smith ha dimostrato ¹ che nella sua forma primitiva l'ideogramma che prese dipoi la forma  era il risultamento della combinazione delle figure ieratiche dei due segni, che più tardi furono scritti   de' quali il primo significa *grande*, il secondo *uomo* ².

HURUNU(KÎ)MA. HURUNU(KÎ) è il nome sacro accadico della città, che si chiamava in assiro **Uru** ³ la **אור כשיר** della Genesi, patria di Abramo ⁴. Questo nome - nel quale noi mettiamo fra parentesi il segno **KÎ** *luogo*, perchè non siam certi se forse fosse un semplice determinativo afono - questo nome significa *dimora* (**UNU**=*subtov.* Sill. A. n. 190) *dell'illuminatore* (**HURU**) ossia del dio Luno, che era in fatti il nume principale della città di Ur. Ciò prova come Eupolemo era ben informato quando scriveva ⁵ esser nato Abramo ἐν πόλει τῆς Βαβυλωνίας Καμαρίνη (la città della luna dall'arabo قمر) ἢν τινὰς λέγουν πόλιν Οὐρίην, εἶναι δὲ μεθιερμηνευμένην Χαλδαίων πόλιν (l'accadico **URU** « città »). Il verso 218 del 3 libro degli oracoli sibillini presenta una lacuna nei manoscritti:

Ἔστι πόλις..... κατὰ χθονὸς Οὐρ Χαλδαίων

¹ *Phonetic values of the cuneiform characters* p. 5.

² Intorno al rovesciamento sofferto dagli elementi del carattere composto  nella lettura **LU-GAL** e intorno i fatti consimili della ortografia accadica V. L. P. C. p. 421. - Il W. A. I. II, 38, l. 38 e, f enumera fra le varianti ideografiche della idea *re*   in cui i due segni « uomo » e « grande » sono collocati nell'ordine del composto **LU-GAL**.

³ *Uru* non è per fermo voce di origine schietta semitica, ma tolta in prestito dai semiti antichi agli accadi. Essa è « la città » per eccellenza dalla voce accadica **URU** *città* (Syll. A, 261), ovvero un'alterazione di **HURUNU**.

⁴ Sulla questione di Ur de' Caldei V. Schrader *Keilinschriften und Geschichtsforschung* p. 94 e segg.

⁵ Presso Eus. *Praep. Evang.* IX 17.

Le ragioni del metro sarebbon pienamente salve ove si sup-
plisse

Ἔστι πόλις) Καμάρινα) κατὰ χθονὸς Οὐρ Χαλδαίων

MA è in accadico parola, che significa *paese*, in assiro **matu** ¹ in arameo מַתָּא. Diviene essa un suffisso di derivazione quando si colloca dopo il nome di una città per rappresentare il distretto che dipende dalla città ². **HUBUNU(KÎ)MA** è perciò il distretto di Ur, il paese di Ur, è il perfetto parallelo della espressione biblica אֶרֶץ אוּר כַּשְׁדִּים ³.

MULU. Questa parola della quale la lettura è provata senza ombra di dubbio per lo scambio frequente della ortografia fonetica  coll'ideogramma  che si vede nel nostro documento: questa parola è in origine un sostantivo, che significa *uomo*. Si usò quindi come pronome relativo di persona ⁴ rispondente all'assiro semitico *sa* (v) « chi », al pari di **GAR** *cosa*, che fu usato come pronome relativo delle cose inanimate.

E. la lettura di questa parola, che significa *casa*, e parlando degli dèi *tempio*, è data dal sillabario A n. 232. **E=bitu** (בֵּית) Forma il suo stato di prolungazione in **EA**.

HURU-KÎ , che devesi leggere **HURU-KÎ** giacchè il segno  vi compie l'ufficio di determinativo afono dell'idea « Dio », è una delle denominazioni notissime del dio Luno, chiamato **sin** in assiro semitico. Nella versione assira del grand' inno a questo dio, di cui è giunta sino a noi una copia ⁵, **HURUKÎ** è sempre tradotto colla voce

¹ W. A. I. II 39, l. 11 c, d.

² L. P. C. p. 129.

³ Genes. XI, 23.

⁴ E. A. I, 3 p. 103 L. P. C. p. 177.

⁵ W. A. I. IV, 9.

semantica **Nannaru** (dalla radice נָרַר) *l'illuminatore*. Sembra pertanto, che i dottori di Babilonia, e dell'Assiria abbiano interpretato **HURU** *illuminatore* **KÎ** *della terra* (**KÎ**=*iršituv*. Sill. A n. 183). Per altro non abbiamo sinora trovato esempi del verbo accadico **HURU** nel senso di *illuminare, rischiarare* ovvero *splendere*: per sua voce corrispondente semitica è usato sempre l'assiro **nasaru** (נָסַר) *proteggere*¹. Ciò inviterebbe a supporre che la sostituzione di **nannaru** ad **HURUKÎ** nelle versioni assire si facesse anzi come approssimazione, che come esatta traduzione; e che il preciso senso etimologico di **HURU-KÎ** fosse « *colui che veglia sulla terra* ».

Nella frase **E HURU-KÎ** si ha l'uso del genitivo formato per semplice apposizione, come del pari si ha in **LUGAL HURUNU(KÎ)MA**, il quale uso nella costruzione accadica è assai più frequente del genitivo di declinazione, formato dall'aggiungere il suffisso **NA**².

INRÛA. La lettura **RÛ** del verbo accadico « *costruire* » che risponde al semitico **banu** (בָּנָה) è espressa coll'ideogramma  ed è nota per la glossa W. A. I. II 31 l. 26 f. **INRÛA** è terza persona singolare del participio conjugato³ della prima voce di questo verbo, e si analizza in **IN** pronome soggetto prefisso, **RU** radice, **A** desinenza del modo. Avrebbe dunque a parola la versione *esso fabbricante*. La legge invariabile della sintesi accadica vuole, che si ponga sempre al participio il verbo che contiene una proposizione relativa introdotta dal pronome **MULU** per le persone, e **GAB** per le cose⁴. Fu verificato ciò dal ch. Sayce fin dal primo principio di queste ricerche⁵.

¹ Sill. A n. 280.

² L. P. C. p. 143 segg. e 420.

³ E. A. I, 1 p. 122 L. P. C. p. 194.

⁴ E. A. I, 1 p. 130 e segg. L. P. C. p. 275.

⁵ *Journal of philology* T. III n. 5 p. 16.

III.

L'ultimo monumento che mi resta a dichiarare non porta una data dei tempi della più miracolosa antichità del primo impero caldeo. Esso è un monumento d'Assiria, che mostra nel suo stile d'arte l'epoca del più felice periodo della grandezza ninivita, cioè dei secoli che corsero dal IX al VII avanti l'era cristiana.

È un cilindro di ematite, assai fine d'intaglio, che appartiene alla duchessa di Sermoneta, e che la nobil donna lasciò a mia disposizione con quella gentilezza che le è propria, onde il facessi noto al pubblico erudito. Esso fu portato da Mossul, or son pochi anni, unito ad altri cilindri di minore importanza, dal fratello di lei, l'onorevole Evelyn Ellis, che fu guidato nel suo acquisto dal non mai abbastanza compianto Giorgio Smith. Io non esito ad affermare, che la rappresentanza scolpitavi lo rende un de' più pregevoli cilindri delle collezioni europee.

L'iscrizione è nella lingua assira semitica. Come in tutti i monumenti simiglianti, per una affettazione di arcaismo, che non basta per altro ad ingannare circa la vera data del monumento, vi fu adoperato un tipo di scrittura arcaica, pressochè ieratica. La formula è la usitata comunemente. Il nome del personaggio che lo usava per sigillo, seguito dal nome del suo padre e dalla menzione di una divinità, di cui si dichiara servidore, ponendosi con ciò sotto la tutela di quella. Trascritta in caratteri cuneiformi di più recente tipo l'iscrizione si legge:



Selibu — abal Samsu-iddin — arad AN · NIN · ŠI · AN · NA.
cioè *Selibu figlio di Samsu-iddin servo del pianeta Venere.*

¹ Tav. VI fig. 3.

Il nome proprio **Sellbu** significa *la volpe*, in arabo ثعلب¹ e **Samsu-iddin** il Dio sole ha dato. Ma il pregio di questa iscrizione nasce dalla menzione della divinità ricordata nella terza linea. Noi aveamo sinora trovato un solo esempio di        usato come nome divino² ed è ivi spiegato        **Istar kakkabi** cioè *Istar della stella*, la dea Istar nel suo aspetto di stella. In ogni altro luogo questa espressione è assolutamente e puramente astronomica, e designa il pianeta Venere, anche senza esser preceduta dal determinativo di stella    o da quello di pianeta        ; si ha di ciò un chiarissimo esempio nella gran tavola dei movimenti di quest'astro (W. A. I, III, 63). Ciò corrisponde d'altro lato esattamente alla significazione originaria di questo composto ideografico, che deriva da una appellazione accadica **NIN-SI-ANNA**. *la Signora del rosseggiar del cielo*³, cioè la stella che si mostra brillante fra il rosseggiare del cielo, a causa del sole che sorge o che tramonta.

Abbiamo qui pertanto non più il culto d'una delle grandi divinità del pantheon assiro-babilonese, a cui appartiene fra i molti suoi attributi ancora la funzione di presiedere un de' pianeti, ma - fatto di gran lunga più raro - l'adorazione diretta dello stesso pianeta, nella sua natura siderea. Io per me non conosco alcun esempio analogo, nè posso recarne confronto, tranne un frammento di un inno bilingue accadico con versione interlineare assira indirizzato al pianeta Mercurio sotto il suo nome astronomico⁴.

¹ Si possono paragonare alla voce araba ثعلبان le voci ebraiche שְׁעִלְבַּיִם nome di luogo, e שְׁעִלְבַּנִּי nome proprio di uomo.

² W. A. I. II, 59, l. 20 e, f.

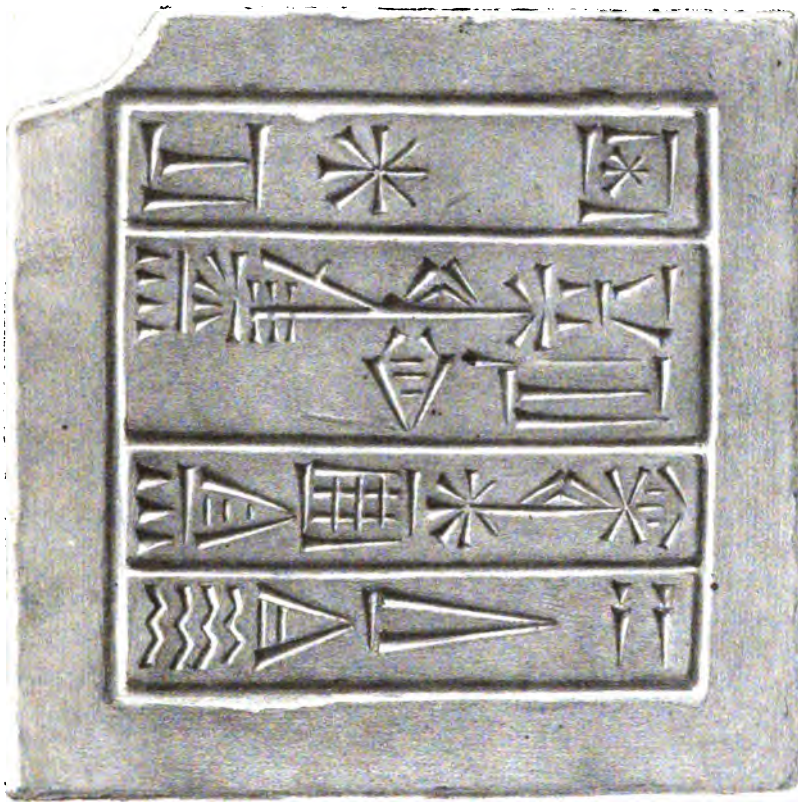
³ Si veggia il detto da me nel *Journal asiatique* agosto settembre 1877 p. 123.

⁴ W. A. I. IV, 27, 4.

3.



2.



1.



G. Mariani dis.

Cromo Lit Spithover

Ora ritornando alle figure scolpite a fianco della iscrizione, noi vediamo un sacerdote barbato, coperto di lunga veste, che reca sulle braccia una gazella da sacrificarsi dinanzi una dea ritta in pie', coperta di una veste talare sottilmente pieghettata con una specie di *tutulo* sulla testa. Questa diva regge un corto scettro sormontato da un grosso astro, rappresentato da un globo raggiante. Finora non si rinvenne altra simile rappresentanza nei monumenti assiri o babilonici: essa è affatto nuova: ma è impossibile il non raffigurarvi la dea, »
» **Istar kakkabi** che porta il pianeta personificato in lei, e che dessa governa.

Non m'avventurerò ad interpretare i simboli ancora molto oscuri seminati nel campo della composizione. Basti notare che i pesci sono forse una allusione al segno zodiacale di questo nome, che già era così designato dai caldei: che la semiluna serviva a determinare la relazione della dea planetaria con Istar che nella mitologia diceasi figlia del dio lunare Sin. È prudenza peraltro non inoltrarsi di più in questa via piena di oscurità, e di pericoli. Basti lo aver potuto, mediante il paragone della iscrizione colla figura, determinare questa nuova divinità.

I cilindri di Babilonia e dell'Assiria ci offrono in gran copia tipi plastici di deità: ma è malagevole lo adattarvi in modo sicuro i nomi che troviamo ne' testi. Eppure cotesto è il primo passo da farsi, volendo giungere a creare una archeologia caldeo-assira veramente scientifica. Perciò la determinazione positiva, che ci è toccata questa fiata in sorte, di una rappresentanza di divinità, è, nello stato attuale della scienza, una vera conquista, di cui dobbiamo dimostrarci contenti.

FRANCESCO LENORMANT

**DI UN GRANDE DEPOSITO DI ANFORE
RINVENUTO NEL NUOVO QUARTIERE DEL CASTRO PRETORIO**

(Tav. VII-XVIII)

In uno scavo operato per cura della Commissione archeologica comunale nei primi giorni dell'anno 1878 entro l'antica vigna della Certosa nel punto ora compreso tra le nuove vie Gaeta, Volturmo, Montebello e l'antico casino Weil-Schott, apparve alla profondità di met. 1,40 una straordinaria quantità di anfore. Proseguendosi lo scavo si venne a conoscere, che le anfore giaceano nel terreno una a contatto dell'altra, in tre fino a sei ordini sovrapposti, e che tutte, salvo una sola, erano capovolte: occupavano un ambiente lungo da N. a S. met. 16, la cui larghezza però rimase sconosciuta, non essendosi allora potuto allargare il cavo fino a raggiungere i limiti latitudinali. Risulta da notizie degne di fede, che anche in occasione di alcune escavazioni eseguite poco dopo l'anno 1870 nella zona posta a N. del sudetto isolato, cioè nelle vicinanze della via Venti Settembre, si rinvenne una grande quantità di anfore disposte in modo del tutto simile, delle quali però non fu tenuto conto. Sembra adunque certo che gli strati ultimamente scoperti continuassero e si estendessero per un lunghissimo tratto di quella località, e che per conseguenza il numero delle anfore ivi sotterrate fosse oltre ogni dire grande.

Lo scavo, di cui ora trattiamo, ebbe termine presso un grosso muraglione di opera laterizia, il quale attraversava lo sterro da E. ad O.; ivi si cavò fino alla profondità di 7 metri

e si raccolsero fra le terre, che erano di scarico, i seguenti oggetti. Di marmo: una piccola base con iscrizione totalmente abrasa; due frammenti di statua muliebre; 19 rombi di palombino che formavano anticamente un pavimento. Di bronzo: un anello con chiave intatta; una piastra di serratura; 15 monete assai corrose. Di terracotta: 5 lucerne, due delle quali col marchio a lettere impresse BICAGAT; una col bollo THALL a lettere rilevate; un'altra piccola di forma rotonda col nome OPPI graffito quando l'argilla era ancora molle e prima che fosse verniciata; l'ultima di forma rotonda ed ornata di una lepre che corre a sinistra, col bollo LFABRICMAS a lettere impresse; vari frammenti di piatti e vasi del genere aretino con i seguenti bolli: PROTI circolare, nel fondo interno di vasetto, nel cui esterno fu graffito dopo la cottura EROS;

CAVRI

piediforme, nell'interno di piatto;

P COR

Λ Ψ Ε Τ

ovale, nell'interno di piatto;

MENOLAVS

P·CORNELI·O

nell'interno di piatto (l'apparente O dopo *Corneli* è una corona).

Le compatte file delle anfore accatastate in più ordini offrivano tanto nei primi quanto negli ultimi strati una varietà tale di forme quale forse mai si rinvenne altrove. Moltissimi di questi recipienti però erano rotti o crepolati, specialmente negli strati superiori, ciò che dovrà esser forse attribuito principalmente al passaggio dei treni ferroviarii, che per non breve spazio di tempo attraversarono appunto quella località recando i materiali alla fabbricazione del vasto palazzo del Ministero delle Finanze.

Nell'estrarre le anfore intere si vide che parecchie aveano dei segni dipinti in nero o in rosso; dopo di che la sorveglianza municipale non tardò di far esaminare anche i rottami, specialmente i colli, sui quali più che in altre parti delle anfore apparivano le iscrizioni. In questa guisa si riuscì a mettere insieme, oltre ad un numero assai considerevole di anfore intere di svariatissime forme, anche una importantissima serie di ben 160 iscrizioni anforarie intere o frammentate, la più numerosa che si abbia dopo quella delle anfore pompeiane edita dallo Schoene nel quarto volume del *Corpus* e poscia dal Brizio accresciuta nell'*Ephemeris epigraphica* vol. I pag. 160 segg.

La scoperta di una così straordinaria quantità di anfore, molte delle quali scritte, assume un'importanza maggiore inquantochè essa avvenne in un'epoca ben diversa da quei tempi, in cui a siffatti ritrovamenti non si annetteva gran pregio. Così, per tacere di altre simili scoperte, andarono perduti alla scienza i frutti che poteano rendere le molte centinaia di anfore, quasi tutte scritte, tornate alla luce nell'anno 1732 fra la basilica lateranense e le mura urbane, di cui parla il Lupi¹; così rimasero neglette le lunghe file di anfore infitte nel terreno di una antica cella vinaria scoperta nell'anno 1789 presso il Muro Torto sotto il *collis hortorum*², sebbene Seroux d'Agincourt assicurò di non aver ravvisato in alcuno dei vasi « *le nom du consulat que les Romains plaçaient quelquefois sur les amphores* ». È adunque questo il primo gruppo di anfore scritte, uscito dal suolo di Roma, il quale non è lasciato in deplorabile abbandono, ma viene attentamente studiato e sottoposto all'esame scientifico.

Di tutto ciò che può recar luce sulla scoperta di questo vasto deposito di anfore, nonchè di alcune questioni a cui essa

¹ *Epitaphium Severae* pag. 44 seg.

² D'Agincourt, *recueil de fragmens de sculpture antique en terre cuite*, Paris 1814 pag. 46 segg.

dà luogo, tratteremo dopo aver ordinatamente esaminata la bella serie d'iscrizioni anforarie raccolte in occasione di cotesto scavo.

Gli appunti scritti per mezzo di un pennello in rosso o in nero o in bianco, con lettere di paleografia assai svariata, furono da me in gran parte copiati poco dopo il loro ritrovamento ancora sul posto. Trasportate poi le anfore nei magazzini municipali, presi di tutte le iscrizioni un accurato fac-simile, lucidando la maggior parte per mezzo del talco, operazione resa spesse volte assai penosa a motivo del piano ineguale, su cui erano dipinte, ed a cagione del pessimo stato di conservazione, che di quelle scritture non fe' rimanere che un'ombra fuggente d'indistinte traccie. Tuttavia col tempo, con la pazienza e coll'aiuto di alcune manipolazioni suggerite dalla pratica, credo di esser giunto a deciferare anche gran parte di quelle, le quali in principio sembrarono impossibili a leggersi.

Tra i fac-simili da me ricavati ho scelto quelli che più degli altri interessano sia per la paleografia, sia per la disposizione della scrittura, nonchè quelli i quali non poteansi sufficientemente riprodurre nel testo coi tipi ordinari: tutti questi saggi d'iscrizioni sono rappresentati nelle tavole IX-XVII; ed è da avvertire che quelli contenuti nelle tav. IX-X sono tutti ridotti a metà della originale grandezza, mentre i saggi dati alle tav. XI-XVII sono riprodotti direttamente dai miei lucidi, eccetto quelli, in cui dopo il rispettivo numero è indicato che furono ridotti a metà della loro grandezza. Nell'ultima tavola (XVIII) sono riunite alcune iscrizioni che non fu possibile lucidare col talco, parecchi nesi di lettere e segni dipinti o graffiti ed altro, tutto in proporzioni molto minori del vero. Il segno  poi, aggiunto nelle tavole a talune iscrizioni, indica, in queste la disposizione essere stata un poco modificata specialmente col diminuire lo spazio fra una riga e l'altra.

Essendo per più riguardi di somma utilità il tener conto della forma delle anfore, sulle quali son tracciate le iscrizioni,

massimamente per determinare a qual uso servi il recipiente, così si è avuto cura di riunire in apposita tavola (VII-VIII) le principali forme delle anfore insignite d'iscrizione, ai numeri delle quali rimanderemo il lettore esaminando le singole iscrizioni: metodo già seguito nel quarto volume del *Corpus*, sebbene col solo scopo di evitare la ripetuta descrizione di anfore della medesima forma.

GRUPPO 1.

ANFORE MUNITE DELLA DATA CONSOLARE

1.

La più antica fra le note consolari della nostra serie trovasi dipinta in rosso sulla parte inferiore del collo ed il principio della campana¹ di un'anfora frammentata (forma 19?) ed appartiene all'anno 720 di Roma ossia 34 avanti l'era volgare, nominando i consoli *L. Scribonius L. f. Libo* e *L. Sempronius L. f. L. n. Atratinus* in questa guisa:

L · LIBON

L · ATRAT · (Tav. IX-X n. 1)

⚭

Seguono alcune tracce di rosso.

¹ Per *campana* intendo quella parte dell'anfora che allargandosi a guisa di cono congiunge l'estremità inferiore del collo al principio del ventre. È chiaro che secondo le differenti forme delle anfore varia anche la forma della *campana*, e che in alcuni recipienti essa non esiste affatto, come per es. nelle forme 2, 3, 4 ecc. (Tav. VII-VIII).

Le lettere furono segnate con poca cura e con un pennello non troppo fino, dimodochè riuscirono di forma nè bella nè propriamente caratteristica per l'epoca a cui spetta la scrittura. La stessa osservazione vale per le seguenti tre iscrizioni, specialmente per quella riportata al n. 4.

Sul ventre dell'anfora è graffita nell'argilla ancora molle una M (alta mill. 65), mancante dell'ultima asta in seguito alla rottura del vaso.

2, 3.

All'anno 729 di Roma ossia 25 avanti l'era volgare, in cui furono consoli Cesare Augusto per la nona volta e Marco Giunio Silano, spetta la seguente:

IMP · CAES · IX
M · SILAN · COS (Tav. IX-X n. 2)

conservatoci in due esemplari identici, ambedue dipinti in rosso, l'uno sopra il collo di una grande anfora (alta 1,20) della forma 19, l'altro mancante di qualche lettera, sopra un frammentino d'anfora forse più piccola.

4.

Qualche cosa di più della semplice nota consolare reca un'anfora anch'essa della forma 19. Sul collo havvi dipinto in rosso

LA

TI · CLAV · NERO
P · QVINTILIO } (Tav. IX-X n. 3)
COS

mentre sulla campana è scritto

FISC

con grandi lettere di color bianco (alte cent. 5-6).

L'anfora appartiene all'anno 741 di Roma (= 13 avanti l'era volgare), nel quale ressero i fasci *Ti. Claudius Ti. f. Ti. n. Nero* e *P. Quintilius Sex. f. Varus*. Degna di special nota è la forma *Quintilius* attestata da questo monumentino, mentre *Quinctilius* si legge sopra altra iscrizione d'anfora vinaria appartenente al medesimo anno e già pubblicata in questo Bullettino (1874 pag. 40). Con questi due esempi coevi allo storico personaggio mi sembra definitivamente provata l'autorità dell'una e dell'altra forma di quel nome, nonchè l'uso indistinto che si fece delle due forme in epoca già molto antica. Quanto alle due lettere LA, segnate nel mezzo della parte superiore del collo e scritte senza alcun dubbio contemporaneamente alla nota consolare, non è improbabile che in esse si nasconda il nome del vino serbato in quest'anfora. Giacchè a ritenerla un'anfora vinaria concorrono due ragioni: anzitutto l'esistenza della data consolare, la quale non potea essere segnata se non che sopra un recipiente destinato a serbare il vino, a cui appunto gli anni aggiungevano il pregio; l'altra poi, che parecchie anfore di forma perfettamente uguale alla nostra chiaramente ci dicono che contenevano del vino (vedi n. 11-13). Ma se perciò si potrà stabilire con certezza quasi assoluta, che tutte le anfore insignite della nota consolare fossero anfore vinarie, non mi sembra però possibile indicare, quale fosse precisamente la qualità del vino che si volle accennare con LA, essendovene parecchie le quali con quelle due lettere poteano essere indicate, per es. il *Latiniense*, il *Lagarinum*, il *Laletanum*, il *Laurense* ed altri.

Difficoltà assai maggiori offre l'interpretazione del FISC scritto sulla campana: sono anzi tante e tali che ci dovremo contentare di poter semplicemente indicare ciò che non significano quelle quattro lettere. E siccome le difficoltà sorgono in parte dal loro confronto con alcune indicazioni contenute in un'impronta che fa parte della nostra anfora, così è necessario di fermarci prima su questa. A metà circa della lunghezza del lungo collo cilindrico la bocca dell'anfora è otturata con una specie di cemento che sembra esser composto di calce mista a poca arena. Su questo cemento fu impresso un sigillo circolare, grande quanto il diametro interno del collo, il quale lasciò un'impronta a lettere rilevate. Non posso dilungarmi in particolareggiate ricerche intorno alla maniera, come si spingesse il cemento nel collo dell'anfora in modo da otturarne orizzontalmente il vuoto e da potervi imprimere un sigillo senza che il cemento cadesse nell'interno del vaso; dirò solo che il sigillo usato nel nostro caso fu probabilmente di legno, giacchè l'impronta mostra una irregolarità prodotta dall'essere stato rotto il sigillo in due parti disuguali ¹. Aggiungerò ancora, che al singolarissimo modo di otturare l'anfora nel mezzo del collo reca luce un passo di Catone, in cui si prescrive di non riempire completamente le anfore, ma di far giungere il vino soltanto fino all'estremità inferiore delle anse ². La nostra anfora reca dunque il rarissimo esempio di un metodo usato dagli antichi e a noi finora sconosciuto di otturare o sigillare cotesti recipienti ³:

¹ Simili fatti si osservano anche in alcune impronte di mattoni, le quali essendo state eseguite con sigilli intagliati in legno od in altre materie fragili, mostrano spesso le tracce di rotture.

² *De re rust.* 113: *Amphoras nolito implere niniun, ansarum infimarum feni.* Cf. Plinio *nat. hist.* XIV § 135.

³ Tra i frammenti raccolti in questo scavo havvi un collo appartenente ad un'anfora della medesima forma come la nostra, il quale è otturato in modo del tutto simile; differente è solo la leggenda dell'impronta, che però a motivo della pessima conservazione non ho potuto finora deciferare.

non si tratta qui certamente del *gypsare* spesso mentovato dagli antichi scrittori, che si riferisce senza dubbio all'ingessare il coperchio delle anfore¹, ma piuttosto di un turamento interno, di cui ignoriamo il termine tecnico.

Come già osservai, l'impronta riuscì ineguale a motivo di una rottura del sigillo che la rese imperfetta da una parte, meglio impressa nel rimanente. Ma sebbene difficile, la lezione delle lettere è sicura ed è la seguente, incominciando dalla prima della parte meglio riuscita:

FISCILIRVFISCILIRV

Se a caso fosse mancata la parte contenente le lettere meno ben espresse, si sarebbe letto FISCILIRVFI, cioè *Fisci. L. I(uni) Rufi* o qualche cosa di simile, e niuno avrebbe esitato a supporre una relazione fra il FISC dipinto sulla campana e il *fiscus* nominato nell'impronta. Ma nulla di ciò è conforme alla realtà, giacchè le rimanenti lettere dell'impronta mettono fuor d'ogni dubbio che si debba principiar a leggere dalla S e che si abbia quindi

SCILIRVFISCILIRVEI

¹ Presso Columella occorre spessissimo il verbo *gypsare* e si adopera non solo per le anfore vinarie ma anche per qualunque altro genere di vaso cretaceo: s'impone il coperchio e questo si ingessa poi diligentemente per evitare che l'aria penetri nel recipiente (XII, 10, 4: *tum in fictili picata fidelia componito (pira) . . . operculum deinde impositum gypsato*; XII, 41: *(mustum) recondes in lagoena eamque protinus gypsabis*). Qualche volta il coperchio ingessato s'involge inoltre con una pelle o pergamena, come si usa ancor oggi nei vasi di conserve o di essenze odorifere (XII, 39: *confestim opercula gypsare et pelliculare*). Un procedere simile al *gypsare* è l'*oblinire*, *luto oblinire*; cf. Colum. XII, 21, 3; XII, 46, 6. Non vi può essere dunque verun dubbio sul processo che gli antichi chiamavano *gypsare amphoram, cadum, lagunam*. Cionondimeno nel noto passo di Petronio (*Satyr.* 84) *statim*

cioè il nome *Scili Rufi* due volte ripetuto. Il gentilizio *Scilius* non era finora conosciuto che da una iscrizione prenestina (Fabretti p. 645 n. 386 dalle schede barberiniane), certamente falsata dal Ligorio, non però da lui interamente inventata, come induce a credere l'esistenza di quel nome ora attestata dalla nostra impronta. Quanto alla mancanza del prenome in un'epoca tanto buona, essa potrebbe esser attribuita alla natura quasi domestica del sigillo; tuttavia mi sembra prematuro ogni giudizio assoluto su questo argomento, non essendosi ancora fatte le necessarie ricerche intorno all'omissione del prenome nelle varie classi e nei differenti periodi dell'epigrafia romana. Noterò del resto, che nulla impedisce a ritenere la nostra impronta di un'epoca più recente di quella indicata dalla nota consolare: il FISC dipinto sulla campana come la stessa impronta possono esser benissimo posteriori d'un mezzo secolo, tanto più che dal consolato riferito al n. 10 possiamo dedurre, che l'età del vasto deposito di anfore giunge per lo meno fino alla metà del primo secolo.

Che diremo ora del FISC? Si potrà sostenere che con quelle lettere si volle indicare la parola *fiscus* e la pertinenza dell'anfora al fisco imperiale? Tra le iscrizioni anforarie del monte Testaccio, da me recentemente sottoposte ad accurato esame, esiste di fatti un gruppo relativo al fisco¹, sicchè non sarebbe

allatae sunt amphorae vitreae diligenter gypsatae ecc. si è dato al verbo un significato che in questo caso non ha, essendosi detto e ripetuto, quelle anfore vitree essere state interamente rivestite d'uno strato di gesso (Krause. *Angiologie*, Halle 1854 p. 259; cf. *Annali dell'Istit.* 1839 p. 95); mentre è chiaro che il *gypsare* un recipiente di vetro non può essere ragionevolmente ritenuto per un processo differente da quello usato nei vasi cretacei. Conseguenza di quell'errore fu poi l'altro di aver voluto ravvisare una certa relazione fra il *gypsare* ed una patina biancastra, che si osserva in alcuni lavori di vetro azzurro e che fu creduta esser uno strato di vernice ossia di color bianco sovrapposto al vetro. paragonando quel bianco coll'anfora vitrea *gypsata* di Petronio (cf. H. W. Schulz negli *Ann. dell'Istit.* 1839 p. 94 seg.).

¹ Questo gruppo d'iscrizioni appartiene alla metà del terzo secolo incirca: cf. *Ann. dell'Istit.* 1878 pag. 156.

impossibile trovare anche sopra anfore non provenienti dal Testaccio qualche cosa di simile. Nè ad ammettere una qualsiasi relazione fra quegli appunti ed il nostro FISC si opporrebbe seriamente l'epoca differente; giacchè se parentela vi fosse, qualche somiglianza dovrebbe esistere. Ma fra quelle notizie, le quali fanno menzione del fisco mediante una formola ben distinta, e le sole quattro lettere di che parliamo, mancano assolutamente i punti di contatto; per di più quelle iscrizioni si trovano sopra anfore di trasporto provenienti dalla Spagna e dall'Africa, mentre la nostra anfora non appartiene a questa classe di recipienti, come sembra risultare dalla sua forma. Non saprei dunque proporre altro se non che un'opinione negativa, che cioè quel FISC non sembra indicare alcuna pertinenza al fisco imperiale.

5.

D · HATER

C · SVLPIC · CoS

Tav. IX-X n. 4)

Sono i consoli dell'anno 22 dell'era volgare *D. Haterius Q. f. Agrippa* e *C. Sulpicius Ser. f. Galba*, segnati in rosso sopra un frammento spettante al ventre d'un'anfora apparentemente non grande. La scrittura è molto ben conservata.

6.

Di pessima conservazione all'incontro e di lezione oltremodo difficile è la seguente, dipinta in bianco sulla campana d'un'anfora della forma 13:

C · GEMINO

? ? ?

? O ? FV · ? ERC ? ? V ? ?

(Tav. IX-X n. 5)

VINI · SIM ? ? ? ? ? CVIII

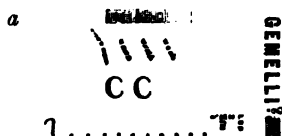
FO

Nella parte opposta appaiono sul collo indistinte tracce di poche lettere capitali parimenti in bianco. Sembra che questa fosse l'iscrizione esistente prima che l'anfora passasse ad altro uso e che vi si apponesse al lato opposto la scrittura ora a mala pena leggibile. Non ostante le molte lacune, mi pare probabile che in principio fossero mentovati i consoli dell'anno 29 dell'era volgare *C. Fufus Geminus* e *L. Rubellius Geminus* in questa guisa: *C. Gemino L. Gemino cos.* Il medesimo consolato ricorre, sebbene con altra formola, al n. 8.

La terza riga, che al pari della quarta è scritta con caratteri corsivi, non è intelligibile; nella seguente però si leggono chiaramente le parole *vini sim[plicis]*, ed in fine della medesima il numero CVIII, non so se mancante in principio di qualche altra cifra. L'anfora conteneva dunque del vino semplice, cioè vino non condito di droghe, come possiamo dedurre da un passo di Isidoro (*Orig.* XX, 3, 9) « *conditum vocatum quod non sit simplex, sed commixtione pigmentorum compositum* ».

7.

Un'altra anfora (frammentata; forma probabilmente simile a 4) che anch'essa sembra aver servito ad usi diversi, offre da un lato i seguenti residui d'un'iscrizione dipinta sul collo con colore nero sopra pennellate di tinta biancastra ¹



¹ In alcune anfore provenienti dal Testaccio osservai già, che le parti in cui doveasi segnare l'iscrizione furono in qualche modo preparate allo

non fanno menzione di questo vino gaditano, che suppongo sia stato un vino coltivato non in *Gades* stessa, la cui posizione non si addicea alla viticoltura, ma nelle vicinanze di quella città sulla terra ferma: il *Gaditanum* sarebbe allora l'antenato del celebre vino di Xerez (Sherry) della nostra età.

Mi resta a dire delle indicazioni le quali precedono la nota consolare. Sul principio del collo havvi graffita nell'argilla già cotta un'asta (lunga cent. 5) riempita di color rosso. Più sotto si veggono poi dipinte in rosso una C rovesciata, cui tengono dietro tre puntini disposti in triangolo ed una S seguita anch'essa da tre puntini disposti nella medesima maniera. Con una C rovesciata si indicava anticamente il *sicilicus* ossia la quarantottesima parte dell'as, ed il medesimo segno serviva anche a denotare il *sextarius ad vinum* ¹, essendo questo la quarantottesima parte dell'anfora. Trattandosi d'un'anfora vinaria è chiaro quale sia qui il valore di quel segno. I tre puntini disposti in triangolo sono l'indicazione del *quadrans* ossia di $\frac{1}{4}$ dell'unità, la quale in questo caso è il sestario; la S seguita da tre punti è il *clodrans* ovvero $\frac{3}{4}$ della medesima unità. Aggiungiamo ancora, che quell'asta isolata graffita in prima riga con somma probabilità dovrà esser riguardata come l'indicazione di 1 anfora, e noi avremo attribuito ad ognuno di quei segni il suo relativo valore ². Non così abbiamo però trovato una soluzione soddisfacente per quel gruppo d'indicazioni di capacità. Imperciocchè sommando insieme i singoli valori otteniamo: 1 anfora, più

¹ Cf. Volusius Maecianus *distributio* § 80.

² La disposizione di questi segni in due righe mi sembra aver le sue speciali ragioni. Imperciocchè se tutte le note fossero state poste in una sola riga, allora, secondo la regola, ognuna di esse si sarebbe dovuta riferire all'unità posta in principio come al naturale loro esponente: nel nostro caso adunque tutti i segni indicati dopo la unità, cioè dopo « 1 anfora », sarebbero stati frazioni di questa. Col distribuirli invece in due righe e formandone due gruppi si volle evitare, che le frazioni, per le quali si era scelta come base il sestario, si riferissero direttamente all'anfora.

1 sestario, più $\frac{1}{4}$ del sestario, più $\frac{3}{4}$ del sestario; oppure (se consideriamo la C rovesciata non come «*sextarium*», ma come indicazione dell'unità cui appartengono le seguenti frazioni, cioè come il genitivo *sextarii*): 1 anfora, più $\frac{1}{4}$ del sestario, più $\frac{3}{4}$ del sestario. Ma chi mai indicava 1 sestario per mezzo di $\frac{1}{4} + \frac{3}{4}$, oppure 2 sestarii per mezzo di $1 + \frac{1}{4} + \frac{3}{4}$? È quindi necessario che quel gruppo di segni abbia un altro significato, che io però non trovo.

8.

Sopra la campana d'un'anfora della forma 13 è segnato in nero

SEX · PAPINIO · (Tav. IX-X n. 7)
Q · PLAVTIO · CoS ·

Sex. Papinius Q. f. Allenius e *Q. Plautius* furono consoli nell'anno 36 dell'era volgare. La scrittura è eseguita in pessimi caratteri (per cui rimane incerto, quale sia l'isolata lettera o il segno indicato in prima riga) ed è sovrapposta ad un'altra iscrizione dipinta in rosso con lettere ineguali di brutta forma. Il pessimo stato di conservazione nonchè la sovrapposizione della scrittura in nero rendono assai malagevole la lettura. Ecco quel che ho potuto ricavare dopo lungo e ripetuto esame:

GEMINIS · II CoS
H / ? ? \ N I / N (Tav. IX-X n. 8)
DIFF??? T RIMV \

Chiara è la nota consolare dell'anno 29 dell'era volgare indicata nella prima riga, in cui leggo *Geminis duobus consulibus*, giacchè la nota numerale posta dopo *Geminis* in questo caso non può essere interpretata per *iterum*: la formola regolare peraltro

sarebbe stata *duobus Geminis cos*¹. Il consolato dei due Gemini segnato in quest'anfora avvalorà l'interpretazione data al n. 6. La seconda riga conteneva probabilmente il nome del vino, che sembra esser stato l'ignoto *Hatranian(um)*, sebbene la terza e quarta lettera siano alquanto dubbie. Nell'ultima linea finalmente parmi poter leggere *DIFFVVF·TRIMVM*²: si avrebbe quindi la notizia che il vino nominato fu *diffusum*, cioè travasato, quando avea tre anni. Simili indicazioni del travasamento ossia della diffusione del vino occorrono anche sopra altre anfore, per es. nella pompeiana *C. I. L. IV n. 2551 diff. id. Aug. binum*; cf. anche la sopracitata iscrizione edita in questo Bullettino 1874 pag. 40.

9.

All'anno 36 dell'era volgare spetta anche la seguente, dipinta elegantemente in nero sul nascimento del ventre d'un'anfora frammentata della forma 12:

SEX·PAPINIO·
ET·PLAVTIO·CoS
MVL FACT??? NOV· (Tav. IX-X n. 9)
SUA MISSA IN VETVSTATI

La nota consolare è di perfetta conservazione; non così le due seguenti righe, specialmente l'ultima, in cui da principio non si distinguevano più di tre o quattro lettere. Come appare dalla prima parola della terza riga, l'anfora conteneva il *mul(sum)*, cioè del vino condito di miele. Segue il verbo *fact(um)*, quindi uno spazio con alcune tracce di scrittura, ed in fine della

¹ Cf. *Bull. arch. municip.* 1874 pag. 40: *duobus Lentulis cos.*; cf. anche gli autori: *Lact. IV, 10*, *Augustin. de civ. Dei XVIII, 54* ecc.

² In *trimum* si noti la forma singolare dell'ultima lettera che è molto simile ad una A.

riga NOV, dunque *mulsum factum... nov.* Che cosa però si dovrà supplire dopo *factum*? che cosa significa quel *nov.*? Presso Macrobio (*Saturnal.* VII, 12 § 9) si fa menzione d'un proverbio usato dai ghiottoni, il quale diceva *mulsum quod probe temperes miscendum esse novo Hymettio et vetulo Falerno*. Perciò potrebbe congetturarsi, che nella nostra anfora fosse stato scritto *mulsum factum Hymettio novo et Falerno vetere* o qualche cosa di simile. Ma per quanto sia arridente tale supposizione, essa non può essere sostenuta, imperocchè non solo le tracce visibili dopo *factum* non si prestano per ravvisarvi la parola *Hymettio* o l'abbreviazione *Hym.*, ma nulla è contenuto nella linea seguente che si possa conciliare col *Falernum vetus* o simile espressione. Vi si legge invece SVA e dopo una breve lacuna ISSA IN VETVSTA..., che senza dubbio deve supplirsi [*m*]issa in *vetusta*[*tem*]. Eliminata così la possibilità di porre in relazione la scrittura della nostra anfora col proverbio allegato da Macrobio, non trovo altra restituzione adatta se non che supplire dopo *factum* la parola *calendis* o *nonis* o *idibus* e di ravvisare nel NOV, ciò che pel modo di abbreviazione realmente vorrà significare, vale a dire *Nov(embribus)*. Avremmo dunque l'indicazione della data, in cui fu preparato il *mulsum*; data, la quale con la precedente nota consolare diviene quanto mai esatta. E di fatto fu necessario conoscere l'epoca precisa della preparazione del *mulsum* racchiuso nell'anfora, giacchè questa era destinata ad esser riposta per invecchiare, come ci vien detto nell'ultima riga: [*m*]issa in *vetusta*[*tem*] (*sc. amphora*). L'espressione *mittere in vetustatem* è nuova; trova però un perfetto raffronto nella simile formola adoperata da Columella (XII, 46, 7) *pomum quod in vetustatem reponitur*, e nel *servare (vinum) in vetustatem* di Catone (*de re rust.* 114) e Columella (XII, 28, 4).

Quanto alle tre lettere che si scorgono in principio di questa riga, non mi è riuscito spiegarle nè saprei dire che cosa

possano indicare. Certa è la prima, cioè S; dubbia la seguente, forse V; incerta l'ultima $\wedge$ che potrebbe essere una A oppure una M incompleta: nella lacuna che segue è lo spazio per due lettere, la seconda delle quali era certamente la M che è necessaria per supplire *m]issa*.

10.

Chiude la serie delle anfore munite della data consolare un frammento (campana di anfora), sul quale è dipinto con color nero

} · CORVIN · C_{OS} (Tav. IX-X n. 10)

La mancanza del collega di Corvino ci lascia in dubbio, se il frammento appartenga all'a. 723 di Roma (= 31 avanti l'era volgare) oppure all'anno 45 dell'era volgare. Per l'attribuzione alla prima data parlerebbe il fatto, che i consoli erano probabilmente nominati col solo *cognomen*, come appunto si fece nei consolati degli anni 720 e 729 (n. 1-3); per la seconda data invece militerebbero il color nero adoperato qui come nelle tre a questa precedenti, e più ancora la paleografia, la quale si avvicina assai a quella del n. 9, mentre si discosta sensibilmente dalle prime: per cui mi sembra quasi certificata la pertinenza del frammento all'anno 45 dopo Cristo.

GRUPPO II.

ANFORE VINARIE

a) *Anfore col nome del vino chiaramente espresso.*

Fra le anfore appartenenti al precedente gruppo e le quali, come feci osservare (pag. 42), dovranno considerarsi tutte come anfore vinarie, incontrammo già alcuni nomi di vini, cioè il

vinum simplex, il *mulsum*, il *Gaditanum* e probabilmente anche uno che principiava con *La(...)*. Ora esamineremo una serie di anfore con nomi di vini italici e forestieri, quasi tutti conosciuti per la testimonianza degli antichi scrittori, ma in gran parte nuovi nelle iscrizioni anforarie.

11.

Principio col Cecubo, celeberrimo fra i vini più antichi dell'Italia. Se ne fa menzione in un'anfora della forma 19, in cui è dipinto in rosso da un lato

nella parte superiore del collo

CAEC mill. 40.

CB mill. 36-42.

sulla campana

CB mill. 24.

e nel lato opposto sul principio del collo

D , mill. 39.

Sappiamo da Plinio (*nat. hist.* XIV § 61) che ai suoi tempi il Cecubo, cioè il vero Cecubo, non esisteva più: *Antea Caecubo erat generositas celeberrima in palustribus populetis sinu Amyncelano, quod iam intercidit coloni locique angustia, magis tamen fossa Neronis, quam a Baiano lacu Ostiam usque navigabilem inchoaverat*. La nostra anfora però ne serbava certamente di quello generoso di cui canta Orazio: me lo persuade la scrittura in rosso insieme alla forma dell'anfora, che è la medesima di quelle insignite delle note consolari più antiche (n. 1-4).

Riguardo alle sigle dipinte su l'uno e l'altro lato, non so che dirne. Si noti la piccola differenza che passa fra quelle poste in seconda riga e quelle scritte sulla campana; differenza

però che forse non significa una diversità di valore, essendochè le sigle segnate sulla campana sembrano essere scritte da una mano diversa da quella che dipinse le precedenti.

Sul collarino di quest'anfora è impresso il bollo



12.

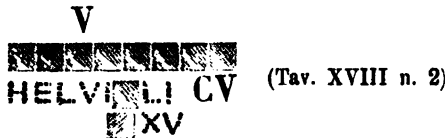
Parimenti uno dei più celebrati e più generosi vini, il Falerno, è nominato sopra il frammento (collo) d'un'anfora di forma uguale alla precedente. Vi è dipinto in rosso

FΛL mill. 25-30.
.....

Sotto il nome del vino rimangono le punte superiori di tre o quattro lettere, mentre il rimanente andò perduto con la rottura del vaso: molto probabilmente vi era indicata la nota consolare.

13.

Sopra un'anfora della forma 19 si scorgono le seguenti tracce di lettere (alte mill. 15-20) scritte con color bianco



La scrittura è posta sul ventre del vaso immediatamente sotto l'attaccatura inferiore di una delle due anse, in guisa che la lettera V fu segnata ancora sul manico, che in questo genere

di anfore non è cilindrico, ma piatto. L'isolata V della prima riga potrebbe essere l'indicazione di *vinum* (cf. anche n. 16 e 22); nella seconda riga rimangono appena le tracce di otto o nove lettere le quali non mi è riuscito di poter leggere, mentre nella parola della seguente riga credo di dover ravvisare *HELVEoLI* oppure *HELVIoLI*, il nome cioè di uno dei più antichi vini, di cui parla Catone (*de re rust.* 24). Sulla natura dell'*helveolum* e l'etimologia del nome variano assai le opinioni: cf. Schneider nel commentario a Columella III, 2, 25. Chiaro è in fine della riga il numero CV; anche nella seguente fuvvi un numero, di cui non rimasero che le due ultime cifre.

14.

a CC·Λ ΛFΛL III
ΛMiNEVM
CΛMPΛN (Tav. XI-XII n. 3)

b VINVM VETVS
Ε????VI·SORICIS (ivi n. 4)

Queste due iscrizioni tracciate in nero sui due lati d'un'anfora della forma 13, e precisamente nella campana, furono fatte evidentemente in tempi diversi; si riferiscono però ambedue al vino.

La prima, che sembra la primitiva, è scritta con caratteri ora assai sbiaditi che si avvicinano alla forma unciale-corsiva, specialmente nella seconda e terza riga, in cui è nominata la qualità del vino una volta serbato nella nostra anfora. L'*amineum*, o, secondo i diversi modi di scrivere, *aminaeum*, *ammineum*, *aminneum*, era uno dei più antichi vini dell'Italia (cf. Colum. III, 9 § 3) e fu coltivato per lungo spazio di tempo. Già Catone (*de re rust.* 6 et 7) annovera due qualità di uva aminea, ed il vino *aminneum* lo troviamo registrato ancora nell'editto di Diocleziano *de pretiis rerum*, ove vien tassato al pari del

Falerno, Sorrentino ed altri col *maximum* del prezzo dei vini. Le viti aminee, le quali produceano questo vino pregiato specialmente per la sua durabilità, furono secondo alcuni d'origine greca: se ne avevano, al dire di Plinio (*nat. hist.* XIV § 21 seg.), cinque differenti specie che furono coltivate in tutta l'Italia meridionale compresa la Sicilia, segnatamente però nella Campania nei dintorni di Napoli sul monte Vesuvio e nei colli sorrentini. Ed appunto con la Campania alcuni scrittori connettono la denominazione di *amineum*¹, e con essa del pari la nostra iscrizione mette in relazione la qualità del vino amineo serbato nell'anfora, nominandolo genericamente *campanum*.

Come si abbia ad intendere la prima riga non mi è chiaro, sebbene quasi certa sia la lezione. Il CC · AA potrebbe significare due Cai appartenenti ad una gente il cui nome principiava con .', e FAL(....?) potrebbe essere il cognome dei due individui; ma ciò è assai incerto ed anche poco probabile, tanto più che in questo assieme il numero IIII che segue immediatamente tali indicazioni non troverebbe spiegazione. Se all'incontro quel numero fosse posto dopo il nome di un vino oppure dopo la parola *vetus*, allora si avrebbe ragione a ritenerlo per un'indicazione simile a quella che ricorre in varie altre anfore (cf. n. 18-20, 54 ecc.) e si spiegherebbe facilmente. Questa osservazione potrebbe ora indurre a considerare la nostra iscrizione sotto un altro punto di vista. Si potrebbe cioè congetturare, la prima riga esser un'iscrizione più antica che non avesse relazione con le seguenti due righe: in questo caso il CC · AA potrebbe paragonarsi al nome CC · ATINIS dell'anfora n. 81; nel FAL si potrebbe ravvisare il nome del vino Falerno; ed il

¹ Per es. Macrobio (*Sat.* III, 20 § 7): *Aminea (uva) scilicet a regione, nam Aminei fuerunt ubi nunc Fulernum est*; mentre lo scoliaste di Virgilio (ad *Georg.* II, 97) che fu poi trascritto da Isidoro (*Orig.* XVII, 5, 18; XX, 3, 5), asserisce che si chiamava amineo *quasi sine minio i. e. rubore, nam album est*.

seguinte numero si spiegherebbe nel modo indicato al n. 19. Tale supposizione però, che in sè medesima non sarebbe irragionevole, non trova alcun appoggio se si esamina la scrittura dal lato paleografico: imperciocchè tutti gli indizi concorrono a far ritenere per certo, che sebbene nella prima riga, come spesso accade, il tipo e la grandezza delle lettere siano un poco differenti, l'intera iscrizione *a* fu scritta nella medesima epoca e dalla medesima mano.

Qualunque sia il significato di questa oscurissima prima riga, non posso far a meno di accennare ad un fatto che forse non è una sola strana coincidenza; ed è che mentre la nostra iscrizione relativa all'*amineum campanum* contiene la parola o piuttosto il nome FAL, nel già citato passo di Macrobio si legge *Aminei fuerunt ubi nunc Falernum est*.

L'anfora che una volta contenne l'*amineum campanum* passò quindi ad altro uso e forse anche ad altro padrone, il quale vi serbò del vin vecchio, come narra l'iscrizione *b* eseguita con lettere corsive molto danneggiate dal tempo. *Vinum vetus* era secondo la definizione giuridica qualunque vino che avea passato un anno di età¹. Sarà probabilmente il nome del padrone dell'anfora quello che si legge nella seconda riga; il gentilizio però è quasi interamente perduto.

15.

Un altro vino prodotto nella Campania è il

SVRR

CLOD

(Tav. IX-X n. 14)

NOV

che troviamo segnato in bianco sul collo d'un'anfora frammentata di terra rossa oscura di forma simile a 14. Interpreterei

¹ *Digest.* XXXIII, 6, 11; cf. anche Varrone *de re rust.* I, 65.

Surr(entinum) Clod(ianum) nov(um), cioè « vino nuovo di Sorrento del fondo Clodiano ». Se ne hanno analoghi esempi nelle anfore pompeiane che fanno menzione del *Sur(rentinum) Fabian(um)*¹, in cui il semplice *Fabianum* altro non è che un'abbreviazione di *ex fundo Fabiano*². Questa più completa formola si legge in due anfore pompeiane, di cui la prima (C. I. L. IV n. 2551) conteneva un vino *ex fundo Badiano*, l'altra (*Giorn. d. scavi* III pag. 54) *ex f(undo) Sittiano imo*.

16.

La serie dei vini italici, che hanno un nome determinativo, si chiude con una qualità di vino che godeva poca riputazione, col vino Veientano. È nominato sopra un'anfora frammentata di argilla rossa, di forma simile a 13, nella cui campana è dipinto in nero da un lato

V
VEIENTAN: (Tav. XI-XII n. 7)

e nella parte opposta, parimenti sulla campana

V mill. 35.

Agli antichi, specialmente ai poeti, andava poco a genio il Veientano: tutti sono concordi nel condannare quella bevanda torbida ed acida, la quale più che vino sembra essere stata un

¹ C. I. L. IV n. 2556 e *Ephem. epigr.* I pag. 161 n. 178.

² Sarà appena necessario di osservare che ben diverso è il significato del *Falernum Opimianum* menzionato da Petronio (*Sat.* c. 34): cf. *Plin. nat. hist.* XIV § 94.

nobile aceto. Marziale almeno (*Epigr.* III, 49) preferì odorarla anzichè berla, quando un bel giorno gliene fu esibito un bicchiere:

*Veientana mihi misces, ubi Massica potus:
olfacere haec malo pocula, quam bibere.*

17.

Un'anfora di forma uguale a quella in cui è dipinta l'iscrizione n. 9 e che al pari di quella contenne il *mulsum*, è con molta probabilità la seguente, in cui da una parte nel mezzo del collo è scritto

MVL cent. 5-6.

con caratteri di bella forma dipinti in rosso vivace (minio). mentre nell'altro lato si legge

QVI: (Tav. XI-XII n. 10)

malamente dipinto in rosso sulla parte inferiore del collo.

L'anfora è munita del bollo a lettere incavate

T · H · B

impresso sopra la parte superiore del collo e ripetuto sul nascimento del ventre¹.

¹ Questo bollo, che in seguito ritroveremo sopra parecchie altre anfore (n. 30, 32, 33), è molto frequente e fu rinvenuto più volte anche negli Orti Torlonia presso il Monte Testaccio. Lo vidi nell'anno 1877 perfino in Atene, impresso sul collo d'un'anfora di forma molto simile alla presente, che si conserva nei magazzini del Barbakion. Oltreciò si rinvenne nel nostro scavo ancora in tre esemplari sopra frammenti (colli) di anfore della forma 12: due volte con lettere di bella forma distinte da puntini quadrangolari, una volta perfettamente uguale al presente con punti rotondi e lettere piuttosto brutte (nella H la seconda asta è più alta).

18.

Seguono i vini forestieri. Sopra un'anfora della forma 13 havvi da un lato nel bel mezzo della campana la seguente scrittura eseguita in nero con nitidi caratteri

L AVR
 IIII (Tav. XI-XII n. 5)
 L I ?

e nel lato opposto, nella parte destra della campana, con lettere non belle dipinte in rosso

PETL
 XX·MVM (Tav. XI-XII n. 6)

Il *Law(onense)* nominato nella prima, che suppongo sia anche la primitiva iscrizione dell'anfora, era uno dei migliori vini spagnuoli (cf. Plin. *nat. hist.* XIV § 71). Seguivano nella seconda riga il numero IIII, del quale ragionerò al n. 19, e nella terza le lettere L, I e forse F oppure S, probabilmente le tre iniziali d'un nome, che non so se si debba ritenere per quello del possessore dell'anfora. Un esempio di perfetta analogia con la presente iscrizione l'abbiamo sopra un'anfora pompeiana pubblicata dal ch. Brizio (*Ephem. epigr.* I pag. 165 n. 195), nella quale si legge da una parte LAVR | IIII | M · P · F e dall'altra C · M · A.

Intorno all'iscrizione dal lato opposto parmi non si possa affermare altro di certo, se non che essa sia stata eseguita da un'altra mano ed appartenga perciò probabilmente ad un'epoca diversa dalla prima. Nella prima riga potrebbe esser contenuto un nome, forse *P. Silaborius* o altro simile, ovvero *P. Si(.....) L(.....)*.

Che l'avanzo di lettera o di segno in principio della seconda riga e che precede il numero XX possa essere una C rovesciata e quindi l'indicazione del *sextarius ad vinum*¹ è non solo dubbio ma anche molto improbabile, come è anche dubbio se precedessero altre lettere. Affatto oscuro finalmente è il MVM con cui termina l'iscrizione.

Vicino alla punta di quest'anfora è impresso il bollo



19.

Al vino *Lauronense* parmi spettare anche la seguente, dipinta in rosso piuttosto chiaro sulla campana d'un'anfora di forma simile a 13

VET. III
 I AVR (Tav. XI-XII n. 9)
 L. A X

(sopra le ultime lettere della seconda e terza riga è stata aggiunta posteriormente una grande D dipinta con color rosso scuro).

Nella seconda riga si legge con certezza quasi assoluta I AVR; ma è chiaro che vi si dovrà invece supporre LAVR(*onense*). Come nel precedente numero, abbiamo in terza riga anche qui tre iniziali, rappresentanti il nome forse del possessore, il quale ebbe il prenome di Lucio, il gentilizio principiante da A e un cognome che cominciava con la lettera Y. Nella prima riga havvi un nesso di due lettere, che sono la prima indubitatamente V, l'altra una E imperfetta; seguito da una lettera più piccola che in qualunque altro luogo giudicherei essere una S della forma corsiva, ma che in questo caso non può essere riguardata che per una T. *Vet* sopra un'anfora

¹ Cf. Volusius Maecianus *distributio* c. 80.

vinaria non permette altra interpretazione che quella di *vetus*, mentre un numero posto dopo *vetus* non può ben essere interpretato che per l'indicazione degli anni che avea il vino. Le nostre anfore ci offrono parecchi esempi di tali numeri, i quali sono ora III (n. 54), ora IIII (n. 18-19), ora V (n. 20) e anche nelle pompeiane appariscono dopo la parola *vet*, oppure dopo il nome del vino, numeri del tutto simili, cioè IIII e V¹. Se ora riflettiamo che quattro o cinque anni erano appunto l'età media di moltissimi fra gli antichi vini riposti ad invecchiare e che più di un vino si travasava e quindi si cominciava a bere appunto quando era *bimum*, *trimum*, *quadrimum*² ed anche di cinque anni³, perchè allora era divenuto effettivamente *vetus* ed avea raggiunto quella bontà di sapore richiesta dal buon gusto, non possiamo più dubitare della verità della proposta interpretazione di quei numeri, e spiegheremo quindi secondo le circostanze III per *trium annorum* oppure *trimum*, IIII per *quattuor annorum* ovvero *quadrimum*, V per *quinque annorum*. Leggo adunque nella nostra anfora *Vetus trium annorum, Lauronense, L. A(.....) Y(.....)*.

20.

Agli antichi Romani poco furono graditi i vini francesi: nè a torto, perchè in quei tempi i vini gallici aveano un disgustoso sapore di fumo ed erano per di più spesso adulterati con sostanze nocive⁴. Fra i pochi ammessi dal gusto romano uno dei migliori era quello che produceva la colonia *Baeterrae septimanorum*

¹ C. I. L. IV n. 2616, *Ephem. epigr.* I p. 165 n. 195. 197, p. 166 n. 199, 200; cf. C. I. L. IV n. 2585, 2598-2601, *Ephem. epigr.* I p. 168 n. 208.

² *Bimum*: C. I. L. IV n. 2551; *trimum*: il nostro n. 8, cf. Marziale *epigr.* X, 48, 20; *quadrimum*: Orazio *Od.* I, 9 v. 7.

³ Cf. l'iscrizione anforaria edita in questo *Bullettino* 1874 pag. 40.

⁴ Cf. Plin. *nat. hist.* XIV § 68; Martial. *epigr.* III, 82, 23; XIII, 123; XIV, 118.

nella Gallia Narbonense: *Baeterrarum intra Gallias consistit auctoritas*, dice Plinio (*nat. hist.* XIV § 68). È questo il vino nominato nell'iscrizione

SVM
VET V
BΛETER M
L·MΛRTISΛTVLLI

(Tav. IX-X n. 15)

dipinta con color bianco un poco giallastro sulla fine del collo ed il principio della campana d'un'anfora frammentata di forma simile a 14.

Nella prima parola SVM non posso ravvisare altro che la prima persona del presente indicativo del verbo *esse*, dimodochè la nostra scrittura introduce l'anfora parlante, raro e forse unico esempio in siffatte iscrizioni. Leggerei dunque: *Sum vetus V* (cioè *quinque annorum*), *Baeter[r] (ense)*, *L. Marti Satulli*. La mia interpretazione del *V* per *quinque annorum* è fondata sia sull'impossibilità di spiegare *V* per l'abbreviazione di *vinum* — giacchè non si può dire *sum vetus vinum*, ma solamente *sum vinum vetus* —, sia ancora e molto più sopra l'osservazione fatta al numero precedente, ove ho esposto le ragioni che m'inducono a ravvisare in tali numeri l'indicazione degli anni che avea il vino.

Nella continuazione della terza riga appaiono dopo *Baeter*.... alcune lettere poco distinte, che in principio credei dover congiungere con quella parola, leggendo *Baeter[re]se*; più tardi però mi parve più naturale di ravvisare in quelle tracce le tre lettere IVL oppure FVL scritte in direzione dell'andamento del manico, cioè l'indicazione di uno dei soliti nomi segnati in questa parte dell'anfora.

Intorno alla dicitura della nostra iscrizione si veggano le mie osservazioni al n. 83.

(sarà continuato)

ENRICO DRESSER

DI UN GRANDE DEPOSITO DI ANFORE
RINVENUTO NEL NUOVO QUARTIERE DEL CASTRO PRETORIO

(Continuazione)

b) *Anfore con nomi o avanzi di nomi riferibili molto probabilmente al vino; vini indeterminati.*

21.

Sopra un'anfora di forma molto simile a 19 si legge nella parte superiore del collo subito sotto il collarino:

G E M
~CCC

Tav. IX-X n. 21

L'iscrizione tracciata in nero per mezzo di un grossolano pennello sembra contenere nella prima riga il nome abbreviato di un vino chiamato *Geminum* o *Gemellum*. Di questo vino e delle uve che lo produceano parlano diversi scrittori: Catone¹ lo nomina *geminum eugeneum*, Plinio (*nat. hist.* XIV § 22) all'incontro parla delle uve *gemellae* « *quibus hoc nomen uvae semper geminae dedere* », e Columella² le dice *geminae ab eo quod duplices uvas exigunt cognomen trahunt, austerioris vini, sed aequae perennis*. Tutti peraltro convengono, che quelle viti erano una qualità delle celebri *amineae* coltivate specialmente sul monte Vesuvio e nei colli di Sorrento. Sopra un'anfora pompeiana³ leggesi inoltre nella prima riga ΓΕΜΕΛΛΟΥ, che

¹ *De re rust.* VI, 4 = Varrone *de re rust.* I, 25 = Plin. *nat. hist.* XIV § 46.

² III, 2, 10 = Isid. *orig.* XVII, 5, 18.

³ *C. I. L.* IV n. 2676, cf. *Ephem. epigr.* I p. 161 n. 172.

si riferisce forse al medesimo vino. È adunque assai probabile che anche il GEM si riferisca a quella qualità di vino, tanto più che la nostra anfora è certamente vinaria, come è dimostrato dalla sua forma. Sebbene di perfetta conservazione, non è chiaro il significato della seconda riga: vi si potrebbe ravvisare il numero CCC preceduto da un sol segno (∞) oppure da due cifre unite in nesso (CV), non saprei se numerali o di valore differente. In ogni modo rimane dubbio il suo significato, giacchè un rivoletto di atramento, il quale colando dalla soprastante G raggiunse il segno in questione, sembra averne alterata la forma.

22.

V
 LALINTAN
 M??ANXXVII

mill. 20-22
 (Tav. XVIII n. 3)

Questa iscrizione quasi interamente svanita si trova sopra un'anfora della forma 19 ed è del tutto simile a quella riportata al n. 13: uguale è la forma delle due anfore, uguale il posto nel quale fu dipinta l'iscrizione, uguale la disposizione del V scritto sull'estremità del manico. In ambedue parimenti le lettere sono di color bianco, similissima è la paleografia, simile anche il contenuto, solo che in questa non si distingue più il nome del vino, il quale era segnato probabilmente nella seconda riga. Il principio della seguente linea non è più intelligibile: vi sembra essere stata una M, poi una lettera simile a B o D, quindi le tracce di due lettere, poi la parte inferiore di una A e finalmente la lettera N seguita dal numero XXVII.

Nella parte superiore del collo di questa anfora si legge il numero

LXXII

mill. 6-10.

dipinto in nero, mentre sulla campana appaiono le tracce d'un altro numero dipinto in bianco

 cent. 8.

Ove termina il collo ed ha principio la campana si scorrono vicino all'attaccatura del manico le lettere A A (alte cent. 2) e nella parte opposta presso l'altro manico le lettere V V A (alte mill. 20-32), tutte graffite nell'argilla quando era ancora molle.

23.

Sopra un collo appartenente ad un'anfora che era forse della forma 2 si legge

L A C C A
 Á í τ í Á
 C C C C X X V
 D · A L B V C I A V C T I

(Tav. IX-X n. 27)

scritto in nero sopra pennellate giallastre con lettere di paleografia molto marcata; il numero posto lungo la direzione del manico fu segnato in rosso da mano diversa.

Nella prima riga si legge chiaramente *Lacca*, cioè il nome d'un'erba, il cui succo si adoperava contro l'itterizia¹. Non essendo però menomamente probabile che la nostra anfora contenesse quest'erba medicinale, conviene cercare un'altra materia, la quale non solo potea esser conservata in un'anfora, ma che si possa in qualche modo anche metter in relazione con la *lacca*. A tale ricerca parmi giovare anzitutto l'indicazione

¹ Apuleius *de medicaminibus herbarum* cap. IV § 12 (ed. Ackermann).

posta nella seconda riga, ritrovandosi la medesima in parecchie anfore pompeiane ¹. Nella nostra si potrebbero a prima vista riconoscere le lettere $\Lambda\overline{\text{ITI}}\Lambda$ munite di apici, meno quella di mezzo; mentre nelle pompeiane la corrispondente indicazione è ora $\Lambda\overline{\text{III}}\Lambda$, ora $\Lambda\overline{\text{TTI}}\Lambda$, ora $\Lambda\overline{\text{III}}\Lambda$, ora $\Lambda\overline{\text{III}}\text{R}$, ora $\text{R}\overline{\text{III}}\Lambda$. Essendo però persuaso che una nuova revisione delle iscrizioni n. 2599-2601, in cui si lesse $\Lambda\overline{\text{III}}\text{R}$ e $\text{R}\overline{\text{III}}\Lambda$, dimostrerà anche in queste l'indicazione non esser essenzialmente diversa dalle altre, già sin da ora noi possiamo stabilire, che in sostanza quella formola è sempre la medesima e che in alcune anfore fu segnato $\Lambda\overline{\text{III}}\Lambda$, in altre $\Lambda\overline{\text{III}}\Lambda$; mentre per la formola indicata nella nostra anfora ne segue la vera lezione $\Lambda\overline{\text{ITI}}\Lambda$. Vediamo ora di trovare quale fosse la materia contenuta in quest'anfora. Esaminando le anfore pompeiane munite della formola di cui finora ci siamo occupati, io trovo che sono generalmente anfore vinarie. Dico generalmente, perchè oltre al trovarla in cinque o sei iscrizioni nelle quali è nominata chiaramente la qualità del vino ², quella formola comparisce ancora in alcune altre ³, che sia a motivo dell'imperfetta conservazione, sia per la difettosa lezione, non ci permettono di indicare quale fosse la materia contenuta in questi recipienti. Una volta però stabilito, che nelle iscrizioni anforarie pompeiane quella formola è anzitutto propria delle anfore vinarie, noi siamo autorizzati a credere che anche la nostra si riferisca al vino, e rimarrà quindi soltanto a vedere, se l'erba *lacca* si possa conciliare col vino. E ciò parmi indubitato; giacchè sapendo da Plinio ⁴ che esisteva una infinita

¹ C. I. L. IV n. 2585, 2599-2601, 2636, 2637 e forse anche 2598; *Ephem. epigr.* I pag. 167 sg. n. 205, 208 e forse anche pag. 166 n. 201.

² C. I. L. IV n. 2585, 2599-2601, cf. n. 2598; *Ephem. epigr.* I p. 168 n. 208.

³ C. I. L. IV n. 2636, 2637, cf. n. 2655, 2669; *Ephem. epigr.* I p. 166 sg. n. 201, 205, cf. n. 203.

⁴ *Nat. hist.* XIV § 101 segg.

quantità di vini preparati o conditi per mezzo di frutta, di semi, di radiche, di fiori, di piante e di erbe, molti dei quali si adoperavano per uso medicinale, noi conchiuderemo che anche della *lacca* gli antichi si servissero per condire il vino, il quale, per analogia del *rosatum* condito con le rose, chiamar doveasi *laccatum*. Aggiungiamo ancora che questo nome trovato coll'aiuto della nostra analisi è pienamente confermato dall'iscrizione d'un'anfora pompeiana edita dal ch. de Petra, la quale reca appunto un *laccat(um) et tinc(tum) vet(us)*¹, e tutti con me converranno, che questo confronto e le proposte osservazioni bastano a rendere sommamente probabile, quale fosse il nome e quale la natura della materia indicata nella prima riga della nostra iscrizione.

Mi resta a dire della formola, la quale ci condusse all'interpretazione della prima riga. La medesima apparisce, come già osservai, segnatamente sopra anfore vinarie e consiste ora del numero III, ora del numero IIII posto fra due Λ più grandi delle cifre numerali. Abbiamo già incontrato nelle nostre anfore i numeri III e IIII senza l'aggiunta del doppio Λ dopo la parola *vetus* oppure dopo il nome del vino, e proposi interpretarli *trium annorum*, *quattuor annorum* (vedi al n. 19). Trovando ora adoperata la nostra formola in modo perfettamente identico, posta cioè parimenti dopo *vetus*, come nelle pompeiane n. 2585, 2599-2601 del *Corpus* e n. 208 dell'*Ephemeris*, oppure dopo il nome del vino, come nel presente caso, mi sembra non potersi più dubitare, che anch'essa abbia il medesimo significato di quegli isolati numeri, e ravviseremo quindi in $\Lambda III \Lambda$

¹ *Giorn. d. sc. di Pompei* n. s. II pag. 181 (— *Ephem. epigr.* I p. 176 n. 268). Intorno all'espressione *tinctum* si veggia *Plin. nat. hist.* XIV § 68 e 130. *Laccati* potrebbe essere stata anche la prima parola dell'iscrizione *Ephem. epigr.* I pag. 167 n. 203 (cf. pure n. 204), se non è piuttosto *Liquam*: in ogni modo è impossibile il proposto *vinum piccatum*, in cui la ripetuta *c* non ha ragione di essere.

l'indicazione *trium annorum*, in $\Lambda \text{III} \Lambda$ quella di *quattuor annorum*. Un'interpretazione in sostanza identica la propose già il ch. Fiorelli ¹, spiegando la formola $\Lambda \text{III} R$, come allora fu letta, per *annorum quattuor rubrum*. Ma veggio che mi si potrebbe opporre la differenza che esiste fra i semplici numeri III e IIII ed i medesimi numeri posti fra due Λ : se una volta si indicava *trium* e *quattuor annorum* per mezzo di III e IIII, perchè in altre anfore si usò $\Lambda \text{III} \Lambda$ e $\Lambda \text{IIII} \Lambda$? A prevenire questa apparentemente giusta opposizione io farò soltanto osservare, che in tutte le anfore ove apparisce la più completa formola, innanzi o dopo questa è segnato un altro numero di valore talvolta molto simile, mentre in quelle notate col semplice III o IIII, questi sono gli unici numeri. È adunque evidente che per evitare una confusione ed agevolare l'intendimento dei due differenti numeri, a quelli che indicavano gli anni del vino si aggiunse in principio ed in fine la lettera Λ (*nnorum*), ciò che nell'altro caso non era necessario.

Nella nostra anfora leggeremo adunque *Lacca(tum) trium annorum* seguito dal numero CCCXXV e dal nome del fabbricante *D. Albucius Auctus*. Le prime due cifre dell'altro numero segnato lungo la direzione del manico sono appena visibili; non sembrano però essere state XX.

24.

PR · IDVS NOVIIMRIIS VINVIII
IN CVNIIVM · AMFVRAII CCCLXXXIIX · (Tav. IX-X n. 18)

Questa notizia è scritta in rosso con lettere grandi ma non belle sopra un'anfora della forma 12, in guisa che principiando

¹ Giorn. d. sc. di Pompei 1861 pag. 27.

in basso va a terminare ove il manico è attaccato al ventre, ed occupa in direzione verticale tutto questo spazio. Sembrami certo doversi leggere *Pr. idus Novemres* (sic) *vinum in cuneum amfurae CCCLXXXIIX*, sebbene nelle lettere componenti la parola *amfurae* da principio credetti riconoscere *Aem. Surae*, nome del padrone del *cuneus*, a cagione di un piccolo segno aggiunto alla prima asta della lettera M, il quale la fa comparire un nesso di EM, e poi a motivo dell'incertezza se la lettera seguente fosse piuttosto una S anzichè una F. Ma nè il nesso è certo, nè è sicura la S, mentre nulla impedisce a credere, che chi scrisse con forma volgare *Novemres*¹ scrivesse anche *amfurae* in vece di *amphorae*. La nostra iscrizione dunque dice « *pr. idus Novembres vinum in cuneum* (sc. *compositum est*). *Amphorae CCCLXXXIIX* » cioè « a dì 12 Novembre il vino fu collocato nel cuneo; in tutto anfore 388 ». Il *cuneus* della cella vinaria dev'esser stato una specie di podio continuato in più ordini, che elevavasi in guisa di scalinata come un *cuneus* del teatro, dalla cui somiglianza prese il nome. In questo collocavansi le anfore una accanto all'altra.

All'iscrizione della nostra anfora reca luce e dalla medesima riceve una importante conferma critica il passo di Catone (*de re rust.* 113): *Post quadriduum (amphoras) in cuneum componito et instipato*, nel quale alcuni leggeano *in culleum*, non avvertendo la retta lezione *in cuneum* data già dal Poliziano sull'autorità di codici manoscritti.

¹ Nel gergo romanesco si pronunzia ancor oggi *novemmre*, ed analogamente in vece di Alessandro si pronunzia *Alessannro*, la quale volgare forma ritrovo in un antico graffito dell'escubitorio della settima coorte de' vigili (*Ann. dell'Istit.* 1874 pag. 153 n. 72).

c) *Iscrizioni sopra anfore della forma delle vinarie.*

25.

Sopra un collo frammentato appartenente ad un'anfora della forma 19 è dipinto in rosso da una parte

F · T A S · T (Tav. IX-X n. 28)

e nella parte opposta il numero

XX mill. 55.

Sebbene apparisca chiarissima, la prima iscrizione non si presta all'intelligenza, non essendo certo come si debba leggere. In ogni modo non credo vi si possa riconoscere **F · FAVST**, cioè *f(undi) Faust(iani)*, sebbene il recipiente sia appunto di quella forma, in cui trovammo notato il vino Falerno (cf. il n. 12) la cui miglior qualità, come è noto, era il *Faustianum*.

Sul collarino di quest'anfora è graffito grossolanamente, e forse col dito, un segno che rassomiglia a **Q** alto 45 mill. (Tav. XVIII n. 25).

26.

Nella parte superiore del collo d'un'anfora di forma identica alla precedente sono dipinte con color bianco le sole due lettere

AC mill. 43 (Tav. XVIII n. 4)

quasi congiunte l'una all'altra.

27.

FC mill. 25-30.

dipinto in rosso nella parte superiore d'un collo appartenente ad un'anfora della forma 19.

28.

Nella parte superiore d'un collo d'anfora di forma identica alla precedente è dipinto in nero

VE

mill. 24.

Parmi che sia il nesso delle lettere VE, col quale si indicò essere *vetus* il vino contenuto nell'anfora.

29.

K · VE

mill. 40-42.

dipinto in rosso nella parte superiore d'un collo appartenente ad anfora di forma uguale alla precedente. Nella lettera K si nasconde certamente il nome del vino, di cui il seguente nesso ci dice esser stato *vet(us)*.

30.

Sulla campana d'un'anfora della forma 12 è dipinto in rosso

VE

C · S · A ·

(Tav. XI-XII n. 11)

È l'indicazione del *ve(tus)* seguita dalle tre iniziali d'un nome.

Nella parte superiore del collo e sulla campana è ripetuto il bollo a lettere incise

T · H · B

Sul ventre è graffito nell'argilla ancor molle un

L

cent. 9.

31.

Sopra un frammento di anfora (ventre), la quale fu probabilmente della forma 12, è dipinto in rosso

L VE (Tav. XVIII n. 5)

La lettera L, in cui si dovrà supporre l'indicazione della qualità del vino, è alta mill. 70; il seguente nesso di *ve(tus)* mill. 35.

32.

Sul nascimento del ventre d'un'anfora della forma 12 è dipinto in rosso

P · S · CL · VE (Tav. XI-XII n. 8)

La prima lettera sembra essere un nesso di PL, mentre nella seguente iscrizione n. 33, che è molto simile a questa, si ha una semplice P. Si noti però in ambedue il piccolo segno o apice sopra la P. Il nesso di VE si spiegherà come nei numeri precedenti.

Sopra quest'anfora è ripetuto due volte (sul collarino e sul ventre) il bollo a lettere incavate

T · H · B

33.

Nella parte inferiore del collo d'un'anfora frammentata di forma uguale alla precedente si legge dipinto in rosso

P · SVE
CL S (Tav. XI-XII n. 12)

Intorno alla prima lettera ed al nesso di VE veggasi il numero precedente. Nella seconda linea parmi doversi leggere CLS confrontando il CL del n. precedente.

Nel lato opposto è impresso sul collo il bollo

T-H-B

con lettere incavate.

34.

Tra gli appunti sopra alcune delle iscrizioni anforarie da me fatti durante lo scavo, trovo un'iscrizione di cui ho notato « scritta in rosso lungo la direzione del manico, e propriamente sotto il medesimo », senza indicazione della forma del recipiente. Non ritrovando quest'anfora fra quelle ora esistenti nei depositi municipali, riporto l'iscrizione come la notai nel mio notiziario

. ∴ P · λ T · C · L · $\mathcal{V}$ (Tav. XVIII n. 1)

Le lettere erano di forma capitale-corsiva e, come rammento, anche ben conservate. È più simile al n. 32 che non al n. 33.

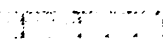
35.

SI = -
COTI (Tav. IX-X n. 13)
 $\mathcal{V}$

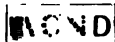
dipinto in rosso sul nascimento del ventre d'un'anfora della forma 12. Oscuro è il significato della prima riga, in cui si legge SI (oppure SC?) seguito dalla nota del *quadrans*; anche il probabile COTI della seconda linea (la penultima lettera lascia qualche dubbio) non mi è chiaro, mentre nell'ultima riga è evidente l'indicazione di *ve(lus)*. Si potrebbe forse pensare a congiungere le due righe in una e a leggere *Sicoti* o *Sicoli*; ma ciò è poco probabile e meno probabile ancora, che *Sicoli* stia per *Siculi*. Cf. del resto i numeri 66 e 57a.

36-40.

Sul collo di anfore appartenenti tutte alla forma 12 si leggono le seguenti iscrizioni, dipinte in rosso con caratteri di forma più o meno unciale-corsiva e scritte in direzione verticale:

36. M VTA 
 37. M · VTA · HYIM · VET Tav. XI-XII n. 14)
 38. M · VTΛ · HYM · VET · PΛN- (ivi n. 15,
 39. M VTA HYM TΛL S = - (ivi n. 16
 40. M · VTAN · H:LM · VET · CAVL  (ivi n. 17,

L'anfora n. 36 nella parte opposta all'iscrizione è munita del bollo



malamente riuscito: le prime due lettere sembrano AC, la terza fu forse una N. Sul manico delle due anfore n. 38 e 39 è impresso il bollo



con lettere di bella forma ¹.

Le iscrizioni di queste cinque anfore appartengono alle più difficili a spiegarsi. Lasciando da parte la prima, perchè è imperfetta, nelle rimanenti quattro apparisce tre volte VET, che trovandosi sopra anfore certamente vinarie non lascia verun dubbio intorno al suo significato. Si domanda ora, quale sia questo *vetus*. La parola VET è preceduta da una indicazione tripartita, che in tutte queste anfore è essenzialmente la medesima e di cui dopo parleremo, ma che non sembra contenere alcun

¹ Il medesimo bollo si rinvenne inoltre nel nostro scavo sopra un collo d'anfora d'ugual forma.

nome riferibile a vino. Dopo VET in una (n. 37) non segue nulla, in due (n. 38, 40) è segnata una breve parola ossia nota, una diversa dall'altra, mentre una simile nota si legge anche in quella, ove manca il *vet* (n. 39), immediatamente dopo la tripartita indicazione. Le tre differenti note sono PAN-, TAL S=- e CAVL. Fra queste una almeno, l'ultima, ha tutta l'apparenza d'essere il nome d'una qualità di vino, del *Caulinum* cioè che si producea nell'agro capuano e di cui Plinio fa menzione come di una qualità venuta in voga da poco tempo¹. Ora se una delle tre note è l'indicazione del vino, egli è chiaro che anche le rimanenti due si dovranno riferire al nome del vino contenuto nelle anfore, sebbene tali nomi non ci siano stati tramandati dagli antichi scrittori. Ma questa conclusione cade di per sé stessa, giacchè *Caul* non può essere indicazione del *vinum Caulinum*, come a prima vista potea sembrare. Ed eccone le ragioni. In tutte le iscrizioni in cui si fa menzione di vin vecchio, l'aggettivo *vetus*, conforme all'uso della lingua latina, è posto dopo il nome del vino²; e se non mancano esempi, in cui *vet* apparisce prima del nome del vino, è d'uopo considerare, in questo caso il *vet* esser congiunto sempre con una indicazione numerale che determina gli anni del vino, per es. nel n. 19 in cui si ha « *vetus quattuor annorum, Lauronense* » e nel n. 20 dove si deve leggere « *vetus quinque annorum, Baeterrense* ». Anche queste anfore adunque non sono una eccezione della regola linguistica; e se in esse non si pose l'indicazione più naturale *Lauronense vetus quattuor annorum* e *Baeterrense vetus quinque annorum*, ne fu la causa il modo speciale di disposizione, come ho osservato al n. 83. Nel nostro caso però non esiste nè questa speciale disposizione della scrittura, nè segue

¹ *Nat. hist.* XIV § 69.

² *C. I. L.* IV n. 2599-2601. 2616: *Ephem. epigr.* I p. 165 n. 197, pag. 166 n. 199 ecc.; cf. le nostre n. 29, 31 ecc.

al *vetus* l'indicazione degli anni, per cui, non potendosi tollerare *vel(us) Caul(inum)*, il vocabolo *Caul* non può essere il nome del vino. Arroge che la L, essendo molto più grande delle altre lettere e foggiate in maniera tutta speciale, non può ben appartenere a *Caul*; la sua particolare forma sembrami anzi esser indizio certo che debbasi considerare come una nota aggiunta a *Cau* in modo simile, come a PAN si aggiunse una lineetta orizzontale, cioè *uncia* ossia $\frac{1}{12}$, e come a TAL si aggiunse la nota del *dodrans* ossia $\frac{3}{4}$. Considerate sotto questo punto di vista, le tre iscrizioni terminerebbero tutte con una indicazione di tre lettere, PAN, TAL e CAV, ad ognuna delle quali seguirebbe una nota speciale numerica.

Esaminiamo ora l'indicazione tripartita con cui principiano tutte le nostre iscrizioni. La tripartizione è indicata dai punti, che in tre (n. 37, 38, 40) separano chiaramente *M* da *Uta*, e *Uta* da *Hym* oppure *Hyim*; in una poi (n. 40) in vece di *Uta* è scritto *Utan*. Avremmo dunque da supporre in tutte *M. Utan. Hym. (Hyim.)* e parmi che in questa indicazione non si possa ben ravvisare altro che un nome *M. Utan(....?) Hym(enasi? ni?)*. Ma ciò non è che una congettura.

41-43.

D'interpretazione non meno difficile sono le seguenti iscrizioni dipinte in rosso:

41. MARIT · L · O · C · N ·

42. MΛRIT · L · O · C · N (Tav. XI-XII n. 18-20)

43. MARIT · L O · C · N ·

Le prime due sono segnate vicino al manico sinistro, la terza presso il manico destro sul nascimento del ventre di

anfore della forma 12. In tutte e tre è identica la prima parola *Marit.*, e identiche sono pure le seguenti quattro lettere LOCN che, sebbene separate da interpunzione non costante, debbono esser considerate ognuna per sè. Quale sarà ora il significato di *Marit*? Pensando al vino chiamato da Plinio ¹ *tethalassomenon*, perchè fu misto con acqua marina, e al cosiddetto *thalassites*, perchè le anfore si lasciavano immerse nel mare per accelerare la maturità del vino, si potrebbe supporre, una simile qualità di vino essere stata quella contenuta nei nostri recipienti. Ma ciò è assai poco probabile, imperciocchè questa qualità in idioma latino si sarebbe detta piuttosto *marinum* che *maritimum*. Le nostre iscrizioni all'incontro favoriscono più la congettura d'un vino *maritimo loco natum*; non trovo almeno difficoltà di chiamare *maritimum* un vino fatto con uve coltivate in *agro maritimo* ². Con ciò però non intendo dire, che L·O·C·N si possa spiegare *loco natum*: anzi confesso di non esser in grado di proporre un'interpretazione delle quattro lettere, le quali, a giudicare dall'interpunzione, sono altrettante indicazioni una differente dall'altra.

44.

Sul collo d'un'anfora frammentata della forma 12 è segnata in rosso lungo la direzione del manico sinistro una breve notizia che non si può ben riprodurre con i tipi, essendo in parte danneggiata (v. Tav. XI-XII n. 13). Principia con un nesso di due o tre lettere, che sono forse PHL, cui seguono alcune indistinte tracce appartenenti probabilmente a due lettere, e termina con una M.

¹ *Nat. hist.* XIV § 78.

² Cf. Columella XII, 25, 4

45.

PROTI · TĒC · XXV! (Tav. XI-XII n. 21)

dipinto in rosso sopra un collo d'anfora della forma 12, lungo la direzione del manico destro. La scrittura di forma corsiva è ben conservata; rimane però incerto, se la prima delle tre lettere poste fra il nome *Protus* ed il numero XXVI sia T oppure P.

46.

Sul collo d'un'anfora di forma uguale alla precedente è dipinta in rosso lungo la direzione del manico destro, e propriamente sotto il medesimo, una breve iscrizione quasi del tutto svanita: rimangono appena una P in principio, e in fine un nesso forse di due lettere seguito da CL (v. Tav. XI-XII n. 22).

Nella parte opposta è impresso sul collo il bollo

BARBAR!

con lettere di paleografia meno buona e differente dai simili riportati ai n. 38 e 39. In fine sembra esistere la traccia di una I, dimodochè il fabbricante sarebbe stato un *Barbarus*. Avverto del resto, che anche sul Testaccio s'incontrano, sebbene su anfore di altra forma, bolli con *Fic Bar*, *F Barb*, *Figul Barba*¹.

47.

Lungo la direzione del manico destro d'un'anfora della forma 12 era dipinta in rosso una iscrizione in caratteri corsivi

¹ Cf. *Ann. dell'Istit.* 1878 pag. 135, 136, 141.

ora quasi totalmente perduta. Si distinguono soltanto in fine due lettere seguite dalla nota del *triens* (v. Tav. XI-XII n. 23). Sulla campana poi rimangono poche tracce di alcune grandi lettere rozzamente segnate in nero



48.

Nella parte superiore del collo d'un'anfora frammentata di forma simile a 12 è dipinto in rosso

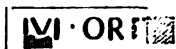
P C S mill. 25.

49.

Sulla campana d'un'anfora della forma 12, e precisamente ove termina il manico destro, è dipinto in rosso

J L S · mill. 12-17.

Un poco più a sinistra è impresso il bollo mal riuscito



che si dovrà probabilmente leggere IVI · OR.....

Sul ventre fu graffito nell'argilla ancora molle un segno alto 5 cent., che rassomiglia ad un' A (v. Tav. XVIII n. 26).

50.

Sulla campana d'un'anfora di forma identica alla precedente è impresso il bollo

PONTICV

con lettere incise di bella forma.

Un poco più sotto furono segnate in rosso e con pessima paleografia tre lettere

LA

cent. 3-4.

l'ultima delle quali, ora non più leggibile, era forse una O.

51.

Nella parte ove termina il collo e comincia il ventre d'un'anfora della forma 12 è dipinto in rosso un nesso di due lettere (v. Tav. XVIII n. 6), che sono o

SE oppure RE

mill. 55.

L'interno dell'anfora è ricoperto d'una incrostazione non dura di color bruno oscuro, dello spessore d'un millimetro incirca, la quale facilmente si distacca e mostra dappertutto una fitta e regolare crepolatura, che direi quasi reticolata. Sebbene io non sia chimico, ho cercato di analizzare questa materia col semplice mezzo della combustione: e vedendo che essa brucia molto facilmente sviluppando non solo un denso fumo fuliginoso, ma anche un odore piccante di resina, parmi indubitato che quella incrostazione sia lo strato di pece, con cui gli antichi soleano rivestire l'interno dei vasi vinari, e che perciò la nostra anfora sia un'*amphora picata*. Intorno al modo di impiecare i recipienti si veggia particolarmente Columella XII, 18, 5-7.

52.

Sopra un piccolo frammento di anfora rimane la parte superiore di un nesso molto simile al precedente (v. Tav. XVIII n. 7), forse delle due lettere

RE

cent. 6.

dipinte in rosso.

53.

Sul collo d'un'anfora della forma 17 è dipinta in bianco l'indicazione del vin vecchio

VE

Nella parte sinistra della campana poi si scorgono alcune tracce di lettere scritte quasi verticalmente con color bianco; più a destra un segno tracciato in rosso (v. Tav. XVIII n. 8).

Nel lato opposto rimangono sulla campana i seguenti avanzi di scrittura (in nero)

CMN

54.

Sul collo d'un'anfora della forma 4 è scritto in nero

VE
III
CMN (Tav. XI-XII n. 35)

Nelle prime due righe ravviseremo, dopo le osservazioni fatte al n. 19, l'indicazione *Ve(tus) trium annorum*. Non è chiaro se nella terza riga dopo le tre iniziali C, M e forse N seguissero ancora una o due altre lettere. Il nome segnato lungo il manico destro fu probabilmente *Clo[di]*.

Sulla punta di quest'anfora si vede un segno simile a X, graffito quando l'argilla era ancora molle.

55.

Nella parte inferiore del collo e sulla campana d'un'anfora di terra rossa appartenente ad una forma simile a 13 è dipinto in bianco

VE
 R
 XXX
 CG · P

(Tav. IX-X n. 11)

Nel nesso della prima riga si ha la solita indicazione del *ve(tus)*, mentre non è chiaro che si debba riconoscere in quello della seconda riga, il quale sembra contenere le due lettere A e P. Seguono il numero XXX ed in ultimo le tre iniziali d'un nome: fra la prima e la seconda di queste iniziali non si vede ora traccia d'interpunzione, la quale però non sarà mancata.

56.

A - FRO
 VE
 XXIII
 XΛ.....

(Tav. XI-XII n. 31)

dipinto in bianco sopra un collo frammentato di terra rossa oscura appartenente ad un'anfora forse della forma 13. La prima lettera con la seguente lineetta ora non sono più visibili, ma apparivano ancora quando il collo fu scavato. Nella seconda riga potrebbe essere stato il nesso di VE (*vetus*), nella quarta era facilmente notato il numero XX..... Intorno al FRO della prima riga nulla si può dire di certo; non è però improbabile che vi fosse contenuto il nome della qualità del vino.

57.

Sulla campana d'un'anfora della forma 14 è scritto in direzione diagonale con piccole lettere dipinte in nero

a COTAGR
 (Tav. XI-XII n. 25)

e nel lato opposto si legge nel mezzo della campana

b FL · CAEC cent. 4-5.
 SVBDV cent. 4.

dipinto in nero.

Riguardo al significato del COTAGR rimasto nella prima iscrizione sarà difficile giungere ad un risultato soddisfacente. È molto probabile che si debba dividere COTAGR, e probabile è pure che COT abbia qualche relazione con le *cotonea* (*mala cotonea*, *mala cytonia*); quanto all'AGR però non credo si possa pensare all'aggettivo *agrius*. Certo è poi che l'anfora non contenne dei cotogni, perchè è evidentemente vinaria. Se dunque non si vuol abbandonare anche la probabile relazione con le mele cotogne si potrebbe pensare ad un vino preparato con questa qualità di frutta, tanto più che sappiamo da Plinio (*nat. hist.* XIV § 103) che *vinum fit et e piris malorumque omnibus generibus*¹.

Anche l'interpretazione del nome segnato nel lato b probabilmente in epoca posteriore, quando il recipiente passò ad altro uso, non è affatto sicura. Si potrebbe leggere *Fl(avius) Caec(ilius) Subdu(ranus?)* oppure, se si preferisce un doppio

¹ Apicio I, 2 fa menzione di un *defrutum quod fit de cotoneis*.

cognome al doppio gentilizio, *Fl(avius) Caec(ilianus) Subdu(ranus?)*. Ma potrebbe anche essere che *Subdu* non faccia parte del nome, ed allora si potrebbe forse considerare come un'indicazione riferibile al vino: *subdu(lce)??*

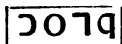
58.

Sulla campana d'un'anfora della forma 13 è dipinto in nero

U
 (Tav. IX-X n. 26)

e vicino alcuni segni in rosso, fra i quali una grande X. L'isolata lettera V di forma unciale è forse l'indicazione di *vinum*; cf. n. 13, 16, 22. Nella seconda riga si potrebbe pensare al nome del vino seguito dall'aggettivo *rubrum*; ma parmi più verisimile che AEL·RVBRI sia l'avanzo d'un nome, credo di ... *Aelius Ruber*, posto nel secondo caso.

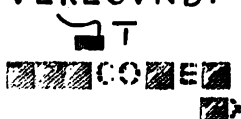
Vicino alla punta dell'anfora è impresso il bollo



con accanto due lettere graffite nell'argilla quando era ancora molle, forse CA (v. Tav. XVIII n. 27).

59.

Sulla campana d'un'anfora della forma 13 rimangono i seguenti avanzi d'una iscrizione dipinta in nero con caratteri corsivi

VERECVNÐ!
 (Tav. XI-XII n. 28)

60.

Sulla campana d'un'anfora di forma molto simile a 13 è scritto elegantemente in nero

PRIMA (Tav. IX-X n. 22)

Preferisco sopprimere qualsiasi giudizio intorno al significato di *Prima*, giacchè fra le diverse congetture che possono farsi non ne trovo alcuna che abbia maggior verisimiglianza dell'altra.

Nel lato opposto all'iscrizione è impresso nella campana il bollo

NP

a lettere incise, e nella punta dell'anfora si vede una S grossolanamente graffita nell'argilla quando era molle.

61.

Sovrapposta al graffito SECV, che fu tracciato nell'argilla già indurita dal fuoco, sulla campana d'un'anfora di forma molto simile a 13 si legge la parola

SECNDI (Tav. XI-XII n. 32)

dipinta in bianco. Il graffito altro non è che un appunto preliminare e compendioso del *Secundi* che dopo dovea esser segnato col colore. Si può dubitare se questo *Sec[u]ndi* sia il cognome *Secundus* posto nel secondo caso, oppure l'indicazione che il vino serbato nell'anfora fosse *secundi gustus*, cioè di seconda qualità. Più probabile parmi la prima supposizione.

62.

XXCV
 Λ·V·R· mill. 16-22.

dipinto in bianco sulla campana d'un'anfora della forma 13. L'insolita composizione del numero XXCV che precede le tre iniziali d'un nome trova un confronto in alcuni numeri segnati sulle anfore provenienti dal Testaccio, dei quali ho trattato negli *Ann. dell'Istit.* 1878 pag. 164.

63.

Sopra un'anfora molto frammentata di forma simile a 14 o 17 è segnato in rosso: da un lato (sul collo e nella parte destra della campana)

⌋C mill. 55.
 L·C·S· cent. 4.

e dall'altro lato, nella parte sinistra della campana, un nesso (alto mill. 95) forse delle lettere LR oppure PLR (v. Tav. XVIII n. 10). Rimangono inoltre nel lato a alcune tracce di rosso sul principio del ventre sotto l'attaccatura inferiore del manico destro.

64.

Sulla campana d'un'anfora frammentata di forma simile a 17 o 18 è dipinto in rosso vicino al manico destro

⊙PI mill. 45.

La prima lettera può essere stata anche una D.

65.

Sul nascimento della campana d'un'anfora di forma simile a 13 è dipinto in rosso

TIM cent. 2.

Nella parte superiore del collo si vede una *f* alta cent. 10 graffita grossolanamente nell'argilla ancora molle, e nella punta la lettera C, alta mill. 17, parimenti graffita prima che il vaso fosse cotto.

66.

Sulla campana d'un'anfora della forma 13 è dipinto in rosso con lettere molto trascurate

S!! COL
THE III cent. 2-5 (Tav. XVIII n. 11)

L'iscrizione ha qualche somiglianza col n. 35. In *col* si potrebbe forse supporre l'aggettivo *colatus*. Sulla punta dell'anfora havvi il bollo

CRE

ed ivi presso un grande segno, simile in qualche modo ad una M (v. Tav. XVIII n. 28) che dal figolo fu tracciato col dito nell'argilla ancora molle.

67.

IN
TIIS (Tav. XI-XII n. 29)

scritto in nero nel mezzo della campana d'un'anfora appartenente alla forma 13. È impossibile indovinare il significato della

breve iscrizione, essendo incerto se nella prima riga si debba leggere IAT o LAT oppure semplicemente IN; non credo però che si abbiano da congiungere le due righe leggendo INTIIS, cioè *Intes*.

68.

Nella parte media del collo d'un'anfora frammentata di forma simile a quella in cui si legge l'iscrizione n. 7 è segnato con nitide lettere dipinte in nero il nome

P · Λ ■ ■ ■ VICTORIS (Tav. XI-XII n. 24)

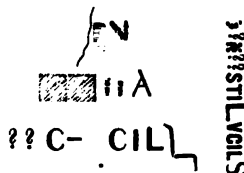
mentre nel lato opposto sotto alcune tracce di color rosso si legge sul nascimento del ventre il nome

L · P · FEL mill. 75-85.

dipinto negligenemente in rosso. L'iniziale del gentilizio sembra piuttosto il nesso di PL che una semplice P; il cognome è *Fel*(.....).

69.

Sul collo d'un'anfora frammentata di forma uguale alla precedente è scritto in nero

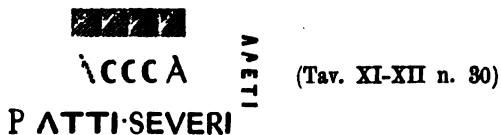

 (Tav. XI-XII n. 27)

Nella prima riga, in cui dobbiamo supporre essere stata indicata la materia contenuta nell'anfora, non rimane che l'avanzo di una lettera, per cui è incerto se l'iscrizione si riferisca al

vino ovvero ad altra materia; lo stesso vale per il seguente n. 70. Cionondimeno ho voluto inserirla qui, anzichè produrla in altro posto, a motivo dell'appunto notato in seconda riga. In questa parmi indubitata un'indicazione simile a quella che incontrammo al n. 23 e suppliremo quindi AIIIA oppure AIIIIA, cioè *trium annorum* ovvero *quattuor annorum*. La seguente riga, secondo le analogie, dovrebbe contenere il nome del fabbricante: non si riconosce però quale fosse, non solo a motivo della non buona conservazione, ma anche in seguito al dubbio, come si abbiano a leggere alcune lettere. La prima potrebbe essere O (oppure P?), la seconda è illeggibile; segue C con appresso una lineetta orizzontale, quindi uno spazio vuoto, poi CIL ed in fine una lettera più alta, che rassomiglia in qualche modo ad una L corsiva. Nell'appunto segnato lungo la direzione del manico destro dopo alcune lettere più o meno evanide, si legge con qualche probabilità STLVCILS, in cui si potrebbe supporre un nome servile [.....]sti seguito dall'indicazione *Lucil s(ervi)*. È deplorabile che questa parte dell'iscrizione non apparisca chiaramente, giacchè avrebbe potuto recar luce sull'indole di queste note scritte lungo il manico, nelle quali spesso, ma non sempre, appaiono nomi servili. Se sarà vera la lezione *Lucil s(ervi)*, allora si dovrebbe supporre il cognome *Lucillus* anche nella terza riga dell'iscrizione principale, e perciò non sarebbe improbabile, che nell'ultima lettera più grande si abbia da ravvisare un nesso di LL.

70.

Nella seguente iscrizione è ancora maggiore l'incertezza, se essa appartenga o no a questo gruppo. Mentre però la forma del recipiente consiglierebbe ad assegnarle un altro posto, l'indicazione contenuta nella seconda riga favorisce l'idea, che anche quest'anfora sia vinaria. L'iscrizione

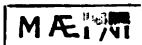


P. ATTI SEVERI

è dipinta in nero sul collo d'un'anfora della forma 6. Nella prima riga, in cui dobbiamo supporre nominata la materia contenuta nell'anfora, nulla è più riconoscibile. Anche in principio della seconda riga è perita una parte della scrittura, ciò che peraltro non impedisce di restituire con somma certezza l'indicazione ACCCA. Ora fra questa indicazione e le simili esaminate al n. 23 esiste una differenza tanto essenziale, che dinanzi al presente esempio la proposta interpretazione non sembra più reggere. Certo è, che *tercentum annorum*, giacchè così conviene interpretare, sarebbe una enormità inaudita: purtuttavia parmi che la difficoltà sia soltanto apparente. La triplice C posta fra le due A è indubitata; ma indubitato è pure, che alcune fra le lettere dell'antica scrittura corsiva e non corsiva, specialmente quando sono eseguite col pennello, prendono talvolta una forma speciale, che unita al tocco individuale dello scrivente, fa comparirle tutt'altro di quel che sono: così per es. si trova la lettera P formata come una C o T, si trova la lettera C foggia come una I e la I come una C. Ciò appunto credo si debba considerare nel presente caso; e basandomi sopra più di un esempio, in cui una apparente C deve esser letta per I, non ho difficoltà di ravvisare nella triplice C altrettante I. Leggendo ora AIIIA, i trecento anni della materia contenuta nell'anfora si riducono a soli tre, e la formola *trium annorum* trova confronti di perfetta analogia.

Il nome del fabbricante *P. Attius Severus* lo ritroveremo sopra alcune altre anfore di forma differente (cf. n. 100, 101); quello segnato lungo la direzione del manico destro sembra essere *Areti*, sebbene sia dubbia la seconda lettera.

Sul collo è impresso il bollo



GRUPPO III.

ISCRIZIONI RIFERIBILI ALLA MURIA, AL GARO, ALL' *HALLEX*;
ANFORE SCRITTE DELLA FORMA DI QUELLE CONTENENTI IL GARO
E SIMILI.

Visitando un giorno lo scavo delle anfore mi fu riferito, dentro uno di quei recipienti frantumati essersi trovata della semola; esaminando però la materia, che del resto non era copiosa, mi avvidi tosto che non si trattava di semola, ma di residui di pesce. Cotesti residui (di color giallo dorato alquanto cupo) consistono per la maggior parte di squame nonchè di alcuni avanzi di pinne, di branchie e della spina, e sono indubitabilmente il sedimento di una di quelle tante qualità di salse che gli antichi preparavano col pesce e delle quali parecchie sono nominate nelle iscrizioni che stiamo per esaminare. Spetta ora ad altri di determinare, se pur sarà possibile, a quale specie di pesci appartengano quegli avanzi.

a) *Muria*.

71.

MRARCO?

EXCE

(Tav. XIII-XIV n. 1)

FLOS

CN·DOMITI·FEL·ION

scritto in nero sopra pennellate giallastre sul collo d'un'anfora frammentata appartenente forse alla forma 2 oppure 4. Quanto

è chiara la menzione della muria nel nesso delle prime tre lettere, altrettanto è oscuro il significato delle quattro lettere che seguono, nelle quali si nasconde un'indicazione che ha necessariamente stretta relazione con la parola precedente. Nella seconda e terza riga seguono le parole *exce[l](lens) flos*, con le quali vien detto che la muria contenuta nella nostra anfora era di primissima qualità — un fior fiore ossia la « fior fina » di muria; nell'ultima il nome del fabbricante della muria, che fu un *Cn. Domitius Felicio*.

Il pregio particolare della nostra iscrizione è quello di togliere per sempre il dubbio intorno al vero significato della parola EXCEL, EXCELL o simile, che spesso occorre nelle iscrizioni anforarie, specialmente di Pompei. L'editore di queste, ch. Schoene, interpretò d'accordo col Mommsen *ex cella* ovunque appariva quella parola. Tale interpretazione in alcuni casi poteva forse esser ritenuta come giusta; in alcuni però era impossibile, per es. nel n. 2588 del quarto volume del *Corpus LIQF*..... | EXCL | SCOM | C-CORNELI HERMEROTIS ecc. che fu spiegato *liq(uamen) f(actum) ex c(e)l(la) scom(br....)* ecc.: qui il supposto *ex cella* seguito dall'indicazione del pesce scombro non dava alcun senso e dovea invitare a cercare un'altra interpretazione. Un'anfora pompeiana in seguito rinvenuta diede la parola scritta per esteso, cioè *excellēs*¹; e dopo questo esempio l'editore ch. Brizio propose pel simile EXCELL d'una seconda anfora la giusta interpretazione « *excell(ens)* non *ex cell(a)* », mentre lo Schoene fu d'avviso che « *fortasse hic quoque legendum ex(s) cell.....* »².

Il vocabolo *flos* aggiunto all'*excellens* nella nostra anfora toglie ora non solo l'ultimo dubbio che si potea avere intorno la verità dell'interpretazione *excellens*, ma ci reca anche il vero

¹ *Ephem. epigr.* I pag. 167 n. 203.

² L. c. p. 167 n. 204.

significato d'un'altra indicazione, ovvia tanto nelle anfore pompeiane quanto in alcune uscite dallo scavo di cui trattiamo. Intendo dire della F che spesso si legge nelle iscrizioni anforarie riferibili al garo. In quelle rinvenute a Pompei la F è preceduta sempre dalla lettera G ed è seguita quasi sempre da qualche altra indicazione, per lo più da *scombr*¹: da ciò l'editore conchiuse, la prima essere con somma probabilità il vocabolo *g(arum)*, la seconda forse « *epitheton aliquod... velut factum vel aliud simile* » (C. I. L. IV pag. 172). Fu senza dubbio giusta l'interpretazione della G; quanto alla F però le stesse anfore pompeiane doveano mostrare, non esser possibile la spiegazione *factum*. Prescindendo da ciò che gli antichi non avrebbero detto *garum factum scombro*, ma piuttosto *garum scombro factum*, alla proposta interpretazione si opponeva l'anfora n. 2570 con le sole lettere GF, che spiegate con *garum factum* danno un'indicazione priva di senso; e si opponeva parimenti la sopra citata anfora n. 2588, la cui spiegazione *liquamen factum ex cella scombr...* contiene una contraddizione di simil genere. Una ulteriore e definitiva prova in contrario, che però rimase inosservata, la recarono finalmente le iscrizioni di tre anfore pompeiane pubblicate dal Brizio², le quali esibivano la coppia GF seguita dal genitivo *scombri*: è chiaro che in queste non poteva aver luogo l'interpretazione *garum factum scombri*. Quale sia ora il vero significato della F, la nostra anfora chiaramente lo insegna coll'indubitato vocabolo *flos*. Supplendo in questo modo la lettera F nelle sopra menzionate iscrizioni pompeiane, tutte le difficoltà scompaiono: l'isolato GF diviene ora « *gari flos* » oppure « *garum, flos* », l'anfora n. 2588 contiene « *liquamen, flos excellens, scombri* » e le tre iscrizioni pubblicate nell'*Ephemeris* dicono « *garum, flos, scombri* ». *Flos*

¹ Cf. C. I. L. IV n. 2571 e segg.; *Ephem. epigr.* I p. 162-164 n. 182-187, 190.

² *Ephem. epigr.* pag. 162 sg. n. 184-186; cf. anche il n. 188.

è la qualità superiore di qualunque materia: l'olio il più puro si dice *flos olei*¹; *flos salis* è il sale più purificato e più candido²; *flos gypsi* il gesso più fino³; *flos cerae* la cera più bianca⁴; ed ancor oggi la farina di prima qualità la chiamano semplicemente « fiore »⁵.

72.

Sul collo d'un'anfora della forma 4 è scritto in nero

MR

F

(Tav. XIII-XIV n. 2)

L AIMILI RVDENTIS

Dopo le osservazioni fatte al numero precedente è chiaro doversi interpretare per *flos* la isolata F nella seconda riga di questa iscrizione; leggeremo dunque *Muria*, *flos* ovvero *Muriae flos*. Il nome del fabbricante è *L. Aimilius Rudens*, e posso assicurare che il cognome non è nè *Prudens* nè *Pudens*, ma con ogni certezza *Rudens*. Si noti inoltre la forma arcaica nel gentilizio *Aimilius* (cf. n. 94).

73.

FIC · SC ·

MVR · SEC · (Tav. XIII-XIV n. 3)

XLVIII ·

¹ Plin. *nat. hist.* XV § 23; *Edict. Diocletiani de pretiis rerum* cap. 3.

² Cato *de re rust.* 88.

³ Columella XII, 20, 8; XII, 21, 3.

⁴ Plin. *nat. hist.* XXI § 84.

⁵ Che anche al garo di ottima qualità, pel quale Plinio (*nat. hist.* XXXII § 78) adopera l'aggettivo *excellens*, convenga la denominazione di *gari flos*, me lo confermano ora pienamente alcune iscrizioni anforarie pompeiane tuttora inedite e gentilmente favoritemi dall'amico dottore Mau: in una di queste leggesi G · FLOS, in un'altra GARI · FLOS; in una terza, dopo un nome di persona, CARV · FLOS.

Questa iscrizione è dipinta in rosso sul collo d'un'anfora della forma 5. Parmi indubitato, nella seconda riga doversi ravvisare l'indicazione *muria sec(undi gustus)*, cioè muria di seconda qualità. Pel modo come si indicavano anticamente le diverse qualità delle derrate alimentari è assai istruttivo l'editto di Diocleziano *de pretiis rerum venalium*. Rileviamo da questo, essersi in genere adoperato *flos, optimus, primus* oppure *primi gustus* per indicare la prima; *sequens, secundus* oppure *secundi gustus* per designare la seconda qualità per es. dell'olio, del vino, del *liquamen*, del miele; aggiungiamo ancora l'*excellens* sopra menzionato (al n. 71) e l'*excellens flos* recatoci dall'iscrizione n. 71 ed avremo quasi completa la rispettiva terminologia.

Il segno che nella terza riga precede il numero XLVIII ha l'apparenza di essere la lettera F: realmente però è una S tagliata da una lineetta orizzontale, e questo è appunto il segno per indicare il *sextarius*. La nostra anfora conteneva dunque 49 sestari di muria, eccedeva cioè di un sestario la misura del *quadrantal* ossia dell'anfora romana. La chiara indicazione di capacità recataci dalla presente anfora m'indusse a misurarla; e ciò si fece dopo averla tenuta qualche tempo in fusione per evitare l'assorbimento d'una parte dell'acqua durante l'operazione di misura. Si trovò che l'anfora conteneva un poco più di 29 litri di acqua, mentre 49 sestari equivalgono a litri 26,80. Fra la capacità indicata nell'iscrizione e quella ottenuta per mezzo della nostra misura esiste dunque una differenza di almeno 2,20 litri, la quale non può essere spiegata altrimenti che ammettendo: o che i 49 sestari di muria non riempivano completamente l'anfora, oppure che il sestario con cui si misurava la muria era alquanto più grande del sestario del vino (= litri 0,592 in vece di 0,547), ciò che mi sembra poco probabile.

Il significato delle indicazioni contenute nella prima riga è oscuro, specialmente perchè le prime tre lettere seguite da

un punto sono troppo danneggiate per essere lette con sicurezza. Se poi le due seguenti, cioè SC, abbiano qualche relazione col pesce *scomber* è dubbio ma non improbabile; giacchè quella specie di muria, che non era semplice salamoia, veniva preparata col tonno oppure con pesci di poco pregio, ai quali appartiene appunto lo *scomber*. Gli antichi scrittori però non parlano di muria fatta con questa qualità di pesce.

Sul ventre dell'anfora è impresso il bollo

D · F · N · H · C

in cui il punto dopo N non è sicuro.

b) *Garò*.

74.

Sul collo d'un'anfora della forma 3 è scritto in nero sopra pennellate biancastre

GF

ΑΓΓΛΙΩΝΙΝΙΣΤΑΝΤΕ

COELII

(Tav. XIII-XIV n. 6,

Le due lettere scritte nella parte superiore del collo sono indubitabilmente le iniziali di *gari flos*; il nome notato nella parte inferiore però è tanto danneggiato da non potersi più leggere. Nel principio si potrebbe pensare a M FVLVI, ma tra la M e la probabile V il vano è appena sufficiente per inserire una F. Seguono inoltre tante lettere, che anche pel cognome il più lungo immaginabile sarebbero troppe. Il nome scritto in corsivo lungo il manico destro sembra essere COELII, in cui però l'ultima I dovrà forse riguardarsi come una indicazione speciale, giacchè mi sembra poco probabile che la nostra anfora rechi uno dei rari esempi del genitivo d'un gentilizio con la desinenza in *ii*.

75.

Sul collo d'un'anfora appartenente forse alla forma 3 è dipinto in nero

GF

 } CIN O { (Tav. XIII-XIV n. 4)
M L N

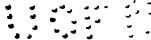
Mentre sono chiare l'indicazione *g(ari) f(los)* nella prima, e le tre iniziali d'un nome nell'ultima riga (dopo la seconda lettera sembra apparir la traccia di un punto), non trovo la spiegazione per la seconda riga. Dubbio è, se la prima lettera ora visibile, che però non saprei dire quale sia, fosse preceduta da un'altra; dubbio è ancora se la prolungata terza asta della N abbia un significato; dubbio finalmente se l'ultima lettera sia veramente L.

76.

Nella parte superiore ed inferiore d'un collo frammentato appartenente ad un'anfora di forma incerta, ma in qualche modo simile alla forma 6, è dipinto in nero sopra pennellate biancastre

G · SC F
(Tav. XIII-XIV n. 5)
Λ · Λ · Λ TINI S
DOΛ 

Trovandosi in quest'anfora l'indicazione del pesce *scomber* posta fra le lettere G e F si potrebbe far valere l'antica interpretazione della F per *factum* (cf. sopra n. 71) e ravvisare nella



prima riga le parole *g(arum) sc(ombro) f(actum)*; preferisco però mantenere anche in questo caso la proposta spiegazione *flos* ed interpretare *garum scombri, flos*. Il fabbricante fu certamente un *A. A(.....) Atis* (o *Atin*), nome che ricorre più volte nelle seguenti anfore: la presente iscrizione però è l'unica che abbia interpunzione dopo il prenome e dopo l'iniziale del gentilizio. Nel genitivo *Atinis* di questa iscrizione e dei nn. 80, 96 è notevole l'ultima *I* prolungata in su (nel n. 78 si scrisse *Atiniis*), mentre ai nn. 79, 81, 97 abbiamo semplicemente *ATINIS*. Negli esempi, in cui mancano i punti dopo *AA*, questa particolarità della *I* sporgente dovea indurre a credere, che *AAATINIS* fosse il dativo *duobus Aulis Atiniis*; ma il presente esempio non lascia verun dubbio, che *AA* siano veramente prenome e gentilizio, e *ATINIS* il genitivo del cognome. L'indicazione nella terza riga segnata con carattere differente e più piccolo è mancante di troppe lettere per potersi spiegare.

77.

Nella parte superiore ed inferiore del collo d'un'anfora della forma 3 è scritto in nero sopra pennellate giallastre

?
GF
ΛΛATIN

(Tav. XIII-XIV n. 7)

Non è chiaro se dopo *g(ari) f(los)* della prima riga seguisse ancora una lettera. Il fabbricante è il medesimo del numero precedente.

Vicino alla punta è graffita una grande *S* tracciata nell'argilla ancora molle.

M 701

78.

GF

λλ λTINIIS

(Tav. XIII-XIV n. 8)

scritto in nero sopra pennellate giallastre nella parte superiore ed inferiore del collo d'un'anfora della forma 3. Le due ultime lettere in *Atiniis* sono assai più sottili delle altre. Intorno al nome del fabbricante del *g(ari) f(los)* vedi al n. 76.

79.

Nella parte superiore e media del collo d'un'anfora frammentata appartenente forse alla forma 4 è dipinto in nero

GSC

λλλTINIS

(Tav. XIII-XIV n. 9)

e nel lato opposto è segnato in rosso, sul nascimento del ventre

LONGINI

mill. 15-29.

con lettere di paleografia molto diversa. Nella prima riga dell'iscrizione principale può essere stato GSCF come nel n. 76, oppure GSF come si ha nel n. 84: in ogni caso leggeremo *garum scombri, flos*. Intorno al nome del fabbricante si veggia il n. 76.

Nel lato *b* è impresso sul collo il bollo

L · OC · CÆ 2

non bene riuscito nella parte sinistra.

80.

Sopra un frammento del collo di un'anfora è scritto in nero sopra pennellata biancastra

ΛΛΛΤΙΝΙΣ (Tav. XIII-XIV n. 10)

È evidentemente l'avanzo di una iscrizione del tutto simile alle precedenti.

81.

Di paleografia molto simile e quasi identica alle precedenti iscrizioni è la seguente

CC·ΛΤΙΝΙΣ (Tav. XIII-XIV n. 11)

scritta in nero sopra un frammento appartenente alla parte inferiore del collo d'un'anfora. Dopo i precedenti esempi è chiaro doversi qui leggere *C. C(.....) Atinis*, quantunque dopo la prima C non si abbia interpunzione. Notevole in questa iscrizione è la forma della lettera T.

82.

Sopra un collo appartenente ad un'anfora, che ebbe forse la medesima forma di quella rappresentata al n. XIV della tavola che accompagna il quarto volume del *C. I. L.*, è scritto nella parte superiore, con nitidi e minutissimi caratteri di forma unciale dipinti in nero

CAVUM . SCOMB
L. NUMSILONI (Tav. XIII-XIV n. 12)

e nella parte inferiore con lettere molto più grandi dipinte in rosso

P · S · M · mill. 29-35.

Leggeremo *Ga[r]um scomb(ri) L. Num(isio? erio?) Siloni*, ove è da notarsi il nome posto nel terzo caso (cf. *C. I. L. IV* p. 171 seg.). Le tre lettere dipinte in rosso sono le iniziali d'un altro nome e non appartengono certamente alla prima iscrizione.

83.

G · SC · F
(Tav. XIII-XIV n. 13)
PVT EOLANI

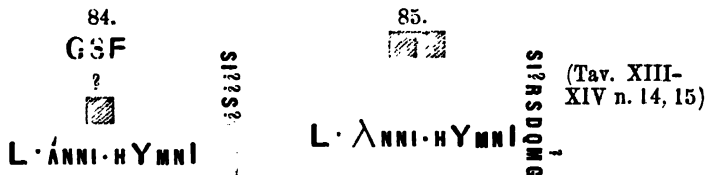
scritto in nero sopra un collo di forma identica al precedente. Leggeremo nella prima riga *g(arum) sc(ombri), f(los)*. Quanto al seguente *Puteolani* non è chiaro se vi si debba ravvisare il nome servile *Puteolanus* posto nel secondo caso, oppure l'aggettivo *puteolanus* da riferirsi allo *scomber*. L'una e l'altra spiegazione può esser sostenuta. Imperciocchè nel primo caso il genitivo *Puteolani* corrisponderebbe ai soliti nomi che si leggono in seconda riga (sebbene il nostro sarebbe l'unico esempio d'un nome servile); mentre allo *scomber puteolanus* recherebbe appoggio il fatto, che a Pompei fioriva la fabbricazione del garo per mezzo del pesce *scomber*¹, pescato probabilmente nel golfo di Napoli, il quale fatto favorisce assai la congettura, che la produzione del garo si estendesse anche fino a Pozzuoli. Mi si potrebbe ora opporre, che leggendo « *garum scombri, flos, puteolani* » il naturale connesso ed il logico legame di queste

¹ Cf. *Plin. nat. hist. XXXI* § 94 ed in genere le iscrizioni anforarie di Pompei.

indicazioni anderebbe perduto. Più conveniente senza dubbio sarebbe stato « *garum scombri puteolani, flos* » oppure « *garum puteolanum scombri, flos* »; ma chiunque esamina attentamente le iscrizioni anforarie si dovrà convincere, che queste spesse volte altro non sono che un assieme di brevi e sconnesse espressioni e direi quasi una serie di esclamazioni, disposte e scritte in modo da richiamare anzitutto e unicamente l'attenzione. Senza dilungarmi in particolareggiate osservazioni ricordo soltanto l'iscrizione n. 20 che non dice *Sum Baeterrense vetus quinque annorum* ecc. ma *Sum vetus, quinque annorum, Baeterrense* ecc.; similmente la pompeiana n. 2588, in cui è notato *liquamen, flos excellens, scombri* e non *liquamen scombri, flos excellens*; finalmente un'iscrizione di anfora pompeiana copiata e favoritami dal dottore Mau con G·F·SCOMB | ROMVLIA-NVM che deve leggersi *Garum, flos, scombri, Romulianum*.

84-85.

Sopra il collo di due anfore della forma 3 è scritto con lettere di elegante forma, dipinte in nero sopra pennellate biancastre



Si tratta anche qui del *g(arum) s(combri), f(los)* fabbricato da un *L. Annius Hymnus*. Nella prima, in cui non è certo se fra la prima e la seconda riga esistesse una breve indicazione, si noti l'apice sopra l'A del gentilizio. L'indicazione notata in corsivo lungo la direzione del manico destro, la quale fu uguale in ambedue le anfore, non mi è riuscito poter leggere: la prima

lettera è indubitatamente S, la seconda forse I oppure T, la terza essendo molto danneggiata è dubbia, ha però qualche somiglianza con A; segue una R che potrebbe però essere anche una B, poi S, D, Q, quindi forse una M, finalmente G.

c) *Halleæ*.

86.

Sul collo ed il nascimento del ventre d'un'anfora della singolarissima forma 1 è scritto in rosso

HA 3-4 cent.
DC (Tav. XVIII n. 12)

Nella parte opposta rimangono le seguenti poche tracce di alcuni segni dipinti in rosso

≡ (Tav. XVIII n. 12a)

L'anfora conteneva con somma probabilità quella specie di salamoia chiamata *halec* o *halleæ*¹ (anche *alec*, *altec*), che in origine era una qualità inferiore di garo o di muria e che veniva preparata *ex inutili pisciculo*, come afferma Plinio (*nat. hist.* XXXI § 95) e come leggesi presso Isidoro (*orig.* XII, 6, 39): *Halec² pisciculus ad liquorem salsamentorum idoneus*; col tempo però se ne perfezionò la fabbricazione, dimodochè *transiit deinde in luxuriam creveruntque genera ad infinitum* (Plin. l.c.). Una di queste molte qualità era probabilmente indicata nella seconda riga della nostra iscrizione. Si riconosce che quivi erano tre lettere, delle quali solo l'ultima, una C seguita da un punto,

¹ Cf. *Bull. dell'Istit.* 1877 pag. 169.

² *Altec* la maggior parte dei codici.

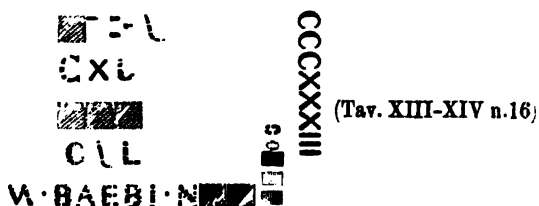
è sicura; precede forse una O, mentre in principio rimane un avanzo il quale può appartenere alle lettere S, G o C. Se si trattasse di garo non esiterei a proporre di leggere SOC(*iorum*)¹; ma ciò non essendo il caso, converrà attenersi a COC·, in cui non sarebbe impossibile si nascondesse qualche cosa simile all'aggettivo *coctiva*. Avremmo allora l'indicazione di una qualità di salsa, di cui gli antichi si servirono per condire cibi che doveano essere cucinati.

Sul ventre dell'anfora si scorge un segno simile ad una grande S che fu graffito quando l'argilla era ancora molle.

d) *Iscrizioni su anfore della forma di quelle contenenti il garo e simili.*

87.

Sul collo d'un'anfora della forma 3 è dipinto in nero sopra pennellate giallastre



Il pessimo stato di conservazione non ci permette di dire, quale materia fosse contenuta in questo recipiente, mentre la sua forma ci addita il garo o qualche sostanza consimile. I numeri segnati nella seconda e quarta riga sono forse ambedue CXL; il nome del fabbricante è chiaramente *M. Baebi N....* Il numero CCCXXXIII notato (non sopra pennellata giallastra) da una mano differente

¹ Cf. Plin. *nat. hist.* XXXI § 94.

da quella che eseguì l'iscrizione principale, dev'essere il numero d'ordine dell'anfora: cf. al n. 24, ove si dice che le anfore poste nel *cuneus* furono in tutto 388.

88.

Da un lato di un'anfora appartenente alla forma 3 si scorgono nella parte superiore, media ed inferiore del collo alcune tracce di lettere dipinte in nero sopra pennellate giallastre, troppo svanite però per potersi leggere. Sul nascimento del ventre del lato opposto sono dipinti in rosso con grandi e non belle lettere molto evanide i nomi

L · VIB · THES
LVRIO P 5-9 cent.

La lettera aggiunta al dativo del gentilizio *Lurius* privo di prenome non è sicura, sembra però piuttosto una P che una F di forma corsiva.

89.

Sul collo d'un'anfora della forma 3 è segnato in rosso lungo la direzione del manico destro

XIIXS=-
SECVNDI (Tav. XIII-XIV n. 17)

Il numero $18\frac{3}{4}$ può essere indicazione di misura, di peso, o di valore; il *Secundi* della seconda riga è probabilmente il cognome *Secundus* posto nel secondo caso, sebbene non sia esclusa la possibilità che si riferisca alla qualità della materia contenuta nell'anfora e si debba quindi interpretare *secundi gustus*: cf. al n. 61.

scritte col medesimo colore lungo la direzione del manico destro, furono segnate posteriormente, ma con caratteri molto simili all'iscrizione segnata in nero; il nome finalmente dipinto in rosso sul nascimento del ventre è di paleografia del tutto differente.

L'iscrizione principale in nero è tanto danneggiata che, ad eccezione della prima riga con le lettere ABD, nulla più offre di particolare. Fortunatamente questa indicazione principale fu ripetuta sul collarino e lungo il manico, e ripetuta con qualche aggiunta che la rende più completa e meglio intelligibile che non lo è il semplice *abd.* Esaminando ora l'indicazione ABDOMC mi sembra indubitato, in questa doversi riconoscere la parola *abdomina*; e se teniamo conto della forma dell'anfora, la quale è molto simile a quelle in cui trovammo essersi conservata la muria, viene spontanea la congettura che qui si tratti dell'*abdomen* di qualche pesce, mentre la muria ci addita quel pesce, col quale la medesima era principalmente preparata, cioè il tonno. Questa catena di deduzioni è pienamente confermata da un passo di Plinio (*nat. hist.* IX § 48), ove si dice che i tonni *membratim caesi cervice et abdomine commendantur*. Ed anche Lucilio¹ e Marziale² non conoscono altra più delicata parte di quel pesce che l'*abdomen* ossia il *sumen*: in questo punto il gusto non ha cambiato, giacchè anche noi preferiamo la « panzetta » a qualunque altra parte del tonno. Rimarrebbe ancora a spiegare la lettera C aggiunta ad *abdom.* Parmi che la spiegazione si possa desumere dal testè citato passo di Plinio interpretando C per *caesa*. Con una probabilità adunque che è quasi certezza assoluta possiamo asserire, che l'anfora conteneva *abdomina* (*sc. thynni*) *caesa*, cioè « panzetta (di tonno) in pezzi », condita naturalmente in qualche maniera.

¹ Sat. I fr. 29 (ed. L. Müller):

*ad cenam adducam et primum hisce abdomina thynni
advenientibu' priva dabo cephalaeaque acharnae.*

² Epigr. X, 48, 12: *et madidum thynni de sale sumen erit.*

Fin qui non ho preso in considerazione la seconda ripetizione dell' ABDOMC posta presso il manico, nella quale si scrisse ABDO·MC. Se il punto, che con sufficiente chiarezza appare dopo la O non è casuale, e se il medesimo ha veramente il valore di separare ABDO dalle seguenti lettere MC, allora sorge necessariamente la questione, se l'interpretazione *abdo-m(ina) c(aesa)* sia ancora sostenibile. Parmi dover rispondere affermativamente, imperciocchè attenendomi alle parole di Plinio, dalle quali trassi l'interpretazione per l'ultima lettera, non trovo serie difficoltà di spiegare la penultima per *embratim*, sicchè si otterrebbe *abdo(mina) m(embratim) c(aesa)*, interpretazione che non modifica punto quella già proposta.

Intorno alle rimanenti indicazioni di quest'anfora poco è da osservare. La nota di S(emis) aggiunta a XXVI dimostra che non si tratta di numero d'ordine, ma d'indicazione di peso, di misura o di valore. Nel nome *Iulio Sc[.....]* finalmente è da notarsi il terzo caso e la mancanza del prenome.

92.

Inserisco qui alcune iscrizioni sopra anfore di forma più o meno uguale, giacchè due di esse sembrano aver attinenza col presente gruppo.

Nella prima si legge il vocabolo *flos*, come in parecchie iscrizioni riferibili al garo è alla muria, sebbene la parola scritta in prima riga sembri indicare tutt'altra materia. È dipinta in nero, probabilmente sopra pennellate biancastre, sul collo d'un'anfora di forma molto simile a 6:

N  BI
FLOS  (Tav. XIII-XIV n.18)
C · NONDOMLL 

Disgraziatamente l'indicazione principale, posta nel secondo caso ed alla quale si deve riferire il seguente *flos*, non si presta all'intelligenza; si vede soltanto che la parola si componeva di quattro lettere, di cui la prima è con molta probabilità una N, le due ultime sono indubitatamente BI: manca la seconda lettera, sebbene un piccolissimo ma incerto avanzo sembri accennare ad una A o R o C. Che cosa è però NaBI? — Il fabbricante fu un C. (oppure P?) *Non(ius)* col cognome simile a *Domilis* che non intendo. Lungo la direzione del manico destro rimangono appena le tracce di alcune lettere totalmente svanite.

98.

Sul collo d'un'anfora della forma 6 è scritto in nero sopra pennellate giallastre


(Tav. XIII-XIV n.19)

Quanto sono chiari il nome del fabbricante *A. Atil(ius)* *Macer* e quello servile scritto in corsivo presso il manico e posto nel secondo caso, tanto è difficile la lettura e la spiegazione di quelle poche lettere di singolarissima forma segnate nella prima riga. Tenendo conto di tutte le più minute particolarità, parmi nella prima lettera altro non potersi ravvisare che una L tagliata da una linea orizzontale; mentre la seconda con qualche probabilità è una Q di forma corsiva, in cui la coda fu bizzarramente congiunta alla seguente lettera, la quale ha tutta l'apparenza di essere F. Avremmo dunque LQF, e queste ci portano alla interpretazione *Liquamen, flos* ovvero *Liquaminis flos*. Se la proposta lezione potrà essere accettata,

allora quest'anfora acquista un grande interesse; imperciocchè ritrovandosi il medesimo fabbricante *A. Atilius Macer* nominato sopra un'anfora sferoidale (cf. n. 98), la nostra iscrizione ci dà ragione a conchiudere, che anche quell'anfora e così pure altre della medesima forma contenevano il *liquamen*.

94.

Sul collo d'un'anfora della forma 6 è scritto in nero


 PRIVV (Tav. XIII-XIV n. 22)
 MCΛIC

Il nome del fabbricante era certamente *M. Caic[ili].....*; cf. il n. 72, in cui nel gentilizio apparisce parimenti la forma arcaica.

95.

Sul principio del ventre d'un'anfora di forma molto simile a 6 è notato vicino al manico destro il nome

PHILET cent. 3-5.

con lettere dipinte in rosso.

(sarà continuato)

ENRICO DRESSEL

ISCRIZIONE SEPOLCRALE DI FORMOLE SINGOLARI

Nello sterrare le monumentali rovine della basilica dei ss. Nereo, Achilleo e Petronilla nel latifondo di Tor Marancia, circa il secondo miglio della via Ardeatina, sono state raccolte con un grande numero d'iscrizioni cristiane varie epigrafi e molti frammenti di epitaffi sepolcrali pagani. Questi marmi provengono in parte da monumenti che sorgevano nel suolo circostante e presso la via pubblica; in parte erano stati adoperati per chiusura di loculi nel sotterraneo cimitero di Domitilla, cui la predetta basilica fu incorporata negli ultimi anni del secolo quarto. Una fra queste epigrafi pagane merita sopra tutte le altre di essere divulgata, con qualche parola d'illustrazione, per la singolarità di alcune formole che contiene; ed è la seguente, i cui molti e minuti frammenti con attento studio sono stati da me ricomposti:

7	D	ϕ	M	7
C	ANTISTI	STAPHYLI	SENIORIS	QVI
ANN	LX	C	ANTISTIVS	POTP
BENE	MERENTI	ET	FLAV	VS
INCONPARA	LI	FEC	IBI	ET
DIO	SVCESSO	F	PIDIC	Q
FELICI	FRATH		OST	EOR
PORTICVS		REN	MA	VNDIS
PRODV		VICONT	IACERIA	IN
CIRCVI		GR	PED	XX
HVIC		ONIMENTO	DOLVS	MALVS
SIQVIS		VTEM	HVNC	MENTVM
VEL		VENDERE	VOLVER	INFER
		AER	R	P
		P	P	SS
		L	M	N

L'iscrizione è scolpita su grande lastra di marmo scorniciata, alta m. 0,74 larga m. 0,96. I caratteri, di buone forme, convengono alla prima metà del secondo secolo: i punti sono triangolari e profondi, talvolta incisi in alto sopra le linee. Alla fine del v. 5 dopo la voce ET la prima scrittura fu cancellata; continuando l'abrasione per tutta la linea seguente e fino alla parola ITEM della linea 7. Ivi furono rescritti i nomi: *Q. Apidio Sucesso e(t Q. A)pidio (Sucessian)o et Q. Apidio Felici frat(ibus suis et lib. lib. p)ost. eor.*¹, con paleografia alquanto simile, ma meno accurata della precedente. Niuna traccia delle parole cancellate è dato scorgere in queste linee; ma l'*item* superstite dimostra, che prima dei portici doveva essere nominata qualche altra parte accessoria del monumento, come l'*area*, l'*hortus*, la *taberna* od altro che *monumento cedebat*. I pochi supplementi delle prime linee non presentano veruna difficoltà, leggendosi speditamente: *D[iis] M[anibus] C. Antisti Staphyli senioris qui vix. ann. LX C. Antistius Pothi(n)us patrono bene merenti et Flav(ia Lic)inia marito inco[m]para(bi)li fec(erunt) sibi et* Qui dove incomincia l'abrasione della scrittura primitiva facilmente era detto: *suis libertis libertabus posterisque eorum*, continuando poi, a cagion d'esempio: *Huic monumento cedit hortus cum aedificio item porticus etc.*

Ma nel seguito la restituzione dell'epigrafe non è così ovvia. Per tentare i difficili supplementi delle linee 8 e 9 ho incominciato dall'accurato esame dei più piccoli apici che qua e là rimangono delle lettere perdute, affin di determinarne con sicurezza il valore. Con ciò qualche altra lettera era guadagnata; ma un ostacolo, che pareva quasi insuperabile ad intendere il giusto senso della frase, m'opponevano le parole finali del v. 8 *IMA VNDIS*, le quali non hanno altro confronto nel-

¹ Supplisco con certezza queste linee rescritte per la ragione che si vedrà alla fine del presente articolo.

l'epigraffa. Ciò non ostante moltiplicando le revisioni della pietra e l'attento studio d'ogni lettera, parmi di aver felicemente superato ogni difficoltà; potendo proporre un supplemento abbastanza certo di questo passo a prima vista inesplicabile. Infatti ho anzi tutto osservato, che sulla S della voce VNDIS è tracciato quasi orizzontalmente un piccolo solco, non accidentale ma impresso ab antico e pensatamente a colpi di scalpello (S): e questo fatto mi ha dato la chiave per sciogliere l'enigma che quella voce presentava. Imperocchè in siffatta lineola, incisa forse quando furono rescritti i nomi degli Apidii, io ravviso indubitabilmente l'*obelus* di cui parlano i grammatici; che è un'indicazione di errore, e perciò di emendamento da farsi nella lettura. « *Obelus*, scrive Isidoro ¹, *idest virgula iacens apponitur in verbis vel sententiis superflue iteratis, sive* IN IIS LOCIS UBI LECTIO ALIQUA FALSITATE NOTATA EST, *ut quasi sagitta iugulet supervacua atque FALSA CONFODIAT: sagitta enim ἐβελός dicitur* ». Ritengo adunque che la lettera S fu incisa nella pietra per errore del quadratario, e che quest'errore appunto sia notato dalla *virgula iacens*, ossia dall'*ἐβελός*, *ut falsa confodiat*. Forse potrebbe ancora suppersi, siccome in altri casi ha riconosciuto e dichiarato il sommo Borghesi, che quella lettera errata fosse stata corretta in antico, coprendola prima di stucco; e che perciò l'indicata traccia di scalpellatura servisse a rendere più aderente il cemento. Ma di questo non si ha nel nostro marmo il menomo vestigio: il quale peraltro potrebbe essere scomparso per il lungo interrimento e le piogge cui è stata esposta la pietra. Ad ogni modo manifesto è l'indizio di errore, col quale è notata la lettera S nella parola VNDIS; e non v'è correzione più naturale e più certa, che leggendo in sua vece Q, cioè VNDIQ. (*undique*).

Mentre però questa emendazione vale a rendere intelligibile

¹ Orig. I, 21, 3: cf. De Vit Lexic. s. v.

la frase relativa ai portici *undique productae*, oscuro sempre e problematico rimarrebbe il supplemento della parola terminante in *MMA*, se non avessi un confronto mirabilmente preciso ed adatto a questo passo. In una loggia interna del palazzo della legazione di Russia, al Corso, sono murate alcune importanti iscrizioni; tra le quali il bellissimo elogio di Murdia¹ e la seguente appartenuta al monumento dei *sodales Pelagii*:

✧ PELAGIORVM ✧
 HOC MONVMENTVM^{CVM} COHAERENTI
 AREOLA · ET DVABVS IN GAMMA PORTICIBVS
 SVPERPOSITO CVBICVLO SOLARIO RICLINIO
 NE QVIS A NOMINE NOSTRO ALIENARE AVDEAT
 NEVE IN EO CORPVS EXTRANEVM INFERRI PATIAT VR
 ALIOQVIN · SIT · FACVLTA CVICVMQVE EX FAMILIA
 NOSTRA · ADEVNDI PER · QVERELLAM PONTIFICES
 CC · VV · QVORVM DE EA RE NOTIO EST
 ET POENAM HS L M N ARCAE ✧
 COLLEGI · EORVM
 INFERENDORVM EXSEQVENDI

Non è qui il luogo di comentare in ogni parte questa epigrafe per molti capi insigne e non ancora pienamente illustrata²: mi contento solo di additarla come esempio unico nell'epigrafia della formola *porticus IN GAMMA*. Dagli scritti degli antichi agrimensori conoscevamo soltanto, che un campo dicevasi *iacere*

¹ V. Orelli 4860.

² Il testo di questa epigrafe è stato pubblicato dal Mommsen (*röm. Staatsrecht* 2^a ed. tom. II p. VIII in nota) soltanto per la formola relativa alla giurisdizione del collegio pontificale; e dal comm. de Rossi (*Comment. philol. in hon. Mommseni* p. 709) per il nome sodaliciario PELAGIORVM.

in gamma o *gammatus*, quando aveva la forma di questa lettera del greco alfabeto ¹; e che parimenti i termini di confine appellavansi per la stessa ragione *gammati*, cioè *si transversi positi fuerint, gammam faciunt* ². Ora l'iscrizione del collegio funeraticio *Pelagiorum* ha rivelato per la prima volta, che anche i portici costruiti ad angolo retto fra loro prendevano da questa forma medesima la denominazione di *porticus in gamma*. Dopo ciò chi potrà dubitare, per sì luminoso ed evidente confronto, che anche nella nostra epigrafe sia espressa con le parole *in gamma* la forma dei portici adornanti il monumento di Antistio Stafilo e de' suoi congiunti? Laonde calcolando esattissimamente il numero delle lettere necessarie a riempire le lacune dell'iscrizione, restituisco tutta la frase così: ITEM PORTICVS (coh[a]e)-REN(tes in ga)MMA VNDI[que] PRODVC(tae, q)VI CONTI-(netur) ³ MACERIA IN CIRCVI(t)O, IN (a)GR. PED. XX....IS IN FR. PED. XXIII. Le quali parole, concordemente a quanto l'epigrafia giuridica sepolcrale insegna circa la disposizione degli edifici diversi e delle varie parti del *locus sepulturae*, indicano che i predetti portici, *cohaerentes* al monumento, prolungavansi da ogni lato in forma di *gamma*, ed era il luogo tutt'attorno circondato dalla consueta maceria. Il senso di questo inciso è sì spedito, naturale e completo, che non dubito menomamente di averlo

¹ V. Lachmann, *Grammatici veteres* (1848) p. 218. 325.

² Ibid. p. 43, 74, 281 etc.

³ Supplisco: (q)VI CONTI(netur) MACERIA IN CIRCVI(t)O piuttosto che CONTI(netur), perchè lo spazio non permette assolutamente di leggervi più di cinque lettere. Queste parole potrebbero riferirsi all' *hortus*, che era quasi certamente nominato nel v. 7 prima dell'abrasione fatta per incidere i nomi degli Apidii; e parrebbe più naturale che la maceria fosse indicata come racchiudente *in circuito* tutto lo spazio di terra annesso al monumento e non i soli *portici*. Cosicchè il primitivo contesto dell'iscrizione, certamente assai intralciata e scorretta, forse era in circa del seguente tenore: *Huius monimento cedit hortus cum aedifioio (?) — item porticus cohaerentes in gamma undique productae — qui continetur maceria in circuito. in agro pedes XX....IS in fronte pedes XXIII.*

ricostruito con sufficiente certezza, additando sicuramente un secondo esempio epigrafico dell'appellazione dei portici *in gamma*.

Nelle due ultime linee dell'epigrafe si contiene la proibizione fatta dagli istitutori del sepolcro di alienare, sia per donazione sia per vendita, il monumento medesimo: ed a chiunque avesse ciò attentato è imposta la multa di 50 mila sesterzi a favore dell'erario della repubblica di Pozzuoli. L'interpretazione delle sigle R · P · P · per *rei publicae Puteolanorum* non ha bisogno d'essere dichiarata, essendo già nota e familiare agli epigrafisti. Un nuovo problema piuttosto ci si presenta nel vedere, in iscrizione certamente romana, assegnata quella multa alla città di Pozzuoli: giacchè io riconosco come regola costante nell'epigrafia, che pene pecuniarie di questo genere debbano essere pagate ad una pubblica cassa del luogo medesimo ov'erano posti i sepolcri ¹. Per tacere degli esempi, che a stabilire questa regola generale offrono, tra molte altre, le iscrizioni di Ostia, di Brindisi, di Ravenna, di Concordia, di Aquileia, di Salona e di Filippi nella Macedonia ², alla stessa città di Pozzuoli — *rei publicae Puteolanorum*, *reipublicae coloniae Puteolanae* — troviamo bensì devolute molte sepolcrali; ma unicamente in epitaffi di quel territorio, nè giammai altrove ³. Nell'epigrafia romana poi, che ci dà circa 150 esempi di tali multe, predominano costantemente l'*aerarium populi Romani* e l'*arca* o il *collegium pontificum*. Appena alcune poche volte, in iscrizioni di Roma, la multa sepolcrale è attribuita al fisco dell'imperatore o alle Vergini Vestali; raramente all'*aerarium* od *aedes*

¹ Unicamente di multe sepolcrali devolute al fisco imperiale si hanno indistintamente esempi in iscrizioni di luoghi diversi.

² *Giorn. Arcadico* nuova ser. T. 52 pag. 191; *Annali dell'Istit.* 1857 p. 395; Orelli 4431; Murat. 780, 3; *Corpus inscr. Lat.* III, 684, 2098, 2654: V, 952, 979, 1496, cf. p. 1213.

³ Mommsen, *Inscr. regni Neap.* 2519, 3030. 3545: De Petra, *Giorn. di Pompei* 1869 p. 242.

Saturni, alla *statio kastrensis* ed all'*arca* di qualche speciale collegio: non si trova mai nominato l'erario di altre città.

A questa regola invariabile e generale potrebbero soltanto opporsi come eccezione le due lapidi gruteriane 482, 2 e 1103, 6, che sembrano appartenere a Roma ed hanno molte sepolcrali a favore di luoghi diversi. La prima, che il Grutero tolse dal libro del Mazochi (f. 68, 3), ha l'indicazione « *in palatio prope Trivium via Salaria* »; e la multa vi è assegnata COLONIAE NOSTRAE. L'altra, contenente una simile sanzione di multa devoluta REIPUBLICAE OSTIENSIS, videro « *in pavimento basilicae Lateranensis* » il Pighio, Achille Stazio e Celso Cittadini ¹, dal quale l'ebbe il Grutero. Che questa seconda iscrizione non sia romana, ma provenga invece da Ostia — secondochè indicherebbe per legge generale la devoluzione della multa all'erario di quella colonia —, io credo possa essere facilmente dimostrato. Primieramente l'essere stata veduta nel secolo XVI nella basilica del Laterano, non giova menomamente a provare che sia d'origine urbana. Essa infatti è un frammento di lastra marmorea adoperato nel *tessellare* il pavimento della basilica Lateranense; ed i marmorarii romani dei secoli XII e XIII, siccome ha recentemente provato l'illustre comm. de Rossi ², trasferirono da un luogo ad un altro con somma facilità, ed anche a grandi distanze, le lapidi di cui si servirono nelle loro opere tessellate. Inoltre la prossimità di Ostia a Roma non rende neppure improbabile, essere stata di là trasportata quella pietra anche prima della costruzione del pavimento predetto; avendosi in Roma moltissimi monumenti da ogni parte qua trasferiti da secoli, come per contrario marmi romani sono stati asportati fino da immemorabile età anche a lontane regioni. Ma un argomento più decisivo per escludere l'origine urbana della pietra

¹ Pigh. cod. Berol. f. 189; Stat. cod. Vallic. f. 176; Cittad. cod. Marc. f. 134 (= Manut. cod. Vat. 5253 f. 207).

² Bull. di arch. crist. 1875 p. 85 segg.

che esaminò, ne offre il testo medesimo dell'epigrafe nelle sue prime parole superstiti; le quali sono: ET · PORTENS · Q · Q · ITEMQVE · BISELLIARIus. Colui adunque che fece il sepolcro non solo è qui indicato come magistrato quinquennale ed avente il privilegio del bisellio, onorifico distintivo nei municipii corrispondente alla *sella curulis* dei magistrati romani; ma inoltre è designata un'alta carica che egli aveva in un corpo certamente residente ad Ostia e a Porto, per es. la prefettura o il tribunato *fabrum navalium ostiensium* ET PORTENS(ium) ¹. Prova più positiva parmi non possa desiderarsi per stabilire, che il frammento di pietra adoperato nel pavimento della basilica Lateranense non è di origine urbana, ma proviene dal territorio della colonia d'Ostia e del Porto romano.

Nè a diversa conclusione giungeremo, analizzando la somigliante anomalia che presenta l'altra iscrizione gruteriana (482, 2), accennata di sopra. Imperocchè quivi leggiamo essere stato preparato il sepolcro per sè, per la moglie e per la figlia da un M · VARINIVS M · F · PHILIPPICVS ORN · DEC · orNaT ², il quale prescrisse: SI QVIS IN HAC ARCA ALIVM POSVERIT Q(uam) Q(ui) S(upra) S(cripti) [sunt] DABIT COLONIAE NOSTRAE POENAE NOMINE etc. M. Varinio Filippico fu adunque insignito ORN(amentis) DEC(urionalibus) in una colonia, da lui indicata non col nome proprio e geografico ma semplicemente come *colonia nostra*. Tale generica indicazione non può suppersi in epigrafe romana; ma soltanto in epigrafe posta nel luogo stesso ond' era originario il testatore, ed ove fece il sepolcro per sè e per la sua famiglia. Così in parecchie iscrizioni di Concordia e di Salona è detto: *dabit od inferet reipublicae*, senz' altro aggiunto; ed anzi in una di Salona il testatore attribuisce la multa « *decuriae meae* ». Era facile sul luogo mede-

¹ Cf. Mommsen *Iscr. regni Neap.* 6803; Orelli 3140; *C. I. L.* VI, 1741.

² Il Mazochi e il Grutero hanno Q · ANN ·; i codici anteriori Q · AMV · T · Cf. *C. I. L.* III, 658, ove è pubblicata questa iscrizione.

simo sottintendere il nome proprio ommesso; ma la menzione quasi convenzionale di una *colonia nostra* su monumento di Roma sarebbe stata inintelligibile; nè s'incontra giammai, trattandosi specialmente di multe sepolcrali, in iscrizioni di luogo diverso da quello dove era dettata la *lex monumenti*. Ma qual'è poi il fondamento, sul quale l'epitaffio di M. Varinio è attribuito a Roma? L'indicazione gruteriana « *in palatio prope Trivium via Salaria* » è letteralmente trascritta dal libro del Mazochi; ove è premessa alle cinque ultime iscrizioni, che il compilatore di questa raccolta pone « *in regione Trivii* »¹. Costui però non vide le pietre originali, ma tolse quella notizia di luogo dalla silloge di Pietro Sabino (cod. Marc. f. 123'); nella quale si ha soltanto per le prime due delle predette iscrizioni. Le altre tre mancano del tutto nel codice di Sabino: furono trascritte dalla silloge di Fra Giocondo (cod. Veron. f. 145', 151', 152), il quale all'iscrizione di M. Varinio prepone genericamente l'incerta indicazione « *Romae* », e delle ultime due nota: « *Romae modo non exstant* ». Fu dunque errore, confusione ed arbitrio del Mazochi il dare a queste tre epigrafi, che desumeva dal ms. di Giocondo, la indicazione di luogo unicamente spettante alle prime due riferite da P. Sabino. Ma v'ha di più. Questa stessa iscrizione di M. Varinio trovasi nelle sillogi del Marcanova e di altri antichi collettori epigrafici, derivati assai probabilmente da Ciriaco d'Ancona; e quivi è notato espressamente il luogo ov'essa esisteva, cioè la città di Filippi nella Macedonia².

Laonde le due eccezioni, che sole sembravano opporsi alla regola ed all'uso generale di assegnare le multe sepolcrali ad una pubblica cassa del luogo stesso ov'era il sepolcro, rientrano negli esempi normali e nella legge commune; dovendosi

¹ Queste cinque iscrizioni sono nel Grutero: 719, 4; 588, 6; 482, 2; 600, 12; 683, 5.

² Marcan. cod. Bern. 657, Mutin. f. 99; Ferrarin. cod. Reg. f. 145: cod. Chig. I. VI, 203 f. 17: cf. *Corpus inscr. Lat.* I. c.

attribuire la prima iscrizione ad Ostia, l'altra alla colonia di Filippi (*colonia Iulia Philippensis*¹).

Dovrà dirsi altrettanto della epigrafe di C. Antistio Stafilo, tornata in luce per gli scavi della basilica di Petronilla? La singolarità ch'essa presenta colla devoluzione della multa sepolcrale alla colonia Puteolana, e d'altra parte la perfetta concordanza che abbiamo trovato in tutti gli esempi di simili formole epigrafiche — neppur uno eccettuato —, naturalmente inducono il sospetto che quella pietra non sia romana, ma da Pozzuoli sia stata in qualche tempo qua trasferita. Vero è che non avendo servito come materiale di costruzione, ma essendo andata in frantumi nella rovina della predetta basilica, abbiamo con ciò un indizio non lieve d'aver essa appartenuto ad un monumento eretto nel luogo medesimo, cioè presso la via Ardeatina. Inoltre il nome di Flavia, portato dalla moglie di Stafilo seniore, la quale fece il sepolcro unitamente ad un liberto di lui, non è forse senza relazione alla nobilissima gente che negli inizi del secondo secolo possedeva quei fondi. Quivi fu dissotterrato nel 1817 il cippo sepolcrale di Ser. Cornelio Giuliano, cui *ex indulgentia Flaviae Domitillae* fu concesso il *locus sepulturae*²; dal medesimo luogo proviene assai probabilmente l'epitaffio di Tazia Baucilla che ebbe il sepolcro *beneficio Flaviae Domitillae*³; ed ivi stesso frequenti tornano in luce le memorie dei Flavii cristiani. Ma possono bastare questi argomenti per indurci a stabilire l'unico esempio di eccezione ad una norma universale e costante nelle formole epigrafiche delle multe sepolcrali? Per togliere qualunque incertezza ed ogni ombra di dubbio, sarebbe necessaria una prova certa ed esplicita, che il monumento di C. Antistio era veramente in Roma e precisamente

¹ C. I. L. 386: cf. Dig. L., 15, 8 § 8.

² De Rossi, *Roma sott.* I, 267: cf. *Bull. di arch. crist.* 1874 p. 17: 1875 p. 37 segg., p. 63 segg.

³ Orelli 5423.

circa il luogo dove abbiamo trovato i frammenti dell'epigrafe di che ragiono. Or bene, questa prova per singolare ventura l'abbiamo, ed è altrettanto sicura e perentoria, quanto meno aspettata. L'Amati trascrisse nello studio del Capranesi l'iscrizione seguente, dicendola genericamente proveniente « dall'Appia », cioè dalla contrada fuori la porta s. Sebastiano ¹.

D	ALEVI·DVLCIS CON AMICOS ✠	M
	C·ANTISTI·STAPHILI·SEN·QVI·VIX	
	AN·LX·C·ANTISTIVS·POTHINVS	
	PATRONO·B·M·ET·FLAVIA·LICI	
	NIA·MARITO·INCOMPARABI	
	LI·FECERVNT·SIBI·ET·Q·APIDIO·SV	
	CESSO·ET·Q·APIDIO·SVCESSIANO·ET	
	Q·APIDIO·FELICI·FRATRIBVS·SVIS·ET	
	FILIS·EORVM·ET·LIB·LIB·POST·EOR	

Questo monumento epigrafico, del tutto identico a quello da me prodotto, anche nella irregolare posizione dei punti, è il più evidente suggello per testimoniare in modo irrefragabile la esistenza in Roma del sepolcro di C. Antistio Stafilo e degli altri nella lapide nominati. Abbiamo dunque due iscrizioni gemelle che appartenevano allo stesso monumento, e trovate ambedue circa lo stesso luogo, cioè nella zona di terreno che è fra l'Appia e il cimitero di Domitilla. Mentre poi nella seconda manca quella parte che esprime le accessioni del luogo sepolcrale e la religiosa sanzione per la inviolabilità del monumento, vi troviamo invece la singolare acclamazione: « *Alevi*,

¹ Amati cod. Vatic. 9750 f. 31'; *Giorn. Arcad.* 1825 /tom. 26 par. 2' p. 198: Cardinali. *Diplomi* p. 197 n. 385.

dulcis con amicos ». Dopo la rivelazione fatta dal ch. comm. de Rossi circa i collegi funeraticii privati ed i nomi sodaliciarii degli aventi il *jus commune sepulcri* ¹, dobbiamo assolutamente riconoscere nel nome *Alevius* l'appellativo sodaliciario degli Antistii, degli Apidii, e degli altri indicati nel nostro marmo. Forse il monumento spettava in origine ai soli Antistii: gli Apidii si associarono ad essi *funeris causa*; ed assunta allora la *commune* appellazione di *Alevii*, i loro nomi personali furono aggiunti nel titolo sepolcrale. L'iscrizione veduta dall'Amati, di carattere tutto intimo, era facilmente collocata nell'interno del monumento e forse nel triclinio ove tenevansi le cene funebri ad onore del defunto. Perciò contiene i soli nomi degli utenti del sepolcro; i quali raccolti insieme presso le ceneri dell'estinto sodale, acclamano a lui « *dulcis cum amicis!* » L'altra epigrafe poi, tornata ora in luce, era all'esterno del monumento ed indicava eziandio l'estensione del diritto sepolcrale e le speciali disposizioni degli istitutori del sepolcro; compendiando in tal guisa il tenore del chirografo testamentario ².

Ma, stabilita l'origine certamente urbana della nostra iscrizione, che diremo della multa sepolcrale assegnata, con eccezione unica nell'epigrafia, alla città di Pozzuoli? Non parmi irragionevole supporre, che gli Antistii fossero originarii di quella colonia; e mentre Flavia Licinia avrà forse ottenuto l'area per edificare il sepolcro nei fondi della gente Flavia, essi vollero gratificare ai loro concittadini piuttosto che all'erario romano, attribuendo a favor dei medesimi la multa inflitta ai contravventori della *lex monumenti*.

G. GATTI.

¹ Bull. dell'Istit. 1877 pag. 49; *Comment. philol. in hon. Momms.* p. 705 segg.

² Cf. de Rossi, *Roma sott.* III, 546.

Appendice

Era già stampato il precedente articolo, quando tra molti frantumi di pietre, trovati alcuni anni fa nella vigna sopra il cimitero di Callisto fra l'Appia e l'Ardeatina, ho riconosciuto quest'altro frammento spettante all'iscrizione di M. Antistio Stafile:

5	BI L
	LT·Q·AP
	IBVS·SV
	COHEP
	DIS·QV
10	IN·AC

Questo frammento colma una parte della lacuna esistente nelle linee 5-10: e mentre conferma il supplemento, che ho proposto PORTICVS COHERENTEs, — anche nella ommissione del dittongo in questa seconda parola — ci dà intiera la parola PRODVCTIS, la quale non s'accorda con PORTICVS. Ciò può indurre il sospetto, che debba ritenersi non errata, come io ho supposto, ma vera e genuina la lezione VNDIS; e che a questa voce si connetta PRODVCTIS. Perciò è mio debito esaminare brevemente siffatta questione, che sembra sconvolgere quanto sopra ho ragionato intorno a questa frase.

Nella terminologia architettonica trovasi il vocabolo *unda* adoperato nel significato di cimasa (κυμάτιον) o gola rovescia; offrendone un esempio Vitruvio (V, 7, 6): « *Pluteum insuper*

cum unda et corona inferioris plutei, dimidia parte ». Altrove lo stesso autore adopera in questo senso la voce *cymatium*; che nella *lex Puteolana parietum faciundo* è detta *cumatium*, ed esprime quell'accessione decorativa dell'edificio, a linee flessuose e senza angoli, con cui termina la sporgenza del tetto, da infiggersi all'*antepagmentum* con asticelle di ferro ¹. Adunque il vocabolo *unda*, che etimologicamente equivale a *κυμάτιον*, è proprio di quella parte architettonica ondulante e sinuosa, che aggiunge varietà e decorazione alle cornici, ai capitelli, ai piedistalli, agli epistilii e ad altri membri di un edificio ². Ciò posto, non parmi in veruna guisa accettabile la voce *unda* nella nostra iscrizione. Di fatti, se la formola *undis productis* volesse applicarsi al *κυμάτιον* sia dell'edificio sepolcrale sia dei portici; con essa sarebbe indicata la *productio* di una parte accessoria della decorazione, che tecnicamente non ha alcuna importanza, se pure è supponibile, nè v'è ragione alcuna di ricordarla nell'iscrizione a preferenza delle altre parti più nobili del monumento. Ma inoltre abbiamo nella nostra epigrafe l'indicazione certa dei portici *in gamma*: la quale forma, siccome ho già esposto, conviene unicamente a linee formanti angolo retto fra loro. L'*unda* invece esprime sinuosità ed ondulazioni senza angoli, e perciò non potrebbe mai applicarsi a costruzione in armonia di portici rettangolari. Il vocabolo d'architettura che suole attribuirsi ad una linea spezzata di confine o di costruzione è *coxa*; equiparato nei lessici a *versura* o *flexus*, cioè agli angoli quali che sieno di due rette attigue ³. Ma con molta sagacia il ch. cav. C. Promis ha già dimostrato, che *coxa* deve intendersi, invece, nel senso di svoltata curvilinea ossia di *anguli*

¹ C. I. L. I, 577: cf. Vitruv. III, 3; IV, 6.

² Cf. De Vit, *Lexic. v. cymatium*.

³ Ibid. v. *coxa*; Cognolati, *praef. ad lexic. Forcellin.* § XII; Rigault. *Observ. in rei agr. script. edit. a Goasio* p. 216.

*circinati*¹. Ciò si rileva anche da Siculo Flacco che distingue gli *anguli* dalle *coxae*²; e più chiaramente dalle parole di Igino gromatico: « *Angulos castrorum circinari oportet, quia coxas efficiunt instabiliuntque opus propugnationem nudantes* »³. È dunque facile intendere che linee di costruzione o di confine *in gamma* si oppongono direttamente alle *coxae*: e molto più alle *undae*, quand'anche questa voce potesse estendersi al significato di linea ondulata terminante un campo od un edificio.

Laonde nel nostro caso, quantunque in apparenza l'aggiunto *productis* sembri dar ragione alla parola *undis*, e quasi riabilitarla; pur tuttavia questa non potrà giammai ritenersi come esprimente forma di costruzione in un edificio sepolcrale, che aveva portici rettangolari ed era racchiuso entro maceria parimenti definita da linee rette *in agro* e *in fronte*. Rimane adunque inalterata, siccome più ragionevole ed adatta al contesto, la correzione proposta *VNDIQUE*; cui, a mio giudizio, certamente accenna la *S obelo notata*. Forse lo scalpellino che incise l'iscrizione, dopo avere erroneamente letto la parola *VNDIS*, scambiando con *S* la lettera *Q* (nell'originale facilmente di forma corsiva), credette poter con essa accordare anche l'aggettivo *productae*, e scrisse di suo arbitrio *VNDIS PRODICTIS*. M'induco di malincuore a supporre errori sopra errori; ma ritenuta per certa la lezione: *PORTICVS COH[a]ERENT(es in ga)MMA*. non vedo come possano altrimenti conciliarsi con essa le parole che seguono: *undis productis qui continentur*. D'altronde le stesse parole superstiti dell'iscrizione ci si presentano in queste due linee certamente errate, in modo da non poterne stabilire con sicurezza la retta costruzione.

G. G.

¹ C. Promis, *Vocaboli latini di architettura posteriori a Vitruvio o a lui sconosciuti* (1875) p. 73, 74.

² *Gromatici veteres*, ed. Lachmann p. 139: cf. p. 142, 151.

³ Hygin. (ed. Lange) p. 96: cf. Promis l. c.

**DI UNA STATUA QUASI COLOSSALE
RAPPRESENTANTE L'IMPERATORE TRAIANO DECIO**

(Tav. XIX e XX)

Nel mese di maggio del 1874, facendosi le fondazioni di una fabbrica nuova sull'Esquilino (isolato VIII, 1.^a zona), si prese a disfare un muro antico, ma di bassa età, giacente molto al di sotto del piano odierno del suolo; il quale si trovò infarcito dei rottami di una statua di marmo, di proporzioni assai maggiori del vero; come pure di parecchie schegge di una colonna di alabastro, di quella specie che gli scalpellini dicono *a rosa*. Secondo lo stato anteriore dei luoghi questo muro sarebbesi trovato entro la villa Massimi, alla distanza di circa metri 50 dal lato sinistro del palazzo Peretti, ora Bourbon del Monte, e precisamente dov'erano prima le scuderie della villa¹. Vi si trovò in seguito un piccolo, ma prezioso frammento di antico calendario; il solo finora che noti la festa di Fauno all'isola tiberina, la quale cadeva ai 13 di febbraio²: questo brano appartiene forse alla medesima tavola cui spetta il frammento dei fasti denominato esquilino, che stava infisso nel secolo XVI presso la chiesa di s. Martino ai Monti³. Poco appresso ne vennero in luce, il

¹ Attualmente l'isolato VIII è limitato dalle vie Cavour, Farini, principe Umberto e principe Amedeo.

² Fu divulgato ed illustrato dal ch. prof. Henzen nel *Bullettino dell'Ist. di Corr. Archeol.* (1875 pag. 139); indi passò nella *Ephem. Epigr.* (1876 n. 10); e poi di nuovo fu preso in considerazione dal ch. prof. Jordan nella sua dissertazione *de Aesculapii, Fauni, Vediovis Jovisque sacris urbanis*, inserita nelle *Comment. philol. in hon. T. Mommseni* p. 362.

³ *Corp. Inscr. Lat.* Vol. I, pag. 310.

25

CE

LXIII—

ZOTICIO

26

4

RELKVBH

27

ACA

STCUNDIO

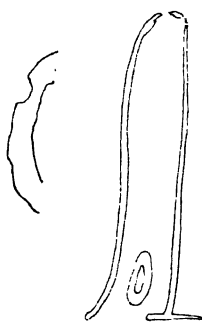
NOI

ACCOM

MANCHACI

28

F. JANSI



23

24

RSFIS

12 IV

D-F-N. HUB REDDIT

E-NT. LVOLUSTXVANY

UNIV

RIN VAM
RECECLXXIX.

LIBO
LXER

IVLL

IMP. CM LEP NA

MSILS XXCVI

TELUR LXXVI—

P. QV NOI HUI

CO

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

22

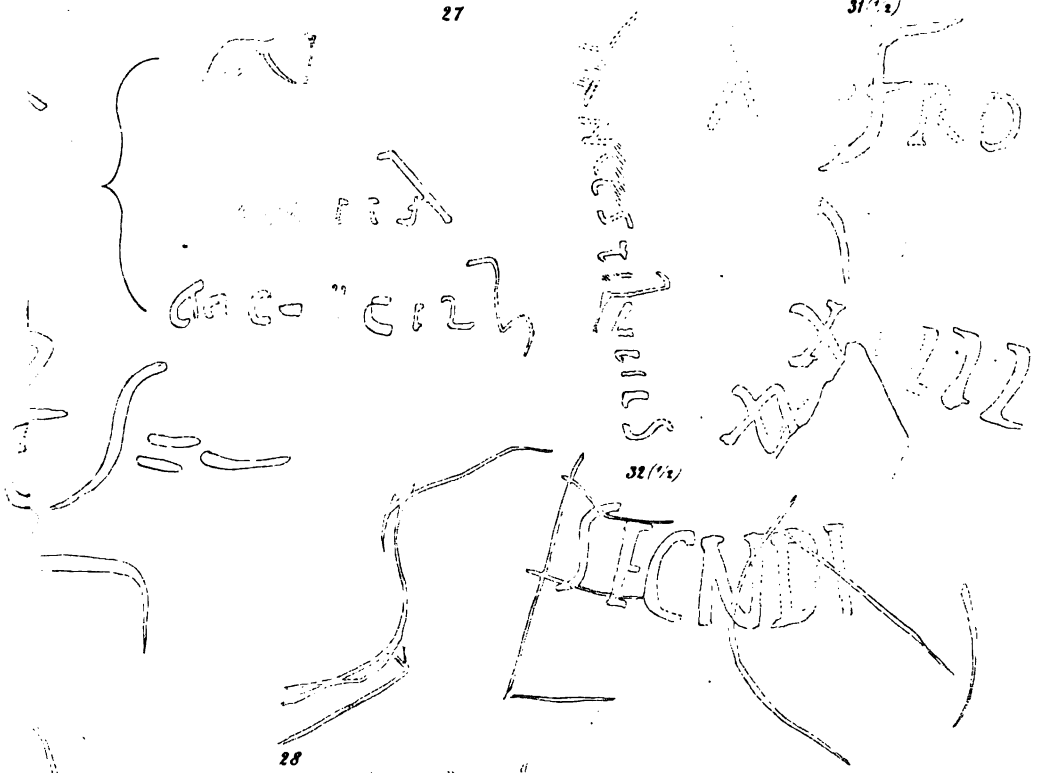
23

24

25

27

31(1/2)



32(1/2)

29

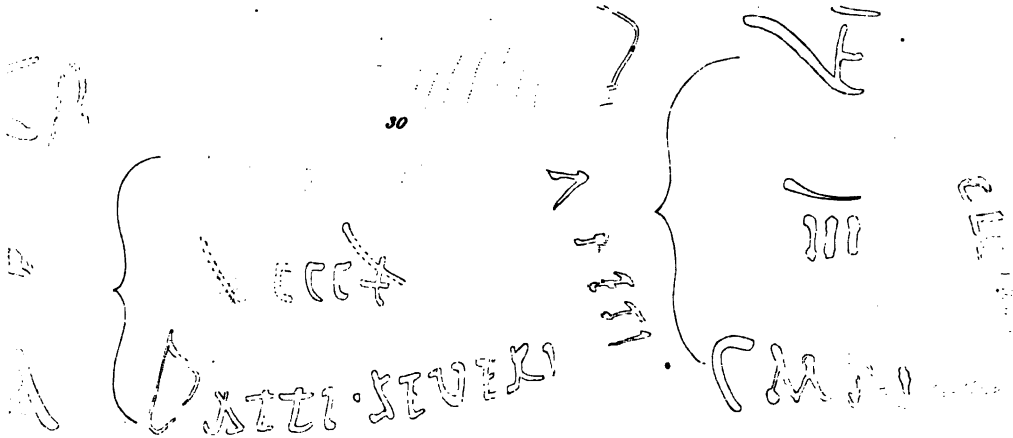
33



34

35

30



Cromo-Lit Snithover

19

22

Handwritten text in Cyrillic script, likely a list or inventory. The text is written in a cursive style and is partially enclosed by large, stylized brackets on the left and right sides. The words are difficult to decipher due to the cursive and some fading.

23

Handwritten text in Cyrillic script, continuing the list or inventory. The text is written in a cursive style and is partially enclosed by large, stylized brackets on the left and right sides. The words are difficult to decipher due to the cursive and some fading.

24

Handwritten text in Cyrillic script, continuing the list or inventory. The text is written in a cursive style and is partially enclosed by large, stylized brackets on the left and right sides. The words are difficult to decipher due to the cursive and some fading.

25

Handwritten text in Cyrillic script, continuing the list or inventory. The text is written in a cursive style and is partially enclosed by large, stylized brackets on the left and right sides. The words are difficult to decipher due to the cursive and some fading.

Handwritten cuneiform script, likely from a tablet. The text is arranged in several lines, with some characters appearing to be part of a larger, more complex symbol or seal on the right side.

Handwritten cuneiform script, continuing from the previous section. The text is arranged in several lines, with some characters appearing to be part of a larger, more complex symbol or seal on the right side.

Handwritten cuneiform script, continuing from the previous section. The text is arranged in several lines, with some characters appearing to be part of a larger, more complex symbol or seal on the right side.

Lit. G. Cleman.

{
Olivier
Zhu

Figure 1 shows two examples of handwritten characters. The top row shows the character 'N' with a small '5' above it, indicating the stroke order. The bottom row shows the character 'C' with a small '4' above it, indicating the stroke order. The characters are drawn with dashed lines to show the stroke path.

2

7
WIT

PENUR

11X

Аттих

Handwritten signature: *Handwritten signature*

XAI

ALCORN: ALBERT

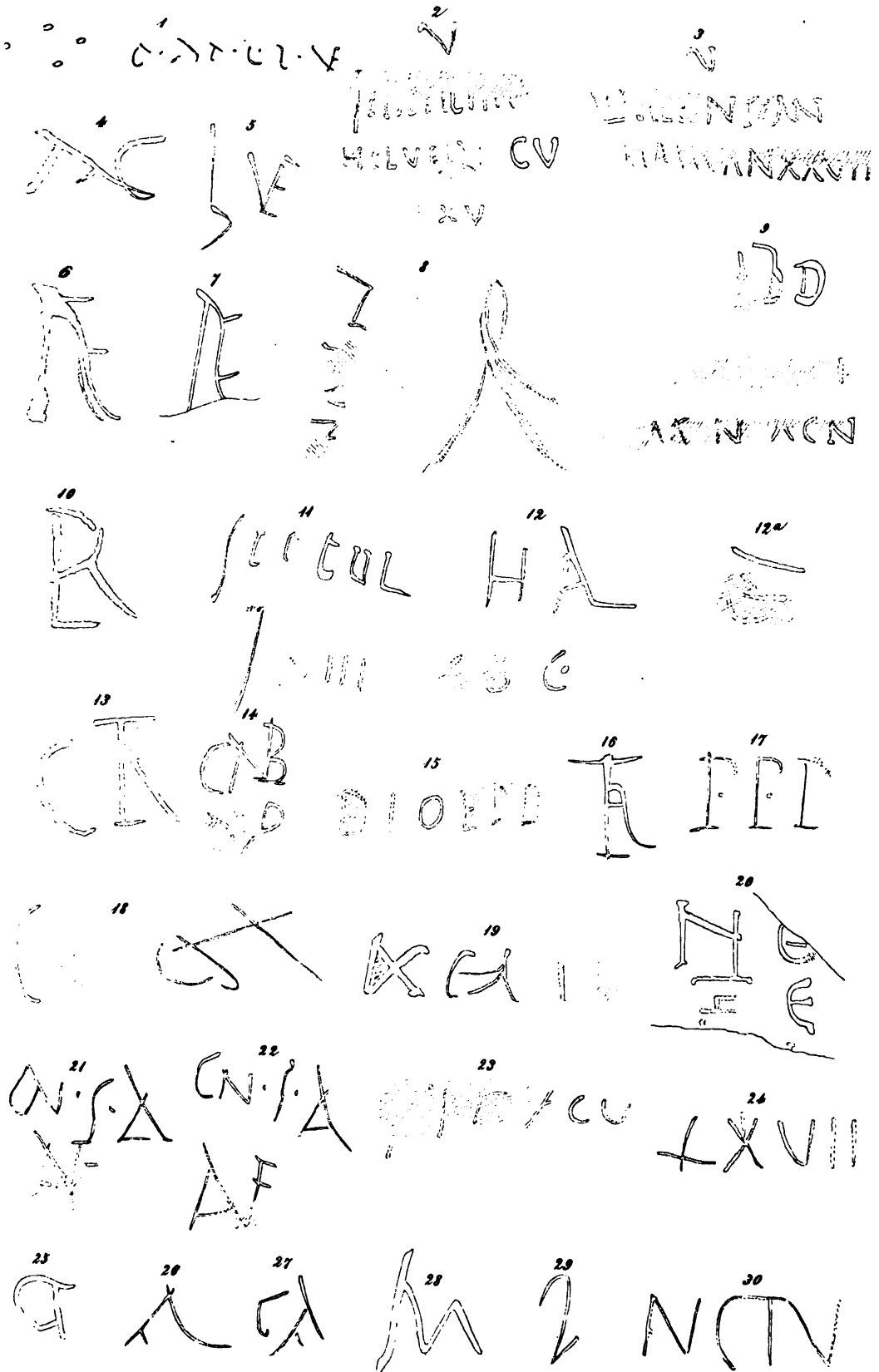
10
CNY

3
COSTUMEARIO

X 170 470 7

G. Mariani dis.

Lit. Cleman.



tronco di una statua di Venere, ed una testa virile galeata, maggior del vero, di personaggio romano, che ben presto si riconobbe appartenente alla statua, i cui frammenti si erano recuperati al principiare di quella demolizione.

Fu dato carico al sig. Cerulli di ristaurarla: ed essendone state con diligenza ricommesse le molte parti infrante, e supplite le poche mancanti ¹, si ebbe ricomposto quel maestoso simulacro, di cui diamo la riproduzione in fotografia alla Tav. XIX.

La statua è di marmo lunense; e misura, compresa la pianta, l'altezza considerevole di metri 2,50.

Le sembianze del volto esprimendo chiaramente un ritratto, e gli attributi della figura essendo quelli proprii del dio della guerra, è manifesto che abbiamo a fare col simulacro di un grande personaggio romano, rappresentato sotto la forma di Marte.

La figura è del tutto ignuda, se non in quanto ha la testa difesa dall'elmetto romano, ed ha una clamide, o sago, che affibbiato sull'omero dritto e rigettato sul dorso, cuopre soltanto la parte alta del petto, con partito molto usitato sì nelle statue di eroi come in quelle di Marte. La persona insiste sulla gamba sinistra; ha il braccio dritto pendente, e nella mano stringe il parazonio: la parte superiore, antica, del braccio sinistro, piegata un poco indietro, mostrava che l'altra parte dovea supplirsi presso a poco nel modo come fu fatto: a me peraltro par più verisimile che con questa mano stringesse il globo sormontato dalla Vittoria, siccome vediamo nella statua eroica di Pompeo al palazzo Spada, ed in alcune immagini imperiali battute nelle monete: per esempio, in quelle di Didio Giuliano, di Gordiano Pio, di altri.

Le forme piene e robuste della corporatura si acconciano

¹ Le parti di ristauo sono: la gamba dritta dal ginocchio in giù, escluso il piede che rimane sulla pianta: la mano dritta col parazonio, di cui rimane qualche indizio sull'alto del braccio; l'antibraccio sinistro e le pieghe che si aggirano dietro la parte superiore del medesimo; la metà anteriore del piede sinistro; la parte inferiore del naso.

al carattere del nume, del quale il personaggio, benchè maturo di anni, assume l'aspetto. Buono abbastanza è lo stile della scultura, ed oltre il volto assai ben modellato offre alcune parti disegnate lodevolmente; ma non sì che alla poca eleganza delle forme stesse, e ad una certa secchezza nella esecuzione un occhio pratico non si avvegga a prima giunta, che il lavoro di questo marmo non può essere anteriore al secolo terzo dell'èra volgare già molto inoltrato. Coi quali indizii derivanti dallo stile concorda pienamente il ritratto della figura; il quale nei capelli cortissimi e nella barba tagliata colle forbici quasi a fior di pelle ne rappresenta una moda, che incominciata circa l'età di Elagabalo e di Severo Alessandro, si mantenne, con varianze leggere, fino ai tempi di Costantino.

Ma chi sarà il personaggio ritratto in questo simulacro? Niuno, io credo, vorrà dubitare che rappresenti un imperatore. Imperocchè l'onore di una statua ignuda, di forme tanto maggiori del vero, ed in sembianza di un nume — di quel nume appunto dal quale i romani amavano dedurre l'origine di loro nazione — non potea in Roma, durante il reggimento imperiale, essere ambito da un privato; e tale onore a niun patto gli potea essere accordato dalla pubblica autorità, senza offendere, in certo modo, la dignità e senza eccitare la gelosia del principe: non avendovi che gli Augusti, cui le apoteosi ed i templi avessero elevato, in apparenza, fino alla natura delle divinità. Egli è perciò che per tutta l'età dell'imperio, massime dopo i tempi di Augusto, non abbiamo in Roma statue di privati personaggi romani espressi in forma di dèi, e neppure in forma di eroi; e molto meno di cotali statue maggiori del vero; essendochè la grandezza delle immagini, siccome c'insegnano espressamente i monumenti superstiti, sembra fosse riserbata agli Augusti soltanto, o tutto al più ai membri della famiglia imperiale¹.

¹ La sola eccezione è forse quella di Antinoo; ma vede ognuno come un tal esempio non possa per niun riguardo esser chiamato a confronto.

La statua nostra esprime dunque certamente un imperatore sotto la forma di Marte. Resta ora che vediamo qual principe rappresenti. E già le osservazioni fatte intorno lo stile, e sui capelli e la barba del personaggio, restringono molto il campo della iconografia imperiale, dentro cui le nostre ricerche possono aggirarsi. Di vantaggio lo restringono altre due circostanze; ciò sono, che l'Augusto ivi effigiato è uomo di età matura già declinante a vecchiezza; e che i suoi fatti debbano esser tali, che non troppo disdicesse alla persona di lui di venire effigiata cogli attributi del dio della guerra.

Ora con siffatti riguardi percorrendo la iconografia e la storia, si vedrà che il solo Augusto, cui possano convenire le sembianze della nostra statua, è per avventura Traiano Decio, che tenne le redini dell'orbe romano dal 249 al 251 dell'era volgare. Il profilo di questo imperatore assai bene eseguito nelle sue monete — le quali secondo che osserva l'Eckhel sono di ottimo stile in rispetto a quei tempi ¹ — mostra una simiglianza grande col profilo del simulacro; e di più, è questa forse la sola testa imperiale, di età più che matura, in cui si noti quel modo particolare di portare la barba che pur nel marmo si avverte; cioè a dire, tagliata a fior di pelle sul labbro superiore, ed alquanto più lunga, ma debole e rada, nei dintorni delle gote. Ad effetto che ognuno possa di tal simiglianza giudicare da se medesimo, ho fatto ritrarre colla fotografia un esemplare del dritto di ciascuna classe della moneta di Traiano Decio, che molto riccamente è rappresentata nel gabinetto numismatico della biblioteca vaticana; e li ho fatti disporre nella Tav. XX, sotto la testa della statua ripresa di profilo, e rivolta a dritta come sta nelle monete ².

Fa duopo notare che sebbene la moneta di Decio sia d'arte

¹ *Doctr. num. vet.* VII pag. 346.

² Le monete riprodotte sono: un aureo (n. 5) un denaro (n. 4) un medaglione (n. 1) un primo bronzo (n. 2) un secondo (n. 3) un terzo bronzo (n. 6).

piuttosto commendevole, con tutto ciò nei lineamenti dell'Augusto presenta una certa oscillanza, per modo, che il suo profilo vi prende aspetti diversi: il che dipende segnatamente da questo, che il naso ha talvolta una forma diritta (figg. n. 1, 3, 4), tal'altra una forma tendente all'aquilina (figg. n. 2, 6); e questa è quella che generalmente predomina nella sua numismatica. Di una tale incertezza si dovrà certamente accagionare la corta dimora che Decio poté fare in Roma, a causa dei movimenti che perturbarono il breve suo regno¹. Non ha dubbio che per la espressa particolarità le monete segnate coi numeri 1, 3, 4 mostrino più similitudine col profilo della statua di quello che facciano le rimanenti: ma non si badi troppo ad una tale diversità, perocchè il naso della statua è rifatto dal mezzo in giù, e quel che rimane della parte superiore accenna piuttosto ad una forma incurva che ad una diritta.

Molto notevole per certo è il costume della barba, fatta crescere sulle gote e tenuta cortissima sul mento e sul labbro superiore: cosa della quale troviamo aperto riscontro nelle monete, siccome ho potuto assicurarmi avendone sott'occhio un numero grande; quantunque nelle riproduzioni fotografiche — tranne quella segnata col. n. 2 — un tal particolare non sia molto sensibile, ma sfugga alla vista. E voglio avvertire che, secondo la testimonianza delle stesse monete, parrebbe che Decio non fosse stato costante in quell'uso di portare la barba, poichè alcune poche di esse ce lo rappresentano col volto raso del tutto: seppure la sua barba non era allora talmente raccorcia, che l'artefice non si fe' scrupolo di trascurarla nel ritratto di lui.

Quanto all'età, non è dubbio vi sia convenienza perfetta tra il simulacro e la numismatica. Si osservi la faccia di fronte nella

¹ Anche la fronte vi è ritratta diversamente; perocchè in alcune monete è perpendicolare (figg. 2, 3), in altre è depressa verso l'alto del capo (figg. 1. 4, 5, 6). Nella statua la fronte è piuttosto diritta.

Tav. XIX, e si vedrà che tanto questa, quanto i profili battuti nelle monete ci rappresentano un uomo più vicino ai sessanta che ai cinquant'anni.

Cosicchè se, ponendo mente alle diverse circostanze poco sopra toccate, si istituisca il confronto tra le sembianze del simulacro e quelle improntate nelle monete di Traiano Decio — massime se consideriamo quelle da noi riprodotte sotto i numeri 1, 3, 4 — si vedrà essere innegabile una similitudine tra i due ritratti.

La sala dei busti imperiali nel museo capitolino possiede un ritratto, che fin dai primi illustratori di detto museo fu attribuito a questo imperatore, e che io credo veramente di lui¹. Questo raro monumento ha colla testa della statua che illustriamo una rassomiglianza evidente.

Ora esaminiamo se il carattere morale ed i fatti di questo Augusto si prestassero — partecipandovi alquanto la consueta adulazione verso dei principi — ad autorizzare il concetto di figurarlo sotto le forme di Marte.

Caio Messio Quinto Traiano Decio, nato in un picciol borgo della Pannonia inferiore, vicino a Sirmio, di famiglia, secondo Zosimo, illustre; essendo ascenso pe' varii gradi della milizia e delle magistrature², ed essendo in ottima grazia presso l'imperatore Filippo, dovette ultimamente assumere, quasi con ripugnanza, l'imperio. Imperciocchè mandato da Filippo stesso a reprimere i sediziosi moti dell'esercito pannonico, come prima fu giunto in quella provincia, i soldati, per sottrarsi al castigo che gli aspettava, con grandissimo consenso lo rivestirono, contro sua

¹ Nella sala suddetta porta il n. 70: cf. *Museo Capitol.* Tom. II Tav. LXXII, pag. 65.

² Dalla iscrizione di una colonna milliare di Braga in Portogallo (Orell. 965) ha dedotto il Borghesi che Decio circa la fine del regno di Massimino fosse legato imperiale della Lusitania (*Oeuvres* T. IV, pag. 289: ma tal cosa non è del tutto sicura (cf. Marquardt *Hand. d. röm. alt.* IV, 1, pag. 106, nota).

voglia, della porpora imperiale. Recatane la notizia a Filippo, questi si mosse ad opprimere il rivale con forte nerbo di milizie; nè Decio si stette ad aspettarlo, ma gli venne incontro alla testa di esercito men poderoso, ma più risoluto. Vennero a giornata presso Verona; e compensando il valore di Decio la inferiorità delle forze sue, resta con essolui la vittoria, essendo caduto nella mischia, come narrano alcuni, lo stesso Filippo (an. di G. C. 249).

Impadronitosi dell'imperio, seda i moti civili delle Gallie; crea Cesare il suo figlio maggiore Erennio Etrusco, e lo spedisce in Illirico per tenere in rispetto i goti, che fin dal tempo di Filippo infestavano quelle provincie. Egli frattanto fa la sua entrata in Roma, e vi usa le consuete larghezze imperiali. Edifica nuove terme, dette dal suo nome deciane, che il Libro delle Regioni testimonia essere state sull' Aventino ¹. Frattanto i goti, trapassato il Danubio, rotti gli eserciti romani, e presa Filippopoli, mettono a soqquadro la Tracia. Decio si porta a rintuzzarli; ricupera quella città, e per qualche tempo virtuosamente si oppone ai progressi dei barbari (an. 250). Ma dipoi perseguitando un giorno troppo audacemente il nimico di là dal Danubio, presso Abricio di Tracia, vide prima cadere il figlio Erennio, di prossimo dichiarato Augusto; e poco stante egli medesimo, volendo reintegrar la battaglia, vi perde la vita: ovvero

¹ Può darsi che a dette terme appartenga la iscrizione del prefetto di Roma Cecina Decio Acinazio Albino, scoperta già sull'Aventino, e per dono della nobile famiglia Cavalletti ora esistente nel museo capitolino, dove si trova nella seconda stanza terrena di quelle situate a dritta dell'atrio. In detta lapide si parla di grandi restauri fatti ad alcune terme nell'anno 414. (*Corp. Inscr. Lat.* VI, 1703; cf. *Bull. C. A. C.* 1878 p. 256). L'amico cav. Lanciani la crede pertinente alle terme surane, e può darsi che sia: ma siccome nè delle terme surane nè delle deciane — ch'erano vicine fra loro — si è potuto con piena certezza determinare il sito, così mi nasce il sospetto, che quel prefetto di Roma, per essere appartenente alla famiglia dei Decii, avesse impreso a restaurare quel pubblico edificio, da lui forse considerato qual monumento gentilizio.

condotto inavvedutamente, come si tiene dai più, per la perfidia di Treboniano Gallo, in mezzo a luoghi paludosi, vi rimane col cavallo impigliato nella melma: l'esercito frattanto è tagliato a pezzi; nè il corpo di Decio, assorbito dalle voragini, si potè più ritrovare ¹ (an. 251).

Non è ben certo di che età morisse. Aurelio Vittore afferma che egli avea 47 anni quando fu elevato all'impero; sicchè ne avrebbe avuti 50 quando morì: la cronaca alessandrina invece lo dice morto di 60 anni; e la numismatica sua lo mostra veramente uomo di questa età. Vi si accorda eziandio l'aspetto del busto capitolino; nè vi si opporrebbe quello della statua nostra, se, come speriamo, non ci siamo male apposti con appropriarla a questo imperatore. Che se il volto del simulacro paragonato col profilo coniato nelle monete sembra avere un'aria più viva, e dei lineamenti forse un po' meno senili, ciò deve attribuirsi alla circostanza che quivi l'Augusto fu espresso in forma di una divinità; nel qual caso è ben noto che l'arte, con ragionevole partito, suoleva rendere più floride e più tranquille le sembianze dei personaggi non giovanili che toglieva a rappresentare.

Le iscrizioni, di concerto colle monete, ci attestano che Decio ebbe in moglie Erennia Cupressenia Etruscilla, e che n'ebbe due figli, cioè, Quinto Erennio Etrusco Messio Decio, Augusto; e C. Valente Ostiliano Messio Quinto, Cesare.

Per testimonianza degli storici fu uomo d'indole egregia, nelle arti della pace e della guerra ugualmente lodato. Ma la persecuzione ch'ei mosse contro i seguaci del Vangelo rese

¹ Tillemont, *Hist. des emp.* T. III, p. 277 sgg.; cf. Eckhel, *Doctr. num. vet.* VII, pag. 342 sgg. — Sulla cronologia del regno di Decio si veda segnatamente il Borghesi, *Intorno ad un nuovo diploma militare dell'imperatore Traiano Decio* (*Oeuvres* vol. IV p. 280); e sulle sue potestà tribunicie si con frontino le osservazioni del Mommsen (*Bullett. dell' Ist. di C. A.* 1855. p. 27 sgg.).

abborrito il suo nome agli annalisti cristiani: persecuzione sì fiera, che al pontefice s. Fabiano il clero qua in Roma non potè dare un successore se non un anno dopo: e in Affrica, oltre all'aver fatto ritirare dalla sua chiesa s. Cipriano, gittò, si può dire, i cattivi semi che dopo per molti anni la travagliarono ¹. Niuno dei critici, per quanto mi è noto, ha finora posto mente ad una cosa che a me par molto verisimile; cioè, che nel fatto di questa persecuzione avesse non piccola parte il disegno concepito da Decio di ridurre possibilmente la cosa pubblica di Roma nell'antica forma ed autorità: del che abbiamo indizio manifesto nel fatto notissimo dello avere esso voluto restituire al senato il supremo ufficio della censura, che fin dal principio dell'impero non toccava più a persone private ². Osservò l'Eckhel che la numismatica di questo principe offre delle novità e nei massimi e nei piccoli bronzi, che attestano aver egli fatto delle riforme nella zecca romana ³. Quanto ai massimi bronzi, detti volgarmente medaglioni, notò che vi compariscono le lettere S C (*Senatus Consulto*) le quali attestano *eos ordinariae monetae rationem habuisse*: ed infatti a buon dritto ha stabilito il Mommsen, che quei così detti medaglioni si abbiano a riguardare come *quinarii* di bronzo ⁴. Ma in ordine ai piccoli bronzi, ovvero assi, a me pare soprattutto notabile e singolare, che nel rovescio di essi comparisca la figura di Marte. L'Eckhel non osa dichiararla per tale, ma la descrive per un soldato: *miles stans*

¹ Tillemont, *Mém. pour servir à l'hist. ecclés.* vol. III pag. 305 sgg. Venise 1732. — Il papa Fabiano morì durante la persecuzione di Decio: il ch. commend. De Rossi ha scoperto nel cimitero di Callisto l'epitaffio di esso pontefice, col titolo di MARTIR (*Roma Sotterranea* vol. II pag. 59 sg.).

² Trebell. *Valerian.* 1.

³ Loc. cit. p. 345 sg.

⁴ *Hist. de la monn. rom.* Paris 1873 vol. III pag. 92 e n. 5. Giustamente il Mommsen gli ha chiamati *quinarii*, poichè pesano essi realmente il doppio del sesterzio, siccome io stesso ho verificato sopra un bel numero di essi nel medagliere vaticano; pesano, cioè, circa un'oncia, pesando il sesterzio di quei tempi circa mezz'oncia. I veri medaglioni pesano circa il doppio.

dextra clypeum sinistra hastam. Quella peraltro è indubbiamente la figura di esso nume; ne fan fede anche i moderni cataloghi numismatici ¹. Ora la immagine del dio della guerra così inaspettatamente richiamata sulla moneta, mentrechè da lungo tempo vi teneano il campo del rovescio i Genii soltanto e le divinità allegoriche, è, per mio avviso, un fatto di grande significanza, che ne fa intendere, come lo zelo di Decio per ravvivare gli antichi istituti si estendesse puranche alle cose della scossa e già vacillante religione romana. Donde probabilmente sarà nata l'avversione sua contro i seguaci di Gesù Cristo, ch'egli avrà in parte accagionato del gravissimo colpo diretto contro il culto e l'onore degli antichi dèi.

Frattanto mi lusingo che le cose discorse abbiano aggiunto qualche peso al mio giudizio circa l'appropriazione del simulacro preso ad illustrare. Perocchè le imprese militari di Decio; la sua vittoria sopra Filippo; lo aver egli per qualche tempo gagliardamente resistito ai nemici del nome romano; e da ultimo lo aver perduto la vita, insieme col figlio suo, combattendo contro di loro ², sono al certo dei titoli che agli occhi specialmente dei soldati poteano renderlo degno di essere effigiato sotto le sembianze di Marte: nume ch'egli sembra onorasse di preferenza, secondo ne attestano le monete prese poco innanzi a considerare. Io sono inclinato a credere che la statua gli fosse dedicata dai pretoriani entro i loro alloggiamenti; luogo poco distante da quello in cui fu scoperta in frammenti e murata; e dove sappiamo ch'ebbe un monumento onorario anche il suo predecessore Filippo ³.

¹ Cohen *Descr. hist. des monn. fr. sous l'emp. rom.* IV, p. 244 n. 102.

² Si è notato da qualche erudito, che Decio fu il primo imperatore romano che perdesse la vita in battaglia. Ed infatti, di Filippo non è certo che perisse sul campo; e poi ad ogni modo quella era una guerra intestina: laddove Decio combattea contro i barbari.

³ Henzen *Ann. dell'Ist. di C. A.* 1864 p. 8.

Circa il pregio del monumento mi basterà di notare, che di statue d'imperatori ignude e galeate i musei romani, per quanto io mi sappia, non ne hanno che due di Adriano; una delle quali di assai piccole proporzioni¹. E già i simulacri stessi degli Augusti, sotto qualunque altra forma, dopo i tempi di Severo e di Caracalla divengono della più alta rarità; quelli, s'intende, che abbiano il capo antico e proprio veramente del busto. Nella statua nostra poi, oltre la grandezza delle proporzioni, è notevolissima anco la forma della rappresentanza, siccome quella che ne offre un bel riscontro alla storia di que' tempi ed ai monumenti dell'Augusto che vi è ritratto.

Per cura della Direzione dei musei capitolini è stato collocato nel cortile del palazzo dei Conservatori, sotto il loggiato che fronteggia la porta.

Ora l'opportunità mi chiama a fare una osservazione intorno alla *personificazione* della provincia Dacia, battuta nell'argento, e nel primo e secondo bronzo di Traiano Decio, per la ragione, probabilmente, ch'egli molto si adoperò a liberarla dalle scorrerie dei barbari². La figura di essa provincia si appoggia ad un lungo scettro, ovvero ad una specie d'insegna militare, che termina in una testa di animale orecchiuto³. Questa fin dai vecchi numismatici fu tenuta per una testa asinina. Al Fabretti piaceva che fosse invece una testa di cavallo, in allusione alla copia grande di mandre cavalline ch'era, secondo Pausania, in quella regione⁴.

¹ Questa è del museo Chiaramonti (*Clarac Musée de sculpture* pl. 943 n. 2420 A); l'altra è del capitolino (loc. cit. n. 2421).

² Eckhel loc. cit. p. 344.

³ Nella tav. XX sotto il n. 7 diamo la riproduzione di un primo bronzo di questo tipo, cavato dalle incisioni del Cohen IV pl. XI n. 67.

⁴ *De col. trai. syntag.* Romae 1790 p. 110 E.

Posteriormente fu avvertito dall'Eckhel ¹, come l'Engel vi avesse ravvisato la testa del serpente dacico infissa ad un'asta, senza il capo e senza la coda, com'ella si osserva nei rilievi della colonna traiana ². E questa sentenza andava molto a grado anche allo stesso Eckhel; ma lo trattennero le lunghe orecchie dell'animale. Laonde rimase fermo presso i numismatici che lo scettro della Dacia avesse l'ornamento di una testa asinina ³.

La cosa tornò alquanto in quistione, o almeno di bel nuovo se ne fece menzione, ai giorni nostri, per via della mirabile statua loricata di Augusto, scoperta a Prima Porta nel 1863, ed ora esistente nel Braccio Nuovo del museo vaticano ⁴. Tra le figure intagliate finamente nella corazza vi è quella di un re, o capo de'barbari, che il ch. Henzen stimò essere di un daco, per la ragione ch'egli tiene un'insegna, od altro arnese, sormontato da una testa di drago, simile a quelli che figurano tra la guerresca suppellettile dei daci ⁵. Al che il Cavedoni, ammettendo la giustezza della interpretazione, fece osservare, che in luogo di testa di drago dovea quella piuttosto dirsi una testa di asino; ed allegava il confronto delle monete ⁶. Egli peraltro non avea veduto ancora un disegno di quella statua: il che lo scusa della inopportuna osservazione.

Ora un monumento di quelli recentemente scoperti sulla piazza di Pietra ⁷ conferma le cose dette su cotesto particolare. Si tratta di uno di quei rilievi di trofei che probabilmente si alternavano colle figure delle provincie romane ivi disepellite ⁸.

¹ Loc. cit.

² *Comment. de exped. Trai.* pag. 201.

³ Cohen op. cit. IV pag. 241 n. 66.

⁴ *Ann. dell'Inst. di C. A.* 1863 p. 432-39. Mon. vol. VI e VII tav. 84, 1 e 2.

⁵ *Bull. dell'Inst. di C. A.* 1863 p. 73 sgg.

⁶ *Ibid.* p. 177.

⁷ Lanciani, *Bullett. della C. A. C.* 1878 p. 10 sgg.

⁸ Loc. cit. tav. II e III.

Venne già descritto in questo Bullettino¹, ma per migliore intelligenza ne diamo qui sotto una incisione in legno:



Che cotesto sia un trofeo dacico lo pone in chiaro il famoso drago orecchiuto, che sovente occorre, siccome dicemmo, nei bassorilievi della colonna traiana²: lo fanno conoscere anche la tunica e la militar sopravveste di quella foggia medesima, che spesso incontriamo ne' trofei della colonna suddetta³.

¹ Ibid. pag. 284 n. 6.

² Froehner, *La colonne trajane* pag. 90; cf. Froehner, *La colonne trajane reproduite en phototypographie d'après le surmoulage exécuté à Rome en 1861-62. Planches.* Paris 1872-74. Si veggano le tavole 19, 21 e 23.

³ Nel citato grande atlante del Froehner i trofei delle armi daciche sono dalla tav. 7 alla 23.





Mi sembra pertanto che il serpente di questo bassorilievo, colla testa infissa ad un'asta, abbia delle orecchie lunghe abbastanza, perchè in rilievi sì piccoli e sì poco accurati come quelli delle monete, possano essere scambiate con orecchie asinine. E d'altra parte, se il serpente orecchiuto, o drago che sia, è cosa comune fra le daciche insegne — o che che sia quell'arnese guerresco — certo è che fra i tanti trofei rappresentati nei bassorilievi della colonna traiana un'asta sormontata da testa di asino non si vede giammai. Il che, se non erro, farebbe contro quei numismatici che nella sommità di quell'asta videro una testa asinina.

E, quanto a me, io sono convinto che una testa di drago debba essere quella espressa nelle monete di Decio. Con tuttociò non oserei negare al Cavedoni, che nella massima parte di esse monete quella testa è fatta per modo, che qualunque non preoccupato da altre idee, dovrebbe dichiararla per una testa asinina. La ragione di questo fatto non saprei assegnarla; ed avvertì l'Eckhel che taluno vi suppose un'allegoria¹. Seppure non voglia dirsi che i monetieri romani con quel modo di rappresentar quell'arnese volessero significare, esser cosa da cervello troppo grosso. ed asinesco il credere che si trovassero serpenti di quella fatta, forniti di orecchie sì lunghe e madornali.

C. L. V.

¹ Loc. cit. pag. 344.

U of M

AVVERTIMENTO

Nelle nostre pubblicazioni per l'anno 1877 si diede un esteso articolo in dichiarazione *delle scoperte avvenute per la demolizione delle torri della porta Flaminia* (Bull. della C. A. C. 1877 pag. 184-252; tav. XX e XXI): e si promise che tale argomento sarebbe continuato, prendendosi a considerare i molti pezzi scoperti di sculture ed architetture, pertinenti a sepolcri della flaminia; ed in ispecie quelli del sontuoso monumento funebre dell'auriga Calpurniano.

Non si è potuto finora, nè si può ancora mantenere la promessa, a motivo che l'escavazione delle fondamenta della torre sinistra non è ancora eseguita; mentre d'altra parte è sicuro che vi si trovano altri frammenti di marmi e scritti e scolpiti che potrebbero servire, se non di complemento, certo di ampliazione alle scoperte avvenute finora.

Giova sperare che, cessati quanto prima gli ostacoli che hanno intralciato la esecuzione di esso lavoro, si possa finalmente compiere la illustrazione di quel notabile complesso di monumenti, senza il molesto pensiero che una qualche parte di essi abbia ad essere perduta nelle inesplorate fondamenta della torre suddetta.

LA DIREZIONE

NOTA

L'anfora indicata a pagina 75 col numero 34, e la cui iscrizione è riportata alla tavola XVIII n. 1, si è rinvenuta nel gruppo delle anfore non scritte, e verrà in seguito nuovamente pubblicata dandone l'accurato fac-simile.

**DI UN GRANDE DEPOSITO DI ANFORE
RINVENUTO NEL NUOVO QUARTIERE DEL CASTRO PRETORIO**

(Continuazione e fine)

GRUPPO IV.

ANFORE DI FORMA QUASI SFEROIDALE.

Soltanto in questi ultimi anni è stata richiamata l'attenzione sopra quella specie di anfore, di che ora intendo trattare. Sono anfore, le quali si distinguono per la forma assai obesa, per la considerevole capacità e per la fattura grossolana; anfore molto massicce e pesanti, con manichi grossi, corti e ricurvi in semicerchio, con un collo che, allargandosi poco sotto la bocca, va presto a congiungersi ad un ampio ventre sferoidale. A siffatti recipienti appartiene la maggior parte dei rottami che costituiscono il monte Testaccio, come feci osservare nel già ricordato lavoro su quell'enorme scarico, in cui coll'aiuto di finora sconosciute iscrizioni a pennello tratte da quei rottami io dimostrai, tali anfore esser vasi di trasporto provenienti massime dalla Spagna ed in parte anche dall'Africa. Oltre queste del Testaccio per tanto tempo rimaste neglette non abbiamo notizia, essersi rinvenute grandi quantità di anfore scritte appartenenti a questo genere, tranne presso la basilica Lateranense, ove, come già dissi, nel 1732 se ne trovarono parecchie centinaia, senza che fossero però sufficientemente studiate¹. Appena

¹ Le anfore sferoidali rinvenute nella regione lateranense non solo erano di forma identica a quelle del monte Testaccio e degli Orti Torlonia, ma provenivano anche dai medesimi paesi ed appartenevano all'istessa epoca,

alcuni dispersi esemplari furono scavati in Roma negli ultimi anni, ed una sola ne fu rinvenuta a Pompei, come rilevo dalle copie delle iscrizioni anforarie pompeiane fatte dal dottore Mau e non ancora edite.

È perciò assai pregevole il piccolo gruppo recentemente uscito dal seno della terra presso il Castro Pretorio, massime per alcuni confronti che offre con la serie delle iscrizioni da me trovate sui cocci del Testaccio. Come in queste, la disposizione della scrittura è sempre costante: sul collo una riga di singolarissimi segni rassomiglianti alle note musicali del medio evo (in cui ho creduto dover ravvisare cifre numerali), più sotto un nome, in terza riga nuovamente un gruppo di quei segni numerali e lungo la direzione del manico destro alcune indicazioni scritte in carattere corsivo. Molte fra le anfore del Testaccio in questi appunti scritti in corsivo contengono delle notizie riferibili all'antica amministrazione o doganale o fiscale, nonchè la data consolare, nomi di città ed altro; in altre gli appunti sono assai più semplici e forse anche di natura ben diversa, non avendo che nomi di persone ed appena qualche altra breve indicazione. Nelle anfore del nostro gruppo leggiamo soltanto questi appunti più brevi. Ma sebbene con dispiacere vediamo mancare l'altro assai più interessante genere di notizie, che trovandovisi avrebbe forse potuto chiarirci alcuni punti rimasti finora oscuri, tuttavia ne siamo in qualche modo compensati; giacchè essendo molto probabile, che l'età dei più recenti vasi del nostro deposito non oltrepassi di molto la metà del primo secolo, noi potremo concludere, le anfore del Testaccio munite degli appunti più brevi esser di età anteriore a quelle insignite dell'altra più interessante classe di appunti, i più antichi dei

come deduco dal nome DDCAECILIORVM che si rinvenne dipinto sul ventre d'un'anfora tanto negli Orti Torlonia (*Ann. dell'Istit.* 1878 p. 152) quanto presso la basilica lateranense Lupi, *Severae epitaphium* tab. V e pag. 45).

quali indicano finora l'anno 140 dell'era volgare. Se è giusta questa osservazione, avremmo conseguito un nuovo importante indizio per la cronologia del Testaccio, la cui esistenza verrebbe in questo modo portata alla seconda metà incirca del primo secolo dell'era volgare. Un'ulteriore prova per la differente età la trovo confrontando i due rispettivi gruppi d'iscrizioni dal punto di vista paleografico. Mentre cioè nelle iscrizioni del Testaccio i nomi dipinti sul ventre (che ritengo per quei dei fabbricanti della materia contenuta nell'anfora) sono scritti con grandi lettere capitali (alte in media 3 cent.) di forma oltremodo marcata e caratteristica¹, i corrispondenti nomi nelle anfore provenienti dal nostro scavo e quello nell'unica anfora pompeiana di questo genere hanno le lettere capitali molto più piccole (alte in media 6 mill.) di nitida e regolare forma, assolutamente diversa da quella. Questo fatto potrebbe sembrare una contraddizione alla congettura poc'anzi emessa intorno alla maggiore antichità degli appunti più brevi scritti presso il manico delle anfore del Testaccio; giacchè se questi fossero veramente coevi a quelli delle anfore rinvenute presso il Castro Pretorio, non dovrebbero mancare sul Testaccio anche esempi di quei nomi di fabbricanti scritti con paleografia uguale o molto simile al nostro gruppo. Ma per buona fortuna un saggio ne ho colà rinvenuto: è un frammento col nome RVTILIANI scritto con quei medesimi piccoli e nitidi caratteri, di cui appunto si tratta, e coll'avanzo $\wedge L \wedge \wedge \backslash$ notato in corsivo presso il manico. Un altro simile esempio è venuto dagli scavi negli Orti Torlonia, in cui, sotto il numero XXCVIII.. notato sul collo per mezzo delle strane cifre, rimangono gli avanzi del nome POSTVM.... dipinto con lettere di paleografia simile, non però perfettamente uguale e che accenna forse un'epoca alquanto più recente. Questi due soli esemplari di tal genere

¹ Cf. *Ann. dell'Istit.* 1878 pag. 125.

adunque confermano pienamente, che una parte dello scarico del Testaccio, e forse anche degli Orti Torlonia, appartiene all'epoca rappresentata dalle anfore del nostro gruppo e dall'anfora pompeiana; l'estrema loro rarità sul Testaccio però si dovrà massimamente attribuire al non essersi ancora potuto esplorare il monte negli strati più interni, i quali, ne son convinto, una volta ci daranno una quantità di frammenti con scrittura del tutto identica a quella delle nostre anfore e forse ci dimostreranno, che l'età del Testaccio risale ancora oltre la metà del primo secolo.

Come nei nomi dei fabbricanti, la differenza paleografica si osserva pure nei bizzarri segni numerali, anch'essi più piccoli e di forma meno rigida e convenzionale di quei finora noti dal solo Testaccio.

Ma che ciò nondimeno le nostre anfore sferoidali abbiano veramente stretta relazione con quelle del Testaccio lo dimostra ancora il seguente fatto. Fra i bolli impressi sulle anse appartenenti a siffatti recipienti e trovati fra i numerosi frantumi di questo deposito ve ne è uno

C ANON • QVET

il quale più di una volta si è rinvenuto del tutto uguale nell'esteso scarico di cocci degli Orti Torlonia prossimo al Testaccio¹. Sul monte stesso poi ne ho raccolti parecchi che nominano il medesimo figolo in questa guisa

C • ANON • QVET ♀

Dopo le cose finora dette è chiaro, che il ritrovamento del medesimo bollo nell'uno e nell'altro luogo non solo conferma, una

¹ Intorno all'attinenza dello scarico negli Orti Torlonia col monte Testaccio ho ragionato nella citata memoria pag. 184 segg.

parte dello scarico del Testaccio esser più antica di quel che non si potea finora dedurre dal suo proprio materiale scritto e datato, ma ci dà anche ragione a conchiudere, che le anfore sferoidali rinvenute presso il Castro Pretorio provengono, come quelle del Testaccio, specialmente dalla Spagna.

Accennai poc'anzi la differenza paleografica fra le singolarissime note nelle anfore del monte Testaccio e quelle del presente gruppo. Siffatta differenza ha per noi un grande valore, perchè illustra in certo modo lo sviluppo della forma delle bizzarre note e conferma nel modo più splendido la mia congettura intorno al significato delle medesime. Le note rinvenute sulle anfore del nostro deposito paragonate a quelle provenienti dal Testaccio dimostrano adunque, come la loro curiosissima e certamente tipica forma, una volta stabilita, si sviluppò convenzionalmente coll'andare del tempo e subì, durante il periodo d'un secolo incirca, delle trasformazioni piuttosto significanti fino a raggiungere quella rigida manieratezza del tocco, la quale ci si presenta nelle anfore del Testaccio durante la metà del secondo fino alla metà incirca del terzo secolo. Se teniamo ancor conto dell'osservazione da me fatta esaminando le note provenienti dal Testaccio (*Ann. dell' Istit.* 1878 pag. 164), che cioè dalla metà del terzo secolo in poi la loro forma subì nuovamente altre sensibili modificazioni fino a degenerare, noi possiamo ben dire che le recenti scoperte ci hanno messo in grado di seguire le diverse fasi della trasformazione di quelle singolari note attraverso il periodo di quasi tre secoli. La forma più pura e non ancora tanto caricata, in cui ora ci si presentano queste note, prova ad evidenza la loro natura numerale. Anzitutto è ora manifesto, che quella cifra, la quale sopra la maggior parte delle anfore del Testaccio tiene il primo posto nel gruppo dei segni notati sul ventre, è veramente il numero cento, trovandosi in tutte le nostre anfore al posto della corrispondente cifra una C di forma chiarissima (cf. Tav. XV-XVI n. 1, 2, 4, 6 ecc.).

Le due cifre poi da me già supposte equivalenti ai numeri X e V. si avvicinano qui assai più alla forma comune dei rispettivi due numeri che non in quelle del Testaccio: la prima essendo formata da un'asta più o meno obliqua che vien tagliata da una linea perpendicolare, la seconda avendo la prima asta sempre obliqua, l'altra verticale. Uguale nell'uno e nell'altro gruppo è il segno che indica l'unità. L'ultima nota all'incontro, alla quale, per il posto che occupa nelle anfore del Testaccio, attribuisco il valore di *semis*, nel nostro gruppo ci si presenta forse in due differenti forme: in due esemplari cioè (Tav. XIII-XIV n. 24 e XV-XVI n. 2) apparisce del tutto simile a quella del Testaccio, mentre in parecchi altri esemplari vi è aggiunta a sinistra un'asta ora più ora meno prolungata in su (Tav. XIII-XIV n. 24, XV-XVI n. 2, 4, 5 ecc.), che in alcuni casi la rende simile alla lettera L (Tav. XV-XVI n. 2, 5, 14, 16). Sono troppo pochi gli esempi pervenutici per poter decidere, se siffatta cifra sia soltanto una modificazione dell'altra, oppure se abbia un significato diverso; in ogni modo però è notevole che sopra una delle nostre anfore il segno ricorre nell'una e nell'altra forma (Tav. XIII-XIV n. 24).

Quando esaminai la serie delle singolari cifre numerali da me lette sui cocci del Testaccio notai espressamente la mancanza di un segno per indicare il numero 50 (l. c. pag. 164 annot.). Nel nostro gruppo comparisce ora una nuova cifra, la quale trovasi in principio di tutte le indicazioni numerali scritte sul collo delle anfore (Tav. XV-XVI n. 2, 3, 5, 9 ecc.), nè manca pure in quelle notate sul ventre, ove è segnata sempre dopo il numero C e prima del X (Tav. XV-XVI n. 1, 2, 5, 9 ecc.). Il posto che occupa e la non poca somiglianza che ha con l'antico segno **⊥**, ci danno ragione a concludere, questa cifra altro non esser che il numero 50. L'esistenza della medesima può fin ad un certo punto considerarsi come una ulteriore prova della differente età fra il nostro gruppo e la maggior parte delle anfore

del Testaccio; ma essa trova, secondo il mio parere, la sua piena e vera spiegazione nella differente capacità delle nostre anfore, le quali sono più piccole di quelle del Testaccio. Di fatti, mentre in queste i numeri notati sul collo da 83 salgono a 108, e quei posti sul ventre da 188 giungono a 220 incirca (l. c. pag. 164), i corrispondenti gruppi di cifre delle nostre anfore segnano l'uno da 58 a 82, l'altro da 162 a 185 ¹. Fra altri vantaggi il nostro gruppo di anfore sferoidali offre ora anche questo, di permetterci alcune ricerche intorno alla relazione che passa fra i numeri segnati sul collo e quelli indicati sul ventre; giacchè parecchi di questi vasi ci pervennero interi, mentre tutto il materiale del Testaccio è miseramente frantumato.

Riflettendo all'indole delle ricerche che stiamo per intraprendere, due mi sembrano essere i punti essenziali, sui quali converrà fissare in special modo l'attenzione, il peso cioè e la capacità dei recipienti, essendochè i due gruppi di numeri segnati sul collo e sul ventre possono indicare

1) il primo il peso dell'anfora vuota e l'altro il peso dell'anfora piena; oppure

2) l'uno il peso del vaso vuoto e l'altro il peso del fluido nell'anfora contenuto; oppure

3) il primo il numero dei sestarii che conteneva il recipiente ed il secondo il peso o del solo fluido o dell'anfora insieme al fluido; e così ancora altre simili combinazioni.

Di base alla nostra ricerca possono servire soltanto le anfore n. 99, 104, 106, 110 essendo le uniche intere che abbiano i rispettivi gruppi di cifre più o meno ben conservati. Questi gruppi di numeri formano il seguente quadro:

¹ Una sola anfora porta segnato sul ventre il numero CCXXV.... (n. 101: e parimenti una sola, di forma un poco differente, ha sul collo il numero 50½, sul ventre 153½ (n. 106).

	sul collo	sul ventre
n. 106	50½	153½
n. 110	69½	162
n. 104	72½	166
n. 99	72½	173

dal quale risulta, che fra le cifre indicate sul collo e quelle segnate sul ventre esiste una relazione quasi costante, inquantochè il valore del secondo numero supera quello del primo ora di 92½, ora di 93½, ora di 100½, ora di 103: dunque in media di 96 incirca¹. Pesati poi i quattro recipienti e misurate la capacità per mezzo dell'acqua ne ho ricavato questi dati:

	peso	capacità
n. 106 col numero 50½ e 153½ —	kil. 19,900	lit. 39
n. 110 col numero 69½ e 162 — »	24,500	» 58½-59
n. 104 col numero 72½ e 166 — »	27,800	» 59-59½
n. 99 col numero 72½ e 173 — »	27	» 63

Inoltre l'anfora n. 107, in cui è rimasto soltanto il numero 58 segnato sul collo, pesa kil. 20,750 ed ha la capacità di litri 47½. Senza star a ripetere le varie e noiose operazioni aritmetiche che ho dovuto fare per vedere, se le sopra accennate differenti supposizioni fossero in qualche modo appoggiate dai dati positivi ottenuti dal peso e dalla misura delle anfore, dirò semplicemente che il risultato è stato negativo riguardo ai numeri segnati sul collo delle anfore: ho trovato cioè 1) che i medesimi non corrispondono al peso del rispettivo recipiente, come si potea già

¹ La sopra menzionata unica anfora pompeiana di forma sferoidale non ha potuto qui esser presa in considerazione, perchè non fu ancora pesata e misurata. Per quanto rilevo però dalla copia dell'amico dottore Mau, fra le cifre sul collo e sul ventre, che furono probabilmente 78½ e 177½, esiste anche in questa la medesima relazione (177½-78½=99).

inferire dal semplice confronto dei quattro numeri col corrispondente peso in kilogrammi; e 2) che non indicano i sestarii del fluido che dovea riempire l'anfora, come dimostra la seguente riduzione dei litri a sestarii:

n. 106	misura lit. 39	=	sestarii 71,115
n. 110	» » 58½-59	=	» 106,95-107,86
n. 104	» » 59 - 59½	=	» 107,86-108,775
n. 99	» » 63	=	» 115,17

Da questa riduzione però impariamo almeno, che i nostri recipienti, di molto maggiori alla semplice anfora di 48 sestarii, hanno la capacità di anfore 1½-2½ incirca. Pel secondo gruppo di numeri all'incontro parmi che si ottenga un risultato soddisfacentissimo. Imperciocchè partendo dalle notizie conservateci dagli antichi scrittori metrologici intorno al peso specifico del vino, dell'olio e del miele ¹, il quale viene fissato a oncie 20,18 e 27 ossia a libbre romane 1⅔, 1½ e 2¼ per ogni sestario, e moltiplicando il numero dei sestarii trovati per ciascuna delle nostre anfore con 1½, cioè col peso di un sestario di olio, noi otteniamo per le tre anfore n. 110, 104 e 99

$$\begin{aligned} 107,86 \times 1,50 &= 161,79 \text{ libbre} \\ 108,775 \times 1,50 &= 163,16 \text{ »} \\ 115,17 \times 1,50 &= 172,75 \text{ »} \end{aligned}$$

tre valori adunque che corrispondono quasi esattamente ai numeri 162, 166 e 173 segnati sul ventre di queste anfore. Possiamo quindi concludere 1) che i numeri scritti sul ventre delle nostre anfore sferoidali sono indicazione del peso della sola materia in esse contenuta ², e 2) che le tre anfore

¹ Cf. *Scriptores metrologici graeci* ed. Hultsch I pag. 223, 239, 247 ecc.

² Che i numeri posti sul ventre delle anfore sferoidali fossero in genere indicazioni di peso lo supposi già per le anfore del Testaccio (*Ann. dell'Istit.* 1878 p. 162, cf. pag. 164).

n. 99, 104 e 110 contenevano dell'olio. Resta ancora l'anfora n. 106 di forma un poco differente dalle altre, i cui 71,115 sestarii moltiplicati col peso di 1 sestario di olio o di vino danno un valore molto minore a quello segnato sul ventre; è perciò chiaro, che la materia contenuta in quest'anfora era più pesante del vino. Questa materia può essere stata il miele; giacchè fra il peso effettivo del nostro recipiente riempito di miele ($71,115 \times 2,25 = 160,00875$ libbre) e quello indicato sul ventre, cioè 153½, esiste una differenza di sole 6½ libbre in più, la quale differenza si potrebbe spiegare o dal differente peso specifico delle varie qualità di miele (al quale, secondo la mia opinione, accennano probabilmente le discrepanze nell'indicazione del peso specifico presso gli antichi scrittori ¹), oppure dal non essere stato pieno il nostro recipiente *usque ad summum labrum*. Ma può essere pure, che l'anfora non contenesse del miele: converrà allora trovare una materia molto più grave del vino e un poco meno pesante del miele, e tale potrebbe forse essere stata il garo od altra sostanza consimile. Sebbene intorno al peso specifico del garo ci manchino le notizie letterarie e perciò non si possa convalidare con cifre la mia congettura, la supposizione del garo trova un forte appoggio nel fatto, che in alcuni recipienti di forma differente dai nostri (n. 76-79) e che contenevano secondo la loro iscrizione il garo, havvi il nome d'un fabbricante che è nominato anche in due anfore del presente gruppo (n. 96, 97): indizio adunque più che certo, che anche queste due anfore sferoidali contenevano il garo. Questa osservazione mi porge l'occasione di aggiungere, che ancora altri fabbricanti nominati nel presente gruppo ricorrono sopra anfore di forma diversa: così trovammo già sopra un recipiente, in cui era contenuto con grande probabilità il *liquamen* (n. 93), l'istesso A. *Atilius Macer* del n. 98; così il P. *Attius Severus* dei n. 100

¹ Cf. Hultsch, *prolegg. ad script. metrolog. graec.* I pag. 100 sg.

e 101 ricorre sopra un'anfora forse vinaria (n. 70). Da tutto ciò segue non solo che le anfore n. 98, 100 e 101 del nostro gruppo contenevano probabilmente il *liquamen* ed il vino, ma eziandio che le anfore n. 70, 76-79, 93 (e così pure tutte le altre di forma identica?') sono forse della medesima provenienza di quelle.

Direttamente adunque ed indirettamente abbiamo trovato anche la risposta ad un quesito non ancora proposto, a quello cioè intorno al contenuto delle anfore sferoidali in genere: e veramente l'olio, il garo o il *liquamen*, il vino ed il miele erano appunto i prodotti segnalati di quel paese, dal quale, come già dissi, provengono le anfore del presente gruppo, cioè dalla Spagna¹.

96.

LXXVIII L
 Λ Λ ATINIS .
 . . . VII)

Tav. XIII-XIV n. 24

dipinto in nero sopra un frammento di anfora. Il numero segnato sul collo è 79 $\frac{1}{2}$ se l'ultima cifra indicherà veramente il valore di $\frac{1}{2}$; di quello scritto sul ventre non rimangono che le ultime cifre, l'ultima delle quali è identica al supposto segno di *semis*

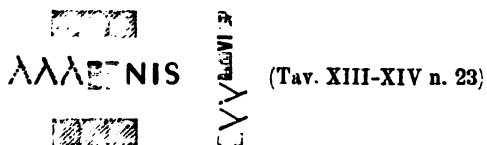
¹ Non voglio dare gran peso a questa congettura. Certo si è però, che nelle anfore della forma 3, le quali contenevano il garo di prima qualità, il nome A·A·ATINIS è scritto con paleografia identica a quella che si ha nel medesimo nome sulle anfore sferoidali n. 96, 97. La notevole differenza della forma dei recipienti si potrebbe spiegare così, che mentre nelle anfore più eleganti (forma 3) si spediva il garo di prima qualità, in quelle sferoidali era contenuto il garo di qualità inferiore; e così pure si facesse per le altre materie.

² Cf. Strabone III, 2 § 6 III, 4 § 6; Plin. *nat. hist.* XIV § 71, XV § 8, XXXI § 94.

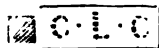
nelle anfore del Testaccio: cf. pag. 148. Il nome del fabbricante della materia contenuta nell'anfora A. A(.....) *Atis* (o *Atin*) ricorre nelle iscrizioni n. 76-80 che tutte si riferiscono al garo: l'importanza che include questo fatto per le anfore del presente gruppo l'ho segnalata alla pag. 152. Nell'appunto scritto in corsivo presso il manico si legge con sufficiente certezza il nome servile *Hispanus* posto nel secondo caso; seguono quindi almeno sette lettere che però non ho potuto deciferare.

97.

Il medesimo A.A(.....) *Atis* è indicato anche nella seguente iscrizione dipinta in nero e molto mal conservata

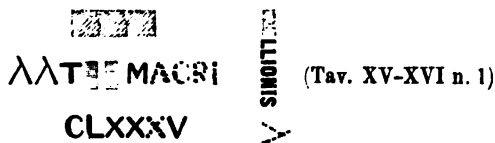


Sul ventre, e precisamente ove termina una delle anse, è impresso il bollo assai detrito



La seconda lettera è più probabilmente una L che una I; cf. il bollo riportato al n. 110.

98.



scritto in nero sopra pennellate chiare ora poco visibili. Al nome [*Po*]llionis segnato presso il manico segue dopo una breve lacuna, in cui nulla era scritto, forse la lettera A: cf. i numeri 99, 108. Il nome del fabbricante *A. Atilius Macer* si legge anche sopra un'anfora di forma diversa della nostra, in cui con grande probabilità era contenuto il *liquamen* (n. 93): intorno alle conseguenze che da ciò possono esser derivate ho ragionato alla pag. 152 seg.

99.

LXXIII, M
C ATILI SECVNDI I N A S I V M
CLXXIII >

(Tav. XV-XVI n. 2)

dipinto in nero. Il numero segnato sul collo sarà probabilmente 72½; intorno a quello indicato sul ventre si può dubitare se sia 172½ oppure 173. Il nome scritto lungo la direzione del manico destro sembra doversi leggere *Maaxsumi*, sebbene al posto della X non si vegga altro che un'asta obliqua. Per la seguente isolata A si potrebbe proporre l'interpretazione *Atili* (*sc. servi*), tanto più che si trova anche nel n. 98, in cui il fabbricante nominato è parimenti un *Atilius*¹; ma tanto *Maaxsumus* quanto *Pollio* sono nomi che poco si addicono per un servo.

Sopra un manico dell'anfora è impresso il bollo

P · S ·

che può esser completato coll'aiuto del bollo riportato al n. 102.

Il recipiente, che è intero, pesa 27 kil., dai quali si do-

¹ Per indicare a chi apparteneva un servo lo stile epigrafico adopera generalmente il solo *cognomen* oppure il *praenomen* e *nomen* del padrone aggiunto in genitivo al nome servile; ma sebbene rari, non mancano esempi anche del solo gentilizio, cf. Gudius p. CCCXXXIII, 6 e le tessere gladiatorie.

vranno sottrarre alcuni grammi a motivo di un poco di terra incrostata nella superficie esterna; ha la capacità di 63 litri d'acqua. L'anfora conteneva l'olio, come ho dimostrato alla pag. 151 seg.

100.

LXXI
P·ATTI·SEVER (Tav. XV-XVI n. 9)
CLXXIII

scritto in nero sopra un frammento di anfora. L'appunto segnato in corsivo presso il manico, che certamente anche qui non mancava, si è perduto in seguito alla rottura del vaso. Il nome del fabbricante *P. Attius Severus*, che si legge anche nell'iscrizione seguente. L'incontrammo già sopra un'anfora di forma ben diversa da questa e che con qualche probabilità fu vinaria (n. 70): intorno a ciò si veggano le osservazioni fatte alla pag. 152 seg.

101.

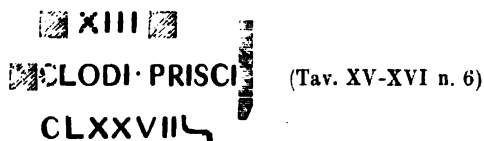
Al medesimo fabbricante *P. Attius Severus* spetta anche la seguente, scritta in nero sopra un'anfora frammentata

LXXI
P·ATTI·SEVER (Tav. XV-XVI n. 11)
CCXXV

La prima cifra del numero segnato sul collo non è molto chiara, ma non può essere stata che L; il numero scritto sul ventre, che necessariamente non fu maggiore di 229, è il più

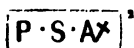
alto in tutta la serie di queste anfore e sorpassa ancora il maggiore dei numeri notati sul ventre delle anfore del Testaccio, cioè 219 $\frac{1}{4}$ ¹. Nell'appunto scritto in corsivo lungo la direzione del manico destro dopo il nome *Montani* è notata una lettera che non è certo se sia M, poi G e quindi, a quanto pare, X seguito forse dal numero V a cui è aggiunta ancora una linea obliqua.

102.

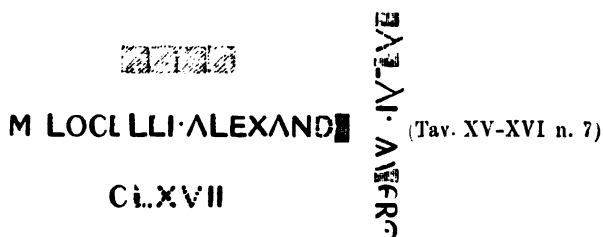


Il numero segnato sul ventre è con somma probabilità 177 $\frac{1}{4}$. Gli appunti lungo la direzione del manico destro sono del tutto svaniti.

Sopra un manico è impresso il bollo



103.



¹ Cf. *Ann. dell'Istit.* 1878 pag. 164.

² Il medesimo bollo si rinvenne nel nostro scavo ancora in tre esemplari (manichi di anfore della forma 11), di cui due fatti col medesimo, uno con differente stampo.

L'iscrizione è dipinta in nero sopra pennellate biancastre. Noto è il gentilizio *Locillius* (perchè così dovrà leggersi invece di *Locllius*), il quale forse altro non è che una forma volgare di *Lucilius* (*Lucillius*). Il numero segnato sul collo non è più leggibile, quello sul ventre sarà stato probabilmente CLXVII. Gli avanzi dell'appunto scritto in corsivo presso il manico sono troppo pochi per dar luogo a congetture.

Sopra un manico è impresso il bollo

L·C·Æ¹

104.

LXXIII₂ PORC₁
C·MEVI·FAVSTI (Tav. XV-XVI n. 4)
CLXVI

Sebbene nel numero segnato sul collo la seconda e terza cifra abbiano l'apparenza di essere due L, è chiaro che in quel posto non possono stare che due X: il numero era quindi 72 $\frac{1}{2}$; quello sul ventre è con maggior probabilità 166 anzichè 165 $\frac{1}{2}$. Nel PORC₁ scritto lungo la direzione del manico destro parmi doversi riconoscere piuttosto il gentilizio *Porcius* che un nome servile *Porcus* (altri esempi del semplice gentilizio scritto presso il manico si hanno per es. ai n. 106, 113).

L'anfora, che conteneva l'olio, come si è dimostrato alla pag. 151 seg., pesa kil. 27,700, ma essendo mancante di un piccolo pezzo della bocca convien portare il peso almeno a kil. 27,800. La sua capacità è di 59-59 $\frac{1}{4}$ litri d'acqua.

¹ L'istessa impronta si legge anche in una delle anse bollate raccolte nel nostro scavo; anch'essa appartiene ad un'anfora della forma 11.

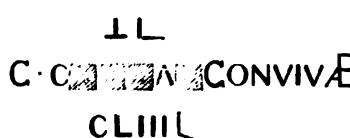
105.

Sopra un frammentino che appartiene certamente al ventre d'un'anfora della forma 11 è segnato in nero il nome del fabbricante

L·RΛSINI SΛTVRNINJ (Tav. XIII-XIV n. 25)

106.

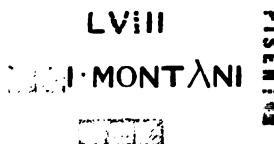
Inserisco qui un'anfora di fattura molto simile alle sferoidali, la cui forma però (10) è più allungata ed assomiglia ad una pera. Vi è dipinta in nero la seguente iscrizione:


 (Tav. XV-XVI n. 5)

Il numero segnato sul collo è probabilmente 50 $\frac{1}{4}$, quello sul ventre 153 $\frac{1}{4}$. Il fabbricante fu un C. C[.....] Con-
viva, il cui singolarissimo cognome si legge chiaramente. Al nome *Calpurni* scritto in corsivo lungo la direzione del manico destro segue, dopo un breve intervallo, una lettera che ha qualche somiglianza con F.

Sul probabile contenuto di quest'anfora, la quale pesa kil. 19,900, ed ha la capacità di 39 litri d'acqua, si veggia a pag. 152.

107.


 (Tav. XV-XVI n. 15)

11

L'iscrizione è dipinta in nero sopra pennellate biancastre in un'anfora di forma sferoidale. Come il prenome col gentilizio, così è perduto anche il numero che era segnato sul ventre. Nell'appunto scritto in corsivo lungo la direzione del manico destro si riconosce appena il principio, in cui sembra essere stato *Pisent*. . . . L'anfora è munita del bollo

L · C · Æ

impresso sul ventre ove termina un manico; cf. n. 103.

Il peso del recipiente è di kil. 20,800, dal quale è necessario detrarre un 50 grammi incirca, essendo nella superficie alcune deposizioni di terra; la capacità è di 47 $\frac{1}{2}$ litri d'acqua.

108.

LXIII

MONTANI

SECUNDI
A

(Tav. XV-XVI n. 3)

dipinto in nero sopra un'anfora frammentata. Il fabbricante è forse il medesimo [.] *Montanus* del precedente numero. L'isolata A posta dopo il genitivo del nome *Secundus* trova un confronto ai n. 98, 99.

109.

LXXXI

MONTANI

CI.???

ITATECI
??

(Tav. XV-XVI n. 10)

dipinto in nero. Nel numero segnato sul collo le due cifre dopo L sono probabilmente XX; in quello sul ventre la terza cifra può essere X oppure V. Il nome scritto presso il manico parmi essere *Itateci* (o forse anche *Itategi*) e non *Italeci* scritto per *Italici*: le lettere sono sufficientemente conservate. Seguiva una breve indicazione di due lettere incirca che ora non è più intelligibile.

110.

LXVIII L

[illegible]

CLXII

EGMATIVE:

(Tav. XV-XVI n. 16,

• dipinta in nero sopra pennellate biancastre. Sull' ultima cifra del numero segnato sul collo si vegga pag. 148. Quasi interamente perduto è il nome del fabbricante, mentre chiaro apparisce quello scritto presso il manico: è il nome femminile *Egnatia* posto nel secondo caso. Alle molte analogie fra le nostre anfore sferoidali e quelle del monte Testaccio, già indicate nella prefazione al presente gruppo, possiamo ora aggiungere anche questa dell'esistenza di nomi femminili negli appunti scritti in corsivo presso il manico¹. Immediatamente dopo *Egnatiae* segue la nota convenzionale per indicare il *quadrans*: come questa si debba spiegare in questo posto non saprei indicare.

Sopra un manico dell'anfora è impresso un bollo che non riuscì troppo bene: sembra doversi leggere

SC·LC

¹ Cf. *Ann. dell'Istit.* 1878 pag. 166, 171.

Il recipiente pesa attualmente kil. 24,400; mancando però una piccola parte della bocca nonchè una scheggia al manico sarà d'uopo portare il peso almeno a kil. 24½. La sua capacità è di 58½-59 litri d'acqua. In quest'anfora era contenuto l'olio, come si è dimostrato alla pag. 151 seg.

111.

Sopra un frammento d'anfora è rimasto soltanto il numero

LXVIII L (Tav. XV-XVI n. 14)

segnato in nero sul collo, e lungo la direzione del manico destro

NUMAE  (Tav. XV-XVI n. 14a)

scritto in corsivo. Sull'ultima cifra del numero cf. pag. 148. Nella scrittura corsiva dopo il raro nome *Numa* posto nel secondo caso segue una breve lacuna, in cui non è certo se fosse notata qualche cosa, quindi probabilmente il numero CX.

Sul manico è impresso il bollo

L · A · SA

con lettere di bella forma.

112.

Anfora frammentata, nella quale è rimasto soltanto il numero

LXXXII (Tav. XV-XVI n. 12)

segnato in nero sul collo, e l'appunto scritto in corsivo presso il manico

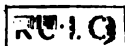
IVLIANI CIXVI FOR (Tav. XV-XVI n. 12a)

Il numero che segue dopo il nome *Julianus* era forse CCXVI. La supposta lettera O in FOR è alquanto dubbia.

113.

L · VESONI (Tav. XIII-XIV n. 21,

scritto in nero sopra pennellata biancastra lungo la direzione del manico destro d'un'anfora, le cui tre solite righe d'iscrizione sul collo e ventre sono quasi interamente sparite. Ove termina una delle anse è impresso sul ventre un bollo malamente riuscito



che si dovrà leggere RC · IC oppure RC · LO.

114.

Frammento di anfora col nome probabilmente servile

LIGVRIS · (Tav. XIII-XIV n. 20)

scritto presso il manico con lettere corsive dipinte in nero sopra pennellata giallastra.

115.

Sopra un frammento d'anfora (collo) è segnato in nero il numero

LXXVIII (Tav. XV-XVI n. 13)

L'ultima cifra in vece di I potrebbe essere anche il segno per indicare $\frac{1}{2}$.

116.

Adduco in ultimo un frammentino appartenente al ventre d'un'anfora di forma dubbia, ma forse non molto differente dalla sferoidale, in cui è scritto in nero

C LVCILI
C III

(Tav. XV-XVI n. 8)

Il numero segnato con le solite bizzarre cifre può essere stato CLXV..., o CXXX... o CXXV...

GRUPPO V.

ANFORE CON ISCRIZIONI RIFERIBILI AD ALCUNE QUALITÀ DI FRUTTA.

117.

Fra le diverse qualità di olive non poco stimate erano nell'antichità le *olivae albae*, delle cui differenti *conditurae* tratta specialmente Columella (XII, 49). Ciò nondimeno poche sono le anfore superstiti in cui si fa menzione delle olive in genere: ne conosco soltanto tre pompeiane ¹ e sette o otto dell'alta Italia ², fra le quali una sola, la pompeiana n. 2610, si riferisce all'*oliva alba*. Eccone ora un'altra, uscita dal ricco deposito di anfore che illustriamo

OLIV aLB
LADVL

(Tav. XVII n. 1)

¹ C. I. L. vol. IV n. 2610; *Ephemeris epigr.* I pag. 165 n. 196, pag. 166 n. 199.

² C. I. L. vol. V n. 8111, 1-3; Bruzza, *iscrizioni antiche vercellesi* pag. 185.

L'iscrizione, dipinta in nero sopra pennellate di color giallastro, trovasi sopra un collo d'anfora, il quale si distingue per la sua insolita forma, che è molto simile ad un imbuto. All'indicazione dell'*oliva alb(a)* è aggiunta quella di *dul(cis)*, ed in questo la nostra iscrizione corrisponde perfettamente alla pompeiana n. 2610 *Oliva alba dulce | P. C. E.* Non posso però convenire col ch. editore tanto nel leggere *dulce* quanto nel supporre questa parola equivalente a *dulce condita*: espressione che difficilmente si troverà adoperata in tempi antichi. Dal fac-simile dell'iscrizione rilevo almeno, che la *e* non è punto sicura, dimodochè preferisco leggere *dulci[s]*. *Dulcis* però si dice l'*oliva alba* non perchè sia propriamente dolce, ma perchè abbia un sapore aggradevole: così è detto dolce anche l'olio di ottima qualità nella satira oraziana (II, 4 v. 64): *Simplex (ius) e dulci constat olivo*. Questo significato della parola « dolce » è del resto proprio anche alle altre lingue ed è interessante, che ancor oggi si vanno vendendo per Roma le « oliva dorce », le quali non sono affatto dolci, essendo conservate nell'acqua salata. Nello stesso senso si parla di « polenta dolce » quando è di qualità gentile e di grato sapore, o si dice dolce il prosciutto che non è soverchiamente salato.

Fin qui non ho tenuto conto delle poche tracce sbiadite che si veggono innanzi al DVL. A me sembrano essere gli avanzi d'un numero. . . LX che apparteneva probabilmente ad un'iscrizione anteriore alla presente: in ogni modo parmi certo, che t. sia veramente la cifra L e non l'avanzo di una E, mentre ragion di simmetria non consiglia a congiungere questa parte di scrittura all'attuale iscrizione *oliva alba dul(cis)*. Purtuttavia supponendo, che tutto ciò che si legge nella seconda riga appartenga alla medesima iscrizione, si otterrebbe appunto quella formola, che si legge in parecchie anfore dell'alta Italia, cioè EX DVL(*ci*). In questo caso la parola *dulcis* avrebbe un significato differente da quello sopra indicato e si riferirebbe agli

Per le prime due righe propongo di leggere *Mal(a) Cum(ana) vir(idia)*. Sull'interpretazione della prima parola parmi non possa esser alcun dubbio. Fra le molte qualità di mele conosciute dagli antichi però non trovo menzionate le mele di *Cumae*, nè abbiamo notizia che l'agro cumano, i cui vigneti davano un vino leggero detto *Οὐλβανός*¹ e che fu soprattutto rinomato per i suoi eccellenti cavoli cappucci (o broccoli? cf. Plin. *nat. hist.* XIX § 140; Colum. X, 130) e pel lino di buona qualità, abbia prodotto anche delle frutta di qualche riputazione. Sebbene la mancanza di notizie letterarie non sia prova sufficiente per contraddire alla proposta interpretazione, ciò nondimeno non intendo sostenere, che CVM non possa significare altro che *Cumana*. Qualunque però sia il supplemento di quelle tre lettere, certo è che in esse si debba cercare l'indicazione della qualità delle mele, cioè un'aggettivo derivato o da una città o contrada (cf. *mala Amerina*, *Pelusiana*) ovvero da un nome di persona (cf. *mala Appiana*, *Matiana*, *Petisia*, *Quiriana*, *Scantiana*, *Scaudiana*, *Sceptiana*). Quanto al significato della parola *vir(idia)* è importante un passo di Columella (XII, 47 § 6), in cui parlando del modo di conservare le mele in casse di legno, egli rammenta che *haec tamen poma non matura, sed [nec?] acerbissima legi debent*². Da queste parole chiaramente risulta, che le mele destinate ad esser conservate, e quindi anche quelle da spedirsi altrove, doveano esser immature; e perciò riferisco il *viride* della nostra iscrizione piuttosto allo stato immaturo³ che non al colore proprio di quella qualità di mele.

Le due malconce righe che seguono dopo il numero LXXIII sul principio del ventre, e che sono forse soltanto gli avanzi di

¹ Cf. Ateneo *deipn.* I. 48 p. 26 f.

² Cf. anche XII, 10 § 4: *pira cum immatura, non tamen percruda legris*.

³ Cf. Aten. *deipn.* III, 20 p. 80 e: τῶν μήλων τὰ χλωρά καὶ μηδέπω πέποινα.

possiamo inferire, questa essere stata scritta da una mano ben diversa da quella che eseguì l'iscrizione del lato *a*; mentre il segno numerale posto in prima riga del lato *b* spetta con somma probabilità ancora alla scrittura della parte opposta, come sembra risultare dal confronto con i n. 120, 122-125, ove nei lati opposti alle iscrizioni principali si hanno simili note e nulla più.

Nella prima delle due iscrizioni ritroviamo le *mal(a) cum(ana?)*. La parola *mala* è indicata come nell'anfora precedente con le lettere MAL unite in un sol nesso; il probabile *cumana* è segnato con C ed il nesso di VM. Segue nell'ultima riga il numero LXV, mentre a destra di queste indicazioni sta scritto presso il manico e in direzione obliqua il nome evidentemente servile *Hymen[aei]*.

La nota segnata nel lato opposto non può essere che il numero XXXII con le prime tre cifre unite in nesso; nessi del tutto simili si osservano anche nelle iscrizioni incise sulla pietra¹. Gli avanzi delle seguenti quattro righe non sono tali da poterne tentare il supplemento; sembra però che le lettere superstiti accennino ad una sola e coerente notizia relativa al *L. Volusius Saturnus* nominato in fine dell'ultima linea.

120.

Sopra un'anfora della forma 16 è scritto in rosso nella parte superiore del ventre

Λ
LXI

alcune tracce di piccole lettere.

Nella parte opposta immediatamente sotto la bocca si veggono appena le tracce di un numero segnato in rosso, che sembra essere

VI

¹ Cf. *Ann. dell'Istit.* 1878 pag. 163.

ma che probabilmente non sarà stato molto differente dai simili numeri segnati nel medesimo posto in altre anfore dello stesso genere (n. 119, 122-125). Anche quest'anfora conteneva delle mele, come ci dice il nesso di lettere nella prima riga, sebbene per la mancanza della linea trasversale della A, comparisca come un nesso delle sole lettere M e L.

121.

Nella parte confinata dai due manichi d'un'anfora appartenente alla forma 15 è dipinto in rosso

CF
LXXXII — SECUNDIO



(Tav. IX-X n. 23.)

CIX

e sul lato opposto sotto l'orlo della bocca è segnato parimenti in rosso il numero

XXXII —

Lungo la direzione del manico destro dal lato principale rimangono alcune indistinte traccie di poche lettere (o numeri?) piuttosto grandi di color rosso; il numero CIIX segnato sul ventre poco sotto l'attaccatura inferiore dell'ansa fu scritto probabilmente da altra mano.

Dal confronto con le precedenti iscrizioni dobbiamo inferire le due lettere della prima riga essere l'indicazione della materia contenuta nella nostra anfora, mentre la forma del recipiente ci fa supporre che in esso si conservassero delle frutta. Quali fossero però quelle frutta non è chiaro; tanto più che è incerto se le due lettere siano CF, oppure CE, come si ha nel

numero seguente. Al numero posto in seconda riga (sembra essere LXXXII, sebbene non si distingue se l'unione della penultima cifra al terzo X sia casuale, oppure se si volle così indicare il numero LXXXVI) segue una linea orizzontale; la medesima lineetta si vede dopo il XXXII del lato opposto e si osserva parimenti dopo i numeri delle seguenti iscrizioni n. 122-125, mentre manca in altre del tutto simili (n. 118-120). Da ciò risulta, quel segno non esser nè casuale nè ornamentale, ma aver un qualche significato e valore. Con una lineetta orizzontale si indicava anticamente la dodicesima parte non solo dell'*as* ossia della libbra ¹, ma di qualunque altro peso o misura considerato come unità, per es. del *sextarius* ².

Intorno al *Secundio* si può dubitare, se sia il cognome *Secundio* oppure il gentilizio *Secundius* posto nel terzo caso: per l'uno e per l'altro modo di spiegazione si hanno confronti nelle anfore pompeiane appartenenti alla forma IV delineata nella tavola del *C. I. L.* vol. IV ³, che sono in tutto simili a quelle del presente gruppo. Sopra una di quelle (*C. I. L.* IV n. 2662) ricorre perfino il nome *Secundio*, come mi sembra accennare il fac-simile dell'iscrizione, mentre l'editore vi riconosce *Secundu(s)*.

122.

a

CE

LXXVIII —

Tav. IX-X n. 25

SoL

ZOTICIO

b

XXIII

(Tav. XVII n. 9)

¹ Cf. Volusius Maecianus *distrib.* 7.

² Cf. *Carmen de ponderib.* v. 80.

³ *C. I. L.* vol. IV n. 2562, 2641-42, 2657, 2662, 2675, 2677: *Ephem. epigr.* I p. 169 n. 215, p. 162 n. 179, p. 171 n. 225, 228; inoltre parecchie finora inedite che conosco dalle schede del dottore Mau.

Le due iscrizioni sono dipinte in rosso sui due lati d'un'anfora frammentata di forma identica alla precedente: *a* è scritta nello spazio chiuso tra le due anse, *b* immediatamente sotto l'orlo della bocca.

Chiare sono le due lettere poste in prima riga, nelle quali dopo le analogie forniteci dai precedenti esempi dovremo ravvisare un'indicazione delle frutta serbate in questo vaso: incerto è però, quali fossero le frutta accennate con CE. Si potrebbe pensare a *cerasa*; e a tale congettura recherebbe non lieve appoggio un'anfora pompeiana (*C. I. L.* vol. IV n. 2562), se vi si leggesse veramente *Cer. alb....* ecc.; tanto più che l'anfora è del numero di quelle, le quali per la forma e per le leggende rassomigliano moltissimo ai vasi del presente gruppo. Ma esaminando il fac-simile di quella scrittura parmi quasi certo, la prima parola non doversi leggere CER, ma piuttosto PER. Non potendosi dunque affermare nulla intorno al supplemento delle nostre due sole lettere, preferisco rinunciare a qualsiasi congettura. Oscuro è pure il significato del SOL scritto in modo tanto singolare presso il manico sinistro; mentre in *Zoticio* avremo forse da ravvisare il dativo d'un gentilizio *Zoticius*, anziché un cognome *Zoticio* posto nel primo caso.

La forma del nesso dalle tre X nel numero XXXIII segnato sul lato opposto è qui perfettamente identica a quella che si riscontra nelle iscrizioni incise in pietra.

123.

Le tracce delle due lettere superstiti nella prima riga della seguente iscrizione rendono assai probabile, anche qui esser nominate le ignote frutta accennate nelle due precedenti anfore. L'anfora assai frammentata appartiene alla forma 15 e porta scritto in rosso da un lato (nella parte superiore del ventre, fra i due manichi)


 PANh LXXX—  S · P · P ·

e nella parte opposta sotto l'orlo della bocca il numero quasi del tutto evanido

}H: II

dipinto parimenti in rosso.

Le quattro lettere a sinistra, probabilmente un nome abbreviato, sono di forma corsiva (v. Tav. XI-XII n. 33) come lo sono anche le tre iniziali a destra (Tav. XI-XII n. 34). Alla prima di queste precedeva forse qualche altra lettera, ora perduta in seguito alla rottura del vaso; nè è certo se la prima e la seconda siano veramente S e P. Anche il numero segnato sul lato opposto può essere mancante in principio, ed essendo inoltre assai mal conservato, si può dubitare se sia *x*XXIII oppure XXXII.

124.

a LET ·
 XXCV— (Tav. IX-X n. 19)
 RICULUꝛ · LEC F

scritto in rosso nella parte confinata dai due manichi d'un'anfora della forma 15;

b  II X (Tav. XVII n. 8)

segnato in rosso sul lato opposto sotto l'orlo della bocca.

Non mi è riuscito di trovare il significato del LET, sebbene la forma dell'anfora ci additi, con quelle tre lettere esser indicata una qualità di frutta. *Siculus* è con somma probabilità un nome; ma per la spiegazione del seguente LEC F non saprei proporre neanche una congettura. Il numero del lato anteriore è chiaro, quello nella parte opposta è XXXIIX col solito nesso delle tre X.

125.

Oscurità perfetta regna anche intorno alla qualità di frutta contenute nella seguente anfora di forma identica alla precedente. Vi è dipinto sui due lati in rosso e con disposizione uguale alle altre

a 
 SP
 XXXC·III—
 E

b 

È però da notarsi che la presente iscrizione differisce dalle cinque precedenti in questo, che dopo le due o tre lettere della prima riga, ora interamente svanite, seguono in seconda riga due altre lettere: per cui essa si avvicina più ai n. 118, 119, dal confronto dei quali possiamo arguire che SP si riferiva al nome delle frutta, nello stesso senso, come il CVM al MAL dei n. 118, 119. Sotto il numero XXXC·III—, in cui è notevole il punto dopo XXXC, seguivano alcune lettere, forse non più di due o tre, delle quali solo la prima, una E, è appena riconoscibile.

Il numero XXX segnato nella parte opposta dell'anfora ha anche qui le tre cifre riunite in nesso.

Molto simile alla presente è l'iscrizione sopra l'anfora pompeiana C. I. L. IV n. 2677, la quale anche nella forma è similissima alla nostra.

126.

Nella parte superiore d'un'anfora della forma 15 è scritto in rosso

KMA (Tav. XI-XII n. 26)

Sebbene con le precedenti iscrizioni questa non abbia la menoma somiglianza, ho voluto riferirla come ultima del presente gruppo, perchè si trova sopra un'anfora uguale alle altre or ora esaminate. È impossibile indovinare il significato delle tre lettere K M A (le due ultime in nesso); mentre neppure è certo se siano greche o latine.

GRUPPO VI.

ISCRIZIONI SOPRA ANFORE DI PICCOLA FORMA.

Riunisco qui in un solo gruppo una serie d'iscrizioni di poca importanza, perchè quasi tutte composte di poche iniziali o di nomi abbreviati, le quali sono dipinte in rosso sopra anforette di forma più o meno simile.

127.

Sul nascimento del ventre d'un'anfora della forma 8 si legge

CAB
NO (Tav. XVIII n. 14)

dipinto in rosso con lettere alte cent. 6-8. Gli avanzi nella seconda riga sono tanto incerti da lasciare in dubbio, se debba leggersi NO oppure IRO, ERO, FRO.

128.

Sopra un'anfora della forma 8 sono dipinte in rosso alcune grandi lettere che sembrano essere

ΘΙΟΕΔΙ (Tav. XVIII n. 15)

129.

Sul nascimento del ventre d'un'anfora della forma 8 è dipinto con grandi lettere rosse

FYR mill. 85-95.

130.

POL mill. 35-50.

dipinto in rosso sulla campana d'un'anfora della forma 9, la quale fu trovata col suo coperchietto di terracotta.

131.

Sul nascimento del ventre d'un'anfora della forma 8 è dipinto in rosso un nesso (Tav. XVIII n. 16) che probabilmente dovrà sciogliersi in

TER

132.

Q · $\overline{\text{K}}$ · CoR ·

dipinto in rosso sul nascimento del ventre d'un'anfora della forma 8. È il nome *Q. Ter(entius) Cor(.....)*.

Sull'orlo esterno del collarino è impresso un piccolo bollo circolare con la sola lettera **g**.

133.

Sul nascimento del ventre d'un'anfora di forma identica alla precedente sono dipinte in rosso le tre iniziali

P ■ · L cent. 6-7.

134.

In rosso sopra il nascimento del ventre d'un'anfora uguale alle precedenti con lettere alte cent. 5

P · P · P (Tav. XVIII n. 17.)

135.

Sul nascimento del ventre d'un'anforetta della forma 8 è dipinto in rosso

C

cui fanno seguito alcune traccie di rosso; più a destra è segnato forse col carbone

CN (Tav. XVIII n. 18)

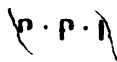
136.

Sopra un frammento di anfora piccola (nascimento del ventre), in rosso

C · F · M } mill. 24.

137.

Sopra un frammento di anfora (ventre) rimangono le lettere

 mill. 75.

forse S · P · I, dipinte in rosso.

138.

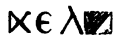
Sopra un frammento di piccola anfora (ventre), in rosso

 mill. 95.

139-142.

I seguenti quattro avanzi di scrittura sembrano appartenere ad iscrizioni greche.

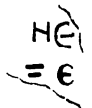
139.

 (Tav. XVIII n. 19)

dipinto in rosso sul principio del ventre d'un'anfora della forma 8. Le lettere sono alte mill. 20-23.

140.

Sopra un frammento (collo) di piccola anfora di forma simile a 8 è dipinto in rosso (le lettere alte 30-35 mill.)

 (Tav. XVIII n. 20)

141.

In rosso, sopra un frammento di piccola anfora (campana)

ΔION mill. 35-60.

142.

Sul principio del ventre di piccola anfora di forma simile a 8 è dipinto in rosso

ΔION cent. 3-4.

143-149.

Le seguenti iscrizioni si leggono sopra anfore frammentate (piccole?) di terra molto scura, spalmate con tinta giallastra e tutte appartenenti alla medesima forma. Le iscrizioni sono dipinte in rosso sul collo.

143.

C·N·
b o N (Tav. XVII n. 10)

144.

CN S·A mill. 25-40.

145.

CN·S·A
AF (Tav. XVIII n. 21)

146.

CN·S·A
AF (Tav. XVIII n. 22)

Sul collarino di quest'ultima anfora fu graffito nell'argilla ancora molle il segno rappresentato alla Tav. XVIII n. 29, alto cent. 2.

147.

CN S·A mill. 35-40.
AFI

148.

MY cent. 7.

149.

CT Tav. XVIII n. 13)

Il nesso è TR oppure TER, dimodochè può esservi nominato un *C. Ter(entius)*.

GRUPPO VII.

ISCRIZIONI VARIE.

150.

QARGV	NESPENI D ? ?	(Tav. XVII n. 2)
PENVR		
Λ?TLΛ		
CXXV		
M·LICINI MAHETIS		

dipinto con nitidi caratteri neri sopra pennellate di tinta giallastra sul collo d'un'anfora della forma 2. Ho dubitato lungo tempo, se la presente iscrizione non potesse meglio esser collocata fra quelle riferibili al garo, oppure fra le iscrizioni delle anfore vinarie; non essendomi però riuscito di sciogliere le difficoltà che rendono incerta l'interpretazione della prima riga ed a conciliare questa con la terza linea, ho preferito metterla fra le incerte

Dopo una lettera quasi interamente evanida, la cui languidissima traccia però non ammette che una P, C o G, si leggono nella prima riga le quattro lettere ARGV: dopo l'ultima altro non apparisce, e ragioni di simmetria, che in questa iscrizione fu rigorosamente osservata, non permettono di supporre, essere seguita qualche altra lettera. Lasciando da parte PARGV e CARGV, che non si prestano a qualsiasi spiegazione, ci resta la probabile lezione GARGV. È questa indubitabilmente l'indicazione della materia contenuta nell'anfora. Come c'insegna la seconda riga, questa materia era *penuaria*: apparteneva dunque al *penus*, cioè alla provvisione pel vitto quotidiano; e siccome *penus* significa anche « condimento pei cibi », l'aggettivo *penuarius* può avere anche il significato di « atto a condire », « che serve a condire ». Riflettendo ora alla probabile lezione GARGV, tale materia potrebbe essere stata una qualità speciale di garo; un garo simile a quello che Marziale (*Epigr.* VII, 27 v. 8) fa adoperare al cuoco per condire il cinghiale: *addet et arcano mixta Falerna garo*. Fin qui la proposta spiegazione parmi accettabile ed è in ogni modo possibile. Ma essa trova in seguito una grave difficoltà, non tanto nelle seguenti due lettere GV, il cui significato rimarrebbe oscuro, quanto nell'indicazione della terza riga. In questa si ha, secondo la mia opinione, una formola molto simile a quella di cui ho ragionato al n. 23; e sebbene le sei lettere che la compongono siano apparentemente ATTCLA oppure ATTICA, io non dubito che debbano anche qui farsi valere le osservazioni fatte al n. 70 intorno alla forma della lettera o della cifra I, e che perciò in quelle sei lettere si abbia a ravvisare la formola *ANNA* oppure *ANNA*, cioè *quattuor annorum*. Ma questa formola appunto ci presenta la grave difficoltà a cui alludeva poc'anzi; imperciocchè come concilieremo il garo con l'annosità? Non trovo almeno alcuna notizia presso gli antichi scrittori, la quale ci dica, o almeno accenni, che al garo in genere e in particolar modo al

garum penuarium l'età aggiungesse maggior pregio e bontà, come ciò è indubitatamente vero per il vino. Ma d'altronde sarà vinaria la nostra anfora, e conterranno quelle lettere notate in prima riga il nome del vino? La risposta a queste domande non può esser data oggi; ma non è d'uopo attenderla da' futuri ritrovamenti, giacchè fra le iscrizioni anforarie pompeiane ve ne ha parecchie¹, le quali sono simili alla nostra. Prima di potersene giovare però converrà esaminarle più attentamente e leggerle meglio di quel che non fu fatto finora; perchè dalla lezione divulgata è impossibile indicare, quale fosse la materia in quelle anfore contenuta. Specialmente si dovrà fissare l'attenzione sopra le tre anfore *Ephem. epigr.* I pag. 167 n. 204, *Notizie d. scavi* 1877 pag. 275 e *C. I. L.* IV n. 2596, le quali mi sembrano avere iscrizioni pressochè identiche con una indicazione in prima riga che è certamente uguale in tutte e tre e molto simile alla nostra. Come in questa, l'ignota materia delle tre anfore citate apparteneva al *penus*, e l'aggettivo *vetus* aggiunto a quella sostanza non contraddirebbe alla formola *quattuor annorum* supposta per la nostra iscrizione. Se nelle tre anfore pompeiane sarà trovata la lezione, che oggi non posso che timidamente sospettare, cioè *LAGAR(inum) G(... ?) VET(us)*, allora non dubito che anche la nostra conteneva il *vinum Lagarinum*, e non ostante l'apparenza contraria converrà dire, che tanto in principio quanto in fine della prima riga andarono perdute due lettere. Avremmo allora da supplire *[LA]GAR G V[ET]* e così facendo non si offenderebbe la simmetria, la quale come già dissi fu scrupolosamente osservata nel disporre la scrittura sopra quest'anfora.

Il rimanente dell'iscrizione è chiaro. Il fabbricante fu un *M. Licinius Mahes* (il cognome è certo); e lungo la direzione

¹ *C. I. L.* vol. IV n. 2596, 2669, cf. n. 2636; *Ephem. epigr.* I pag. 167 n. 204, cf. n. 206; *Notizie degli scavi* 1877 pag. 275.

del manico destro è segnato in corsivo il nome *Hesperì* seguito da una breve indicazione di sole tre o quattro lettere, le quali non so leggere eccetto la prima che è sicuramente una D.

151.

Sopra un'anfora frammentata di terra rossa verniciata con colore biancastro ed appartenente alla forma 7, è dipinto in nero

H	MOLN·	(Tav. IX-X n. 17)
LVF	À G N	

La scrittura è disposta in modo che la prima parte sta nel bel mezzo del nascimento del ventre e la seconda più a destra, verso il manico; ambedue le iscrizioni però furono eseguite dalla medesima mano. Sopra parecchie anfore pompeiane (C. I. L. IV n. 2604-2608) di forma quasi identica alla nostra è notata l'indicazione MOL, a cui seguono in seconda riga ora tre ora quattro lettere, che sono come nella nostra certamente le iniziali d'un nome. Ma sebbene in questa il MOL comparisca un poco più completo, essendovi aggiunta in fine ancora una lettera, la quale sembra essere N¹, il significato di questa indicazione rimane ignoto o almeno altrettanto incerto quanto lo è in quelle pompeiane, per le quali si propose dubitando l'interpretazione *mola*. La più completa forma MOLN· non esclude del resto, che *mola* possa essere la vera interpretazione; giacchè la seguente lettera N ha tutta l'apparenza di essere l'iniziale d'un aggettivo spettante a *mol*.

¹ Nella parte inferiore dell'asta trasversale, ove questa tocca la seconda asta perpendicolare, è aggiunta una lineetta, la quale potrebbe far pensare anche ad un nesso di NL (oppure IVL?)

152.

Sul principio del ventre d'un'anfora di terra brunastra scura, spalmata con tinta giallastra e di forma molto simile alla precedente da una parte è dipinta in nero l'iscrizione rappresentata alla Tav. XVII n. 4, mentre nella parte opposta è segnata con color rosso la lettera

M mill. 24.

Nonostante la conservazione quasi perfetta dell'iscrizione del lato principale, non sono giunto a leggerla, nè quindi ad intenderne il significato.

Ove termina l'iscrizione, è graffito nell'argilla ancora molle un $\wedge$ (alt. mill. 26).

153.

Sopra un frammentino d'anfora (forse la parte inferiore d'un collo) è scritto con piccole lettere di forma capitale-unciale dipinte in nero sopra una pennellata di color biancastro

POSTVM!  RI\O (Tav. XVII n. 3)

Dopo *Postumi* appaiono le tracce d'una lettera incerta, che ha però qualche somiglianza con A; segue probabilmente una R, poi I cui fa seguito un segnetto o punto obliquo, e finalmente O.

154.

Sulla campana d'una elegantissima anfora (forma 18) è dipinto in nero da una parte

 PN (Tav. IX-X n. 20)



¹ Il color nero dà un poco nel bruno.

mentre dall'altra parte si scorgono appena alcune tracce della scrittura che una volta vi fu. La lettera M con la sovrapposta più piccola O è comunemente il segno per indicare il *modius*. Qui però questo segno, che pur dovrà riguardarsi per quello del modio, non è certo indicazione della capacità dell'anfora, come fanno supporre le seguenti due lettere PN, le quali essendo probabilmente cifre numerali greche, darebbero l'enorme numero di 150 modii. Qualche probabilità all'incontro avrebbe la congettura, che con PN si indicò il prezzo che costava un modio della materia contenuta nell'anfora. Nell'editto di Diocleziano *de pretiis rerum venalium* sono registrati parecchi generi col prezzo di 150 denari ' per ogni modio castrense, cioè il seme di lino e l'erba medica, il papavero, il seme di ravano e la senapa. Cionondimeno non possiamo concludere, la nostra anfora aver contenuto la senapa o il seme di lino od altro di quegli ingredienti; non solo perchè non sappiamo se nel presente caso si tratti di 150 denari oppure di altrettanti sesterzi, ma specialmente a motivo dell'indole dell'editto, il quale essendo una tariffa transitoria con prezzi massimi non può giammai servire per norma in genere e meno ancora in un'epoca tanto diversa quanto quella, cui spetta la nostra anfora. Arroge che nell'editto di Diocleziano il prezzo di 150 denari si riferisce al *modius castrensis* che è ben differente dal semplice modio indicato nel nostro recipiente e che all'epoca cui questo appartiene certamente non ancora esisteva.

155-156.

Sopra un frammento d'anfora molto sottile e nella parte inferiore d'un collo d'anfora parimenti sottile è notato in nero

' Il valore del denario dell'epoca dioclezianea è incognito, cf. Waddington, *édit de Dioclétien* pag. 2 seg.

155.



(Tav. XVII n. 5)

156.



ivi n. 6)

Non è certo se nella seconda dopo IV seguisse ancora una lettera. Il segnetto che apparisce poco distinto sopra la V non sembra essere un apice.

Non saprei dire quale sia la materia indicata con IV; le tre lettere nella seconda riga però sono con molta probabilità le iniziali d'un nome.

157.

Sul nascimento del ventre d'un'anfora frammentata non grande è dipinto in nero

 M. VIT. (Tav. XVII n. 7)

158.

Sulla campana d'un'anfora di forma quasi identica al n. 53 (forma 17) ma di minore grandezza, rimangono alcune tracce d'una iscrizione dipinta in rosso con lettere non piccole (v. Tav. XVIII n. 23).

Nella parte opposta si legge sulla campana

NCTV (Tav. XVIII n. 30)

(lettere alte cent. 2) graffito dopo la cottura del vaso: forse *Auctu.*

159.

Sul nascimento del ventre d'un'anfora piuttosto grande di forma ovale e in qualche modo simile a 9 si veggono appena le seguenti lettere dipinte in nero

 · P P

e più sotto le tracce di tre grandi lettere malamente segnate in rosso, che sono forse

C · L · D oppure C · L · O

GRUPPO VIII.

ANFORE CON LA SOLA INDICAZIONE DI NUMERI.

160.

Sul collo d'un'anfora appartenente alla forma 12 si vede, lungo la direzione del manico destro, il numero

IIII mill. 45-55.

negligentemente segnato con color verde chiaro che dà in turchino. Sul ventre di quest'anfora, vicino alla punta, fu graffita nell'argilla ancora tenera una grandissima

2

161.

Sul collo d'un'anfora frammentata di forma identica alla precedente è segnato nel medesimo posto e col medesimo colore il numero

XX cent. 5.

162.

Sopra un frammento (collo) d'anfora come la precedente è segnato nel medesimo posto e col medesimo colore il numero (alt. mill. 45-60)

XXVII (Tav. XVIII n. 24)

La prima cifra però rimane incerta, giacchè potrebbe essere L in vece di X.

163.

Sul collo d'un'anfora di forma uguale alle tre precedenti è segnato nell'istesso posto e col medesimo colore

XLII mill. 45-55.

E chiaro che i numeri segnati sopra queste quattro anfore vinarie non possono essere indicazioni di capacità, di peso o di valore, essendo tutte più o meno della medesima grandezza. Dovranno perciò ritenersi per numeri d'ordine.

164.

Sopra un frammento d'anfora (collo), la cui forma non è certa, ma simile a 17, havvi

XLIXS

 LIXS

Il primo numero è dipinto in rosso, il secondo che è la ripetizione del primo, in nero. L'aggiunta di *S(emis)* dimostra

che il numero non è d'ordine, mentre il valore di $49\frac{1}{2}$ rende assai probabile che si tratti della capacità del recipiente e precisamente di sestarii, quarantotto de' quali erano la misura normale dell'anfora romana.

BOLLI.

Fra i rottami di anfore raccolti nello scavo eseguito nell'antica vigna della Certosa parecchi sono muniti di bolli, alcuni de' quali ho già registrati nel corso di questo lavoro (nelle note a pag. 60, 76, 157, 158). Seguono ora gli altri, ordinati per quanto è possibile secondo la forma dei recipienti cui appartennero.

Sopra anse spettanti ad anfore sferoidali (forma 11):

1.

P C Æ HER

di buona paleografia.

2.

MAR

con lettere di bella forma.

3.

IVIVCV

probabilmente *Iu*(....) *Iucu*(*ndi*) oppure *L. V*(....) *Iucu*(*ndi*)

Anfore della forma 12:

4.

L · N · F

sul nascimento del ventre con belle lettere incise; i punti sono rotondi.

5.

LIVIN!

sulla campana; non è chiaro se dopo L seguisse un punto. Sopra una delle anse della medesima anfora è impresso un sigillo ovale (mill. 35 × 25) che rappresenta in rilievo un gallo à destra con corona nel becco ed una palma posta trasversalmente dietro il gallo.

6.

BAR
SEX · IV L · ORP

sulla campana, con lettere incise (alte 14-15 mill.). Anche qui i punti sono rotondi.

Anfora grande della forma 7:

7.

L · LIGVST · C  sul collo.

8.

Sul collo di un'anfora frammentata, che non sembra essere stata molto grande, è impresso da una parte

L · LIGVSTI

e dall'altra

CLARI

Queste due anfore recano un bellissimo esempio del modo usato talvolta dagli antichi figuli di ripartire su due bolli il proprio nome e di imprimerli uno separatamente dall'altro in due differenti parti del vaso. È chiaro che non pochi bolli sopra frammenti di anfore ed in genere sopra manufatti d'argilla, i

quali contengono o il prenome col gentilizio oppure il solo cognome, non sono che l'uno o l'altro di due bolli che nel vaso intero vicendevolmente si completavano (cf. *Ann. dell'Istit.* 1878 pag. 138 segg.).

Sopra frammenti di anfore di forme diverse:

9.

P CORE FR/G

circolare, in frammento appartenente forse al ventre: *P Cornel(i) Frug(i)*

10.

Λ · IV · PΑ

con lettere incise. Il punto dopo C è quadrangolare, quello dopo *lul* non è certo.

11.

EPICATI

sopra punta di anfora.

12.

DANA

sopra un collarino.

13.

Sopra un frammento d'anfora è impresso vicino al manico un bollo mal riuscito con lettere brutte, che si potrà leggere

ΠΙΛΙΝ

Aggiungo in fine il seguente graffito che fu tracciato sulla punta d'un'anfora quando l'argilla era ancora molle:

Ε
Μ

Giunto al termine dell'esame della bellissima serie d'iscrizioni anforarie mi avvedo di aver già trattate, ognuna al suo luogo, alcune questioni che da principio intendevo svolgere in fine di questo lavoro: non mi resta adunque che aggiungere poche parole intorno all'indole del vasto deposito di anfore.

È naturalissimo che dinanzi ad un numero tanto considerevole di anfore riunite in uno spazio determinato e nelle quali trovammo essersi conservate molte e svariate materie, sorga anzitutto la domanda, quale fosse anticamente la destinazione di tal deposito. Fu desso una cella annessa a qualche grande pubblica taberna, oppure la cella di un ricco privato? Fu un vasto magazzino, in cui si conservavano le provvigioni appartenenti ad una vicina stazione di mercato?

Come già dissi in principio, le anfore si rinvennero tutte capovolte, eccetto una sola: e ciò basta per dimostrare che i recipienti, i quali per la maggior parte contenevano una volta dei liquidi, non poteano esser pieni, allorquando furono collocati nel modo in cui noi li abbiamo ritrovati; e perciò non si può ragionevolmente pensare nè ad un magazzino di provvigione nè ad una cella di qualsiasi genere.

Anfore capovolte, riunite in filoni e disposte ad uno o più strati si rinvennero anche altrove; ma lo scopo di siffatta singolare disposizione non sembra essere stato sempre il medesimo. Una lunga fila di anfore sferoidali, capovolte ed accatastate in due e tre ordini, fu trovata negli Orti Torlonia a pie' del monte Testaccio (cf. *Ann. dell'Istit.* 1878 pag. 185); era addossata, se ben rammento, ad un avanzo di muro, per cui può essere stata il residuo d'un deposito di anfore vuote che certamente non mancava nelle vicinanze degli scali tiberini. Ma siccome quella fila giaceva sotto un profondo strato di rottami vascolari, così può anche credersi, che fosse stata ivi disposta a bello studio per riempimento del luogo, e per servire quasi di base allo scarico dei rottami che per lungo tempo ivi fu eseguito.

Ben diverso all'incontro sembra essere stato l'uso a cui servì l'immenso filone di anfore scoperto in Torino fra la Piazza delle Frutta e l'ospizio Cottolengo (Promis, *Storia dell'antica Torino* pag. 192) « lungo almeno mezzo chilometro e superante in larghezza i 250 metri ». Le anfore « di forma e dimensioni affatto solite con 0,70 d'altezza e 0,30 di diametro », che il Promis stima essere state in numero di 1,350,000 incirca; erano capovolte, stavano in uno o due strati, avevano il collo turato da un rozzo tappo di creta cruda ed erano piene « d'argilla finissima lavata e stacciata »; ciò che indusse l'autore a ravvisarvi « un vasto deposito pel purgamento e lenta rassodazione dell'argilla destinata alla fabbrica di stoviglie ».

Il deposito però scoperto nell'antica vigna della Certosa offre delle particolarità che nei due or ora menzionati non trovano raffronto. Sebbene capovolte, come quelle di Torino e quelle degli Orti Torlonia, le anfore giaceano qui in tre fino a sei ordini sovrapposti ed erano di grandezza, di tipo e di fabbricazione assai svariate — lo dimostra ad evidenza la tavola VII-VIII ove sono rappresentate le principali forme delle sole anfore scritte —, mentre i recipienti dei due altri depositi erano tutti di una sola forma. Oltreciò è notevole che la terra in cui stavano sepolte le anfore era quasi vagliata, contenendo appena qualche avanzo di calcinacci e niente tegolozza; notevole pure, che fra uno strato di anfore e l'altro appariva chiaramente uno strato orizzontale di terriccio a bello studio disposto onde collocarvi i vasi. Parmi adunque che tutti gli indizi concorrano a dimostrare, scopo della singolare disposizione delle nostre anfore essere stato semplicemente quello di riempire la vasta zona in cui si fece la scoperta; mentre il rialzamento di livello per mezzo di grossi recipienti cretacei troverà una spiegazione soddisfacente nella probabile intenzione di isolare quel luogo il più possibile dall'umidità. E di fatto le condizioni topografiche del punto ove furono ritrovate le anfore, a tale provvedimento ben

si addicono: imperciocchè il luogo dello scavo, non molto lontano dalla linea percorsa dalle sostruzioni dell'aggere serviano, si trova precisamente nel punto, ove anticamente dovette passare la fossa dell'aggere, non distando da questo che metri 21 incirca ¹. È adunque certificato, con le anfore da noi ritrovate essersi riempito un luogo depresso e come tale soggetto all'umidità.

Intorno all'età in cui avvenne il riempimento dell'antichissima fossa fortificatoria fra le porte Collina e Viminale, le stesse anfore ci danno a parer mio una data abbastanza esatta. Prima di precisarla, è d'uopo ch'io premetta due osservazioni. Ed è l'una che l'accurato esame, cui abbiamo sottoposto il gruppo di anfore insignito della nota consolare, ha dato per risultato che fra la nota cronologica più antica (n. 1) e la più recente (n. 10) corre un periodo di 79 anni; l'altra poi, che nel punto da noi esaminato, il riempimento della fossa non fu eseguito in più riprese, ma in una sola volta, come ha dimostrato il fatto che alcune anfore di data più recente furono trovate in uno strato sottoposto a quello, in cui stavano anfore di età più antica. Se ora è indubitato, che il riempimento avvenne dopo l'anno 45 dell'era volgare, essendo questa la data più recente che incontriamo nelle nostre anfore, egli è altresì certo, che molte fra le anfore prive di data potrebbero esser considerate di epoca assai più recente dell'anno 45, e sorge quindi la domanda, in qual periodo posteriore a quest'anno sia avvenuto quel riempimento. Ma la supposizione per sè stessa non impossibile, che fra le nostre anfore molte ve ne siano di data molto più recente dell'anno 45, nel presente caso speciale non può sussistere, essendo fortemente impugnata dal sopra stabilito periodo di 79 anni. Imperciocchè tenuto conto e della durabilità media di un'anfora

¹ Tale è la distanza che dietro mia domanda mi fu indicata nell'ufficio della Commissione archeologica comunale.

cretacea e della maggior possibile età del vino conservato sempre nella medesima anfora, non è affatto probabile che quando fu eseguito il lavoro di ricolmatura — e fu eseguito in una sola volta come già osservai — si disponesse di una quantità di anfore secolari o più che secolari, mentre fra le molte centinaia ve ne poteano benissimo essere alcune poche settuagenarie¹. Tutto ciò mi dà quindi ragione a concludere, che nella parte da noi esplorata il riempimento della fossa o dell'ambiente in essa situato non può essere avvenuto più tardi della metà del primo secolo.

ENRICO DRESSER

¹ In liete occasioni Orazio beveva vino di trenta e più anni (*Od.* III, 21 v. 1) e ne aveva perfino dello stravecchio che contava settant'anni incirca (*Od.* III, 14 v. 18).

AGGIUNTE E CORREZIONI

Pag. 63 riga 18 in vece di *vetus trium annorum* si legga *vetus quattuor annorum*.

A pag. 69: Un altro esempio della formola AIIIA (*trium annorum*) posta dopo la parola *vetus* si ha senza dubbio nell'iscrizione di un'anfora pompeiana riportata dal solo P. Garrucci nella *Sylloge* al n. 931 in questo modo: « CLOLIA VET AIIIA P · CLOD · SPERAT SVED · CL V FELIC. hoc est Clolianum vetus amphora tertia P. Clodi Sperati. Suedi Clemens vale feliciter ». Senza tema di errare emenderemo CLOLIA in CLODIA, e leggeremo la prima parte dell'iscrizione CLODIA VET AIIIA, cioè *Clodianum vetus trium annorum*. I vigneti di Publio Clodio Sperato che produssero il *Clodianum* dell'anfora pompeiana potrebbero essere stati nei dintorni di Sorrento, giacchè una delle nostre anfore (n. 15) ci reca il *Surrentinum Clodianum novum*.

A pag. 71, nota 1: Anche nel nome SECVN | NVS che si legge nel graffito n. 70 del medesimo escubitorio ravviso una forma volgare, e preferisco quindi di lasciare *Secunnus* (per *Secundus*) in vece di emendare *Secun[di]nus*.

E. D.

DI UN ANTICO SIGILLO LETTERATO DI BRONZO
RECENTEMENTE SCOPERTO

(Tav. XXI)

Proviene dai lavori del Tevere la scoperta dell'antico sigillo che prendiamo a divulgare. Questo raro monumento fu ripescato dalle *draghe* nell'alveo del fiume, presso la Ripa Grande. Sfuggito forse alla sorveglianza dei guardiani, ebbe a capitare in varie mani; ma fu presto recuperato per cura dell'illustre commend. Fiorelli, alla cui graziosa cortesia dobbiamo il vantaggio di poterlo pubblicare in questo Bullettino.

È formato d'una piastra di bronzo circolare, del diametro di sette centimetri, che da una parte ha rilevata e disposta al rovescio la leggenda da imprimersi, e dall'altra porta un piccolo ma grosso anello per assicurarlo al dito, all'occorrenza di adoperarlo. Se ne veggia alla tav. XXI la riproduzione fotografica, presa nella stessa grandezza del bronzo originale. La patina del quale, ed una certa eguale corrosione della sua superficie, recano la impronta propria degli oggetti metallici stati lungo tempo sott'acqua.

Pare a me che chiunque sia pratico alquanto nei marchi delle antiche fornaci romane, al primo gittare lo sguardo su cotesto sigillo non possa non avere l'idea, ch'esso abbia appartenuto ad una di quelle antiche fabbriche di mattoni. A tale uso in effetto noi lo crederemmo destinato; e ci lusinghiamo di render probabile anche ad altri la nostra sentenza, coll'aiuto di opportuni confronti.

La leggenda del sigillo è la seguente, impressa con lettere incavate di buona forma ¹:

COELIAE ꝛ CNF ꝛ MASCELLINÆ ꝛ
KOIA · MACKELLÆI ·

(coltello)

NHC

(coltello)

cioè:

COELIAE · CNaei Filiae MASCELLINAE
KOIA² MACKELLÆINH C

essendovi, con esempio singolare, enunziati i nomi di questa donna in latino ed in greco. Del resto, tranne siffatta anomalia, la forma generale del marchio; la natura della iscrizione; la insegna del doppio coltello figurata nel centro, son tutti caratteri che dall'aspetto e dall'indole dei sigilli doliari poco o nulla sembrano dilungarsi.

Eppure il Marini, nella sua raccolta manoscritta degli antichi *sigilli ed anelli in bronzo ed oro*, posta in aggiunta a quella delle *iscrizioni doliari* ¹, essendosi abbattuto in due sigilli al

¹ La fig. n. 1 della nostra tavola presenta la fotografia del bronzo, colla iscrizione a rovescio: sotto la fig. n. 2 diamo la impressione del sigillo fatta sull'argilla fresca, e perciò la iscrizione nel verso suo: comincia questa dal punto che all'esterno abbiamo fatto segnare mediante un asterisco. La fig. n. 3 rappresenta il dorso del sigillo col suo manubrio; e questa è riuscita di grandezza alquanto minore dell'originale. — Nel leggere la iscrizione si avverta, che quella specie di foglia, o fiore, che distingue le parole nel circolo esterno, è di forma assai prolungata, e si potrebbe a prima giunta prendere per una lettera.

² Cod. Vat. 9110.

tutto somiglianti al nostro di grandezza e di forma e di dettato, cavati dall'antiquaria collezione del Caylus, non li diede per sigilli da figuline, ma si astenne dal dichiarare a quale uso particolare servissero; siccome parimente avea fatto il primo loro editore. Ecco il primo di essi, il quale per la comunanza della insegna, e per qualche altro particolare, vieppiù si accosta a quello di Celia Mascellina, ed ha eguale il diametro di centimetri sette ¹:

(rotondo)

AANTΩNI · SEVEREL · ANTONI · SEVERI

AANTΩNI · SEVERE

(coltello)

OST

(coltello)

cioè:

Auli ANTONI · SEVERA*E* *Liberti* ANTONI · SEVERI

Auli ANTONI · SEVERA*E*

Il Marini vi appone questa nota: *in Parigi presso il C. di Caylus, gran sigillo di forma circolare*. E nelle osservazioni intorno la sua raccolta avverte la singolarità del nome ripetuto, soggiugnendo che lascia ad altri a indovinarne il perchè ². — Si noti

¹ Caylus *Rec. d'antiq.* vol. IV, tav. CIII, pag. 332. — Il Caylus lo dice del diametro di tre pollici meno una linea, misura che si raffronta con quella dei 7 centimetri. Nella serie mariniana porta il n. 24. — Alla fig. 4 della tavola nostra si ha la riproduzione della incisione del Caylus, che lo dà non poco minore dell'originale.

² Ivi pag. 445. — Si avverta però che in qualche bollo, anche di fabbrica romana, si trova ripetuto, ma soltanto in sigle, il nome del fabbricante, come in questo del Fabretti (*Inscr.* p. 515 n. 201).

(rotondo)

CN DOMITI AMANDI

CN D A

frattanto l'analogia grande che passa fra questo marchio ed il nostro, anche per la circostanza dell'avere, se non il nome ripetuto in greco, almeno delle lettere greche frammiste colle latine. — Quanto alla parola raccorcia OST, che si legge nel centro, il Marini propose di supplirla in OST*iarus*, credendo che quell'Antonio Severo potesse essere liberto, ed avere l'ufficio di portinaio presso una qualche illustre matrona per nome Severa ¹. Una tale idea, per mio avviso, impedì a quel sommo di riconoscere la vera natura del sigillo medesimo. Imperciocchè io sono certo, che vi si debba invece leggere OST*ia*; e ne reco in confronto ed in prova questo bollo inedito di figuline ostiensi, che copiai in Porto nell'anno 1861, facendo ivi alcune escavazioni il cav. Giambattista Guidi ²:

M ϕ CASSI ϕ APRONIANI
 M · CASSI · APRONIANI
(caduceo giacente)
 OSTIA

Con ciò mi sembra che abbiamo fatto un gran passo verso la intelligenza dell'uso dei due grandi sigilli presi finora a considerare. Perchè in questo bollo noi troviamo la vera soluzione dell'abbreviatura OST, che ci occorre nel bronzo del Caylus; e ne apprendiamo che il nome della colonia ostiense si solea segnare nelle sue figuline; vi troviamo inoltre un esempio

¹ Ivi.

² Nella nostra tavola sotto la fig. 5 do una riproduzione del *fac simile* che io mi feci di questo bollo; il quale qualche altra volta è stato veduto in frammenti.

ben chiaro dell' uso corrente — almeno in Ostia — di notare due volte per esteso nei marchi delle fornaci il nome del proprietario di esse; uso bizzarro e non prima veduto, siccome avvertiva il prelodato insigne collettore delle iscrizioni doliari. Colla qual circostanza è da comparare anche l'altra, della struttura e qualità di questi sigilli; i quali per esser fatti di una piastra di poca grossezza, e per avere un piccolo manubrio che permette di afferrarli con un dito soltanto, è manifesto che non poteano essere arroventati, nè venire assoggettati a pressione troppo gagliarda; ma doveano servire per fare delle impronte a freddo, sopra di una sostanza molle e cedevole. Laonde a me pare, che in virtù di tali osservazioni — come per altre che si faranno in appresso — ci sia lecito stabilire: che il marchio ostiense di Antonio Severo, la cui natura lasciò in dubbio il Marini, sia marchio propriamente da figuline; posciachè questo non solamente offre in genere la figura dei bolli antichi delle terre cotte, ma porta eziandio una tale iscrizione, che trova un perfetto riscontro in alcuna tra quelle dei sigilli doliari. Altrettanto diremo del sigillo di Celia Mascellina, cui ravvicina a quello di Antonio Severo anche la comunanza del simbolo dei due coltelli, come insegna di fabbrica; cosa che, di concerto con la forma della iscrizione, mi fa nascere il sospetto, anzi mi rende probabile la congettura, che quello pure abbia servito nelle officine della ostiense colonia.

Della istessa natura è senza dubbio questo terzo sigillo, della medesima forma e grandezza, preso pure dalla raccolta del Caylus ¹, e riportato dal Marini sotto il n. 30 della serie sua, con questa annotazione: *in Parigi nel Mus. del C. di Caylus, gran sigillo di forma orbicolare, come alli n. 9 e 24:*

¹ Ib. vol. VII pl. LXIV n. V, pag. 225. — Il Caylus gli assegna egualmente il diametro di tre pollici, corrispondente ai centimetri sette del sigillo da noi preso a dichiarare.



cioè ¹

Titi ATILI · ATILIANI · Titi Atili Atiliani
Titi ATILI ATILIANI
Titi Atili Atiliani

dove, siccome ognun vede, il nome del proprietario è segnato non due, ma ben quattro volte, due volte in sigle, e due alla distesa. Nuovo e più strano esempio della usanza di tali ripetizioni; e nuovo esemplare di sigilli di questa forma e di questa disposizione. — Gli ornati lineari che rinchiudono le sigle centrali non sembrano avere significato veruno.

Di analoga natura, ma più singolare pel modo della iscrizione, e più rilevante per l'aggiunta della nota consolare, è questo altro sigillo, tolto dal Gori ², onde passò nel Donati ³, che il Marini nella sua serie distingue col n. 30; e nel quale il nome proprio ricorre pure due volte nel cerchio esterno, ma l'una con ordine retto e l'altra con inverso:

¹ La interpunzione di questo sigillo, nei luoghi dove noi abbiamo posto la foglia di edera, è fatta con una specie di fiore simile a quello del sigillo di Mascellina. La quarta T della prima linea manca di una parte della traversa; il che la fa somigliare ad un L rovescio (7).

² *Inscr. Etr.* III p. 118.

³ *Ad nov. thes. vet. inscr. suppl.* pag. 162 n. 1.

(rotondo)

C · IVLIALE ETHESE E 3 E 2 E HT 3 E JAI VI · C
 SILVANO ET AVGV RINO
 COS

Il Marini vi appone la nota: *In Firenze nel Mus. Nicolini, gran sigillo orbicolare e colle lettere rilevate*. Sembrami però ch'ei non ne abbia ben decifrato la iscrizione; giacchè nelle osservazioni propone di leggervi C · IVLI ALE^{ex}andri THESE; non potendo poi spiegare questa parola, e rimanendo in dubbio sulla greca ε interposta alle lettere latine ¹. Egli tuttavia è portato a credere, che detto elemento vi stia come interpunzione. Questa congettura, se io non erro, dà la spiegazione dell'enigma. Io vi leggo senza esitazione il nome di un C. *Julius Alethes*, ma prolungato con idiotismo in ALETHESE, certo per difetto della pronunzia, ed interpunto così C · IVLIALE · THESE ·, usandovisi due volte una specie di ε in luogo del punto. I consoli Silvano ed Augurino segnano l'anno dell'e. v. 156; ed osserva il Marini che tal sigillò, unico della sua raccolta in cui si apponga il consolato, non potea essere adoperato se non che nell'anno suddetto. Questo marchio dal Gori fu creduto doliare: ma in ciò non convenne il Marini, allegando, che in fatto di opere doliari non vi avea che i tegoloni, nei quali si usassero bolli consolari: e che detti bolli, oltrechè da lui si sospettano fatti con sigilli di legno, erano molto maggiori, ed assai diversi da questo. Peraltro, quanto alla leggenda, noi abbiamo veduto un mattone sigillato col nome ripetuto del fabbricante. E, quanto alla forma, ricorderemo in appresso, che siffatta specie di marchi con le iscrizioni disposte entro di un cerchio tutto chiuso — quali sono quelli di Mascel-

¹ Ib. pag. 449. — In questo sigillo la parola COS è posta in mezzo da due arnesi incerti: uno dei quali somiglia ad un coltello.

lina, di Severo e di Atiliano, e forse anche questo di Giulio Alete — diventa comune anche presso le fornaci romane in su lo scorcio del secolo III. Noi crederemmo da tegoli anche questo sigillo, quantunque di fabbrica non romana; ma qualunque si fosse la manifattura, o la mercanzia, per marcare la quale voglia credersi fatto, egli è sempre certo, che dopo i tempi di Adriano si aveano sigilli consolari di bronzo con lettere inerenti: il che se non oppugna, neppur sembrerebbe favorire la nota e probabile sentenza del Marini, che circa i tempi di detto imperatore si componessero con lettere mobili i sigilli adoperati dalle fabbriche romane di laterizio.

Il sigillo n. 9 della sua serie, che il Marini ricordò nella nota a quello di Atiliano, siccome pari di grandezza agli altri due già veduti, e che io non dubito punto essere un marchio medesimamente di officine doliari, è come appresso:

(rotondo)
AELIVS TORQVATVS
 (testa di Pallade galeata)

Egli vi annota: *In Velletri nel Mus. Borgiano, gran sigillo rotondo con lettera incavata e buona.* Non fa il menomo ostacolo a crederlo tale il nome del fabbricatore postovi nel caso retto, mentre l'uso corrente portava che vi stesse nel possessivo, per indicare a lui pertinente quella tale officina. Senza fare estese ricerche, ma svolgendo semplicemente le schede mie, vi rinvengo questi esempi di bolli di mattoni, che portano il nome del figulo nel caso retto; restandovi sottinteso il verbo *fecit*, che in altri si esprime:

1
 (rotondo)
PRIMITIVS ARRVTIAE
CAMILLI F CAMILIA

noto, ma con varianti. Vi leggo: *Primitius Arruntiae Camilli; figlina camiliana.* Lo vidi presso lo stadio palatino, al veientano

di Livia, ed all'*escubitorio* della coorte VII dei Vigili, a Monte di Fiore ¹.

2

(semicircolare)

ST MARCIVSS....
VALEAT
QVI FEC

da me copiato, ma d'ignota provenienza. Questo Statilio Marcio, che nel 123 tenea la fabbrica *brutiana*, segna altre volte il proprio nome in genitivo ².

3

(in forma di mezza luna)

DORIS SERVILI SEC
(caduceo)

Inedito in questa forma ³. Esiste nella casa già Marsuzi, in via Margana. Non saprei se questa Doride sia la medesima che altre volte si segna, come in questo marchio da me copiato all'emporio tiberino, e che credo parimente inedito:

(rotondo)

CASSIAE DORIDIS
(ramo)

e la quale nel 124 tenea la fabbrica *caepioniana*, posta nei

¹ Cf. Marini *Atti* p. 84; Borghesi *Oeuvr.* V p. 246.

² Cf. *Bull. della C. A. C.* 1877 pag. 231.

³ Cf. Fabretti *Inscr.* p. 515 n. 210.

poderi di Arria Fadilla ¹: nel qual caso quel Servilio Secondo si potrebbe considerare come il marito di lei.

4

(rotondo)

ARIGNOTVS

fu da me copiato al Palatino nel 1866, ed anche questo mi sembra inedito. Cotesto figulo in altri bolli di varia forma pienamente si segna: *Cn. Domitius Arignotus fec*

5

(rotondo)

FORTVNATVS

S

cioè *Servus*. Inedito, e da me copiato in Ostia fra gli avanzi della sontuosa abitazione disseppellita presso Tor Bovacciana. Questo Fortunato era un servo di Domizia Lucilla, siccome ricavo da quest'altro marchio, già posto in opera insieme col precedente, nell'edifizio medesimo:

(rotondo)

OPVS FIG FORTVNATI
DOMIT LVCILL

¹ Cf. Fea *Framm. di fasti cons. e trionf.*: figuline n. 54.

6
C H
S C -
A

cioè:

CHIVS
Chius (?)

Altro marchio inedito, da me trascritto pure in Ostia, fra le ruine della casa di Aquilina. — La figura di Minerva è insegna sovente delle fornaci. L'ebbero, per esempio, le *oceane minori*, siccome veggo in due bolli della mia serie ¹. Anche la sola testa di Pallade, come nel marchio del nostro Elio Torquato, così ricorre in più tegoli, ed in questo da me trascritto in Ostia, presso Tor Bovacciana, inedito nella sua interezza:

(rotondo)
EX PR STERTINIAE BASSVLÆ
OF CL FORTVNAT
(testa galeata di Pallade)

Chiuda la piccola schiera dei mariniani sigilli, che noi crediamo di fornaci, questo che l'autore cita come di forma simile agli altri quattro già esposti, e distingue nella sua serie col n. 267, apponendovi la nota: *Al Massaccio presso l'uditor Mancina, sigillo rotondo con lettere incavate e con ordine retto:*

SEX · VAE · I · FE · LI · CIS

¹ Cf. Marini *Atti* p. 241. n. IV e IX.

È strano assai che nel marchio di Sesto Veio Felice le lettere corrano con ordine retto; conseguitandone, che nella impronta la iscrizione si leggesse al rovescio. Con tuttociò, è cosa nota che di tale anomalia si hanno parecchi esempi fra le iscrizioni doliari: io mi contenterò di citare un mattone bollato, che copiai già in Arsoli nell'anno 1856, nella villa Massimo, e che credo inedito:

(rotondo)

DEVERIANI · OFF · TER

cioè:

Doliare SEVERIANI · OFFicina TERentiana

nel qual marchio, oltre l'ordine invertito, sono osservabili anche la lettera A e la sillaba TER capovolte. Egli è a notarsi che il Marini possedette un bollo di questa fabbrica, ma di forma diversa, che dice trovato nei muri della demolita sacristia vaticana, ed attribuisce al terzo, o quarto secolo dell'e. v. ¹.

(rotondo)

OFFICINA SEVERIANI

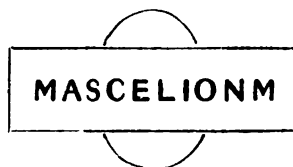


Vede ognuno che anche in questo, comunque si legga, sono sempre delle lettere capovolte; la qual cosa, in una stessa officina, rende inamissibile il supposto di nuove, nè mai emendate sviste del fornaciaio che suggellava. — Comunque si sia, poichè si trovano dei mattoni bollati con leggende al rovescio, ragion vuole che si trovino dei sigilli con leggende in ordine retto.

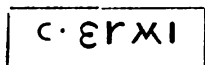
Tornando ora un istante al sigillo di Mascellina, che noi crediamo da tegoli e supponiamo ostiense — supposizione cui si

¹ Ms. n. 1291 cf. pag. 402.

adatta, in certo modo; il luogo del ritrovamento, cioè l'alveo del fiume presso la Marmorata — si vede che in esso, per indurre una certa varietà nel tenore della iscrizione, fu adottato il partito di ripetere in greco — lingua allora di *buon tuono* — il nome della donna nel circolo interno. Il cognome *Mascellina* denota probabilmente che tal donna era figlia di un *Mascellus*, nome piuttosto raro, che i lessicografi danno pel diminutivo di *masculus*. Lapidì dell'Insubria e del Norico parlano di *Mascellii*, *Mascellini* e *Mascelliones*. La epigrafia ostiense ci ricorda un *Aulus Egrilius Mascellio*¹. Fra le iscrizioni doliari è il seguente marchio di vaso esistente presso Carnunto, in Ungheria²:



che il Marini propone di leggere *Mascelionum*, supponendo in luogo della M finale un nesso di questa forma *Μ*; nesso che in effetto s'incontra talvolta anche fra le iscrizioni di questo genere, fra le quali amo citare un marchio di mattone, che copiai già a Santa Maria Nuova, presso l'Appia, e nel quale non arrivo a decifrare il nome del figulo, se questi non è un *C. Egumius*;

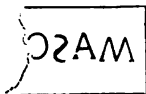


lo cito tanto più volentieri, perchè ne offre un altro esempio di greche lettere usate insieme colle latine, come l'ostiense

¹ Grüt. 127 col. 6.

² Marini Ms. n. 192, cf. pag. 427.

sigillo di Antonio Severo; poichè almeno il primo elemento del cognome sembra certamente una *ε*; mentre non sarei tanto certo circa la natura del secondo. — Nel 1857 io mi copiai a S. Balbina, sull'Aventino, questo bollo di fornace romana, a lettere grandi ed incavate:



il quale non si potrà supplire in altro modo, se non che mediante un qualche nome delle forme anzidette, che derivano da *Mascellus*.

Il doppio coltello, che la officina di Mascellina, e quella di Antonio Severo prendono per insegna, sembrò al Caylus del genere di quelli da sacrificio; e ne allegava in confronto uno in bronzo della sua raccolta, dissepellito in Roma, presso il palazzo Borghese, insieme con un'ara dedicata a Marte¹. Sono veramente di quella specie che noi diremmo *coltelle* o *coltellacci*, ossia coltelli grandi, per tagliare di colpo: gli antichi li diceano *dolabrae*, e serviano tanto nei sacrifici, quanto negli usi comuni della vita². Questo simbolo non sembra avere alcun significato riferibile alla iscrizione, come similmente non lo hanno cosiffatti contrassegni nella massima parte dei sigilli da tegoli; per es. negl'infiniti che portano pine, o ramoscelli; in quelli che hanno una mezzaluna, una stella, una foglia di edera, un pampino, una ruota, ed altrettali. Considerandoli come coltelli da sacrificio, si potrebbe il nostro bollo paragonare con quello dell'officina di una Giulia Saturnina, che prende per insegna un bucranio³. Simboli a doppio non mancano in questo genere di monumenti: vi si trovano due faci decussate, due palme, o ramoscelli, in senso

¹ Op. cit. vol. IV pl. CIII, cf. pag. 332.

² V. Forcellin. s. v. *dolabra*.

³ Fabretti *Inscr.* pag. 505, n. 119.

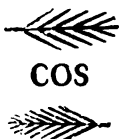
inverso, e due clave, o pesci similmente; come in questo che vidi ad Ostia nel 1865, fra i sepolcri di quella via, che dall'antica colonia conduceva a Laurento:

(rotondo)
 OPVS DOLIARE · EX PRA
 EDIS · DOMININ E
 T FIGL NOVIS
 clava clava

già dato da altri, ma in forma diversa. E neppur mancano esempi di siffatte iscrizioni con l'ultima sillaba del nome troncata, e scritta in linea retta nel mezzo del sigillo rotondo¹:

(rotondo)
 VERO III · ET AMBIBVL · COS · EX P
 CLAVDIAE MARCELLI
 NAE

mentre talfiata la terza linea della leggenda, posta nel modo suddetto, è racchiusa tra due simboli in senso inverso, come nel marchio di Mascellina. Eccone uno già noto, dell'anno 139, che trascrissi al Monte delle Picche, presso la via portuense:

(rotondo)
 EX PR D M LVCILL Æ ODOL FECLND
 T AEL CAES · II C BR T PR

 COS

Per guisa che mi pare che non sia alcuna cosa nel sigillo da

¹ Fea *Fasti Figul.* n. 126.

noi preso a dichiarare, la quale riesca insolita e nuova in mezzo alle numerose varietà delle iscrizioni doliari.

Quanto all'età di questo sigillo, pare a me che debba essere stato fatto circa i tempi degli ultimi Antonini. Di ciò mi danno indizio, tanto le lettere incavate, le quali circa i tempi di Diocleziano ricompariscono e tengono il campo nei mattoni prodotti dalle fornaci romane; quanto anche la forma di un cerchio tutto chiuso, che presenta il nostro marchio, e che offrono del pari le figuline romane dei tempi anzidetti: mentre tutti sanno, che anteriormente i bolli rotondi erano molto più grandi, ed aveano sempre la forma del disco lunare, mancante di una piccola parte, la quale veniva rappresentata da un circoletto rilevato, aderente alla interna periferia. Ma in su lo scorcio del secolo III incominciano bolli della forma e della grandezza del nostro; anzi se ne trovano dei molto più piccoli ¹. Si ritornò nei tempi della

¹ Quantunque si tratti di cose ben note a chiunque ha pratica nei bolli dei mattoni antichi, tuttavia ricorderemo, che se il marchio diocleziano,

(rotondo)

OFF · M · AVGG · ET · CAESS · NN
SR

ed altri simili, hanno il diametro di centimetri nove; questi altri, che certamente appartengono ai medesimi tempi, perchè trovati in opera alle terme di Diocleziano, sono eguali, o minori del sigillo di Mascellina:

(rotonda)

OF SOF DOM DECEMB
centimetri sette

(rotondo)

OF SP F DOM
centimetri sei e mezzo

(rotondo)

OFF SR F OCEAN
centimetri sei

(rotondo)

OFF S · ROP MARCI
centimetri cinque e mezzo

Bastino questi pochi; giacchè altrettanto dee dirsi delle molte varietà di queste officine che tralasciamo di allegare. E tutti questi bolli hanno costantemente

decadenza alla pratica delle lettere incavate, la quale avea costumato nei tempi antichissimi, quantunque non saprei veramente s'ella presentasse minor difficoltà di esecuzione. Perocchè noi vediamo che i più antichi marchi di data certa, quelli cioè del figulo velleiate che si segna C·W, hanno lettere incavate¹; ancorchè pochi anni appresso se ne incontrino subito con lettere rilevate. Ma prescindendo ancora dalla esperienza, io sono persuaso che i sigilli antichissimi avessero lettere d'incavo; e ciò non forse per la facilità del lavoro, ma per altro motivo: perchè cioè la idea delle iscrizioni dei sigilli derivò dalle iscrizioni sulla pietra e sul bronzo, le quali parimente ebbero lettere lavorate d'incavo. Un tal partito cedette poi a poco a poco, ma non del tutto, il luogo a quello dei caratteri rilevati, fintanto che riprese una certa voga ai tempi di Adriano; mentre frattanto, sotto il regno di Traiano, avea cominciato ad introdursi l'uso dei sigilli rotondi, laddove in precedenza erano di forma rettangola. Dissi pur ora, le lettere incavate non aver mai ceduto del tutto il luogo alle rilevate; e posso provarlo per via di un rarissimo bollo consolare inedito, che vidi e trascrissi nell'anno 1867, facendosi gli opportuni lavori per ridurre in miglior forma il piano della piazza Navona. Esso è di forma rettilinea, con lettere grandi ed incavate, e manca soltanto di due o tre lettere nella linea superiore:



cioè:

siLVA COS
PANTAG*athi Sulpiciani*

lettere incavate, e la forma di un cerchio tutto chiuso, come quelli di Masscellina, di Severo e di Atiliano, che io reputo ostiensi.

¹ Borghesi *Oeuvr.* v. II p. 358 sgg. Cf. *Corp. Inscr. Lat.* I pag. 202.

Il console qui segnato è colui che pienamente si nomava Lucio Flavio Silva Nonio Basso; che resse i fasci nell'anno 81, ultimo del regno di Tito, insieme con Asinio Pollione Verrucoso; e che, legato della Giudea dopo la presa di Gerusalemme, avea espugnato il castello detto Masada¹. Ora questo marchio è veramente insigne, per essere il più antico delle fornaci romane che porti una data consolare: essendo comune opinione, dopo il Marini, che bolli consolari non si abbiano in Roma prima dell'anno 110, nel quale ressero i fasci Orfito e Priscino²: data che converrà ritrarre indietro di 29 anni, fissando, per ora, l'anno 81 siccome cardine delle note consolari segnate dalle romane officine doliari. Ma questo bollo presenta inoltre una qualche importanza in ordine alla topografia di Roma; perciocchè rende sempre più probabile la sentenza, che le antiche vastissime strutture sulle quali è fondata la piazza Navona, e delle quali ella ritiene la forma, fossero veramente appartenenti allo stadio di Domiziano, edificato per la esecuzione dei ginnici ed equestri certami del suo famoso Agone capitolino³.

Del resto, dopo i tempi di Adriano i marchi con lettere incavate sembrano perdersi quasi del tutto, per ritornare dipoi nell'uso comune circa i tempi di Diocleziano. Se non che, nel sigillo non romano di Mascellina essendo le lettere di assai buona forma, noi lo vorremmo piuttosto attribuire all'epoca già declinante degli Antonini.

Esposto ciò che mi sembrava opportuno per la illustrazione di quel monumento, m'inviterebbe ora la occasione a prendere ad esame la quistione, già nata fin dai tempi del Passeri, della materia e del modo delle antiche forme da suggellare i mattoni. E volentieri lo farei, se non sapessi che il mio ch. amico, comm.

¹ Cf. Henzen *Acta frat. Arval.* ind. pag. 186 col. 2.

² Cf. *Corp. Inscr. Lat.* I pag. 202; Wilmanns *Exempla inscr. Lat.* II. n. 2780 a. pag. 229; Jordan *topogr.* I. pag. 57.

³ Cf. Preller *Die Region.* p. 171.

Carlo Maurizio Descemet, infaticabile collettore di tutte le antiche iscrizioni fatte con impronte o con forme, si viene occupando di cosiffatta ricerca in un dotto lavoro già in parte consegnato ai torchi ¹. Laonde noi di buon grado lasciamo libero il campo alla erudizione ed esperienza sua, e ci restringiamo a queste semplici osservazioni:

Le forme degli antichi marchi delle terre cotte ci sembra che dovessero essere, o di metallo, o veramente di alcun legno duro, per esempio, di bossolo. Queste sono, infatti, le materie che servono comunemente anche oggidì per fare delle *stampiglie*; non usandosi, bene inteso, quelle di legno, se non che per fare impressioni su morbide sostanze. Io rammento benissimo di aver veduto fra le anticaglie raccolte dal cav. Guidi, più sopra lodato, un sigillo rotondo e grande di piombo, con leggenda al rovescio, in caratteri di forma non buona: lo giudicai senza esitare un sigillo da figuline. Ebbi però a dolermi di non averne immediatamente copiata la iscrizione; dacchè tornato dopo qualche tempo a cercarlo, non mi venne fatto di poterlo rivedere.

Non può negarsi essere verisimile al sommo la sentenza del grande Marini, ripetuta e confermata dal Borghesi ², che ai tempi di Adriano s'introducesse presso le fornaci di Roma l'uso di far sigilli con lettere mobili ³, e probabilmente di legno; uso determinato senz'altro dalla comodità di variar nei sigilli la data consolare; la quale bene spesso, com'è notissimo, in quel genere di monumenti non trascura neppure i suffetti. Alle gravi ragioni allegate da lui, mi sembra potersi aggiugnere anche quella della forma particolare che hanno i caratteri di tali sigilli; offrendo,

¹ Si vegga: *Comptes rendus des Séances de l'Académie des Inscriptions et Belles lettres pour 1878* pag. 158-168.

² *Ann. dell'Inst. di C. A.* 1840 pag. 226; cf. *Oeuvr.* vol. II p. 357-338.

³ Sono da vedere su tal proposito le dotte osservazioni del ch. sig. Dumont sui sigilli a lettere mobili presso i greci nell'opera *Inscriptions céramiques de la Grèce*, negli *Archives des missions scientifiques* an. 1871 vol. VI.

cioè, delle lettere molto larghe e piene e bassissime, generalmente assai diverse da quelle delle iscrizioni stampate d'incavo. All'in fuori però da quel lasso di tempo, durante il quale costumarono le officine romane di corredare della nota consolare i mattoni prodotti da loro, i sigilli dell'età imperiale doveano per lo più essere ricavati da una piastra di bronzo, come quello di Mascellina, e degli altri da noi presi a disamina. E di vero, che vi fossero delle stampe di bronzo per marcare le figuline — prescindendo dalle cose dette a suo luogo — io posso dimostrarlo con una prova di fatto; per avere, cioè, avuto la buona ventura di abbattermi ad un mattone bollato, del quale ne' musei vaticani si conserva il sigillo. Nell'anno 1856 mi avvenne di copiare nella villa Massimo in Arsoli, dove tuttora si trova, questo marchio di embrice, di forma rettilinea, che divulgai l'anno seguente nel Giornale Arcadico ¹:

P · AEMILI
ABDATIS

Ora il Marini nella sua serie dei sigilli ne reca, sotto il n. 126, uno della stessa identica forma ed iscrizione, e con questa nota: *nel Mus. Vat. con lettera rilevata ed ottima*. Egli è perciò assicurato e posto fuori di controversia, che si facessero per marcare le terre cotte dei sigilli di bronzo. Il che se non toglie che ve ne fossero anco di legno, tuttavia sarà sempre innegabile, che questo fatto, non mai prima avvertito, aggiugne nuovo peso alle ragioni da me addotte in principio, per mostrare appartenuto a fornaci il sigillo di Mascellina, e gli altri della istessa fattura.

C. L. V.

¹ Tomo I della nuova serie, 1857 pag. 69.

1



2



3



4



5

M^cCASSI APRONIANI

M·CASSI·APRONIANI



OSTIA

DI DUE SIGILLI LETTERATI DI PIOMBO

Appendice all'articolo precedente



Dichiarando nell'articolo precedente il sigillo di bronzo di Celia Mascellina, io narrai di aver veduto in mezzo alle anticaglie raccolte già dal cav. Giambattista Guidi, ed ora disperse, un sigillo di piombo, che io giudicai da tegoli, ma del quale a prima giunta trascurai di copiar la iscrizione, e che in appresso perdei di vista, nè potei più rinvenire. Quantunque mi lusingassi che un tal fatto fosse creduto dagli eruditi su la sola mia fede, con tuttociò mi tornò assai grata la scoperta di altri due sigilli antichi, della istessa materia e della istessa natura, che recentemente si è fatta, mediante i lavori del Tevere, circa il medesimo luogo dove quello di Mascellina fu ripescato. Questi tre rari monumenti si conservano insieme nel nuovo museo tiberino — stabilito nell'antico giardino botanico presso il palazzo Salviati — tra l'altra minuta suppellettile antica estratta dall'alveo e dalle ripe del fiume. L'illustre Fiorelli, come già mi fu cortese del permesso di pubblicare in questi fogli il primo sigillo, così ora mi consente divulgare gli altri due novellamente scoperti: ond'io qui adempio il grato ufficio di rendergliene, in nome di questa Commissione archeologica, le grazie dovute.

Ecco pertanto la descrizione dei due sigilli; dei quali non ho potuto senza qualche fatica decifrar la leggenda, per essere l'uno e l'altro piombo assai corrosivo, ed anche alquanto malmenato per non so quali vicende.

1.

Grande sigillo orbicolare di piombo, del diametro di sette centimetri e mezzo; con lettere rilevate di buona forma, in ordine inverso:

Q · MANI · EVTYCHETIS

coltello

MVIN

coltello

la seconda linea è scritta in linea retta nel centro.

2.

Grande sigillo orbicolare di piombo, del diametro di sette centimetri e mezzo, con lettere rilevate di buona forma, ed ordine inverso:

C · VALERI · LAETI

ebbe nel centro anche questo un emblema, ma per lo stato malconcio del metallo non è più possibile di ravvisarlo.

La piastra de' due descritti sigilli ha molta grossezza, come dovea essere, trattandosi di metallo poco resistente: il dorso di ambedue è tanto guasto, che non si può riconoscere se avesse un manubrio.

Io non dubito punto, che questi due sigilli fossero da mattoni.

Quanto al primo dirò, che il raro gentilizio *Manius* non è del tutto nuovo tra i figuli, avendosi nella collezione mariniana questo marchio di un mattone del museo pubblico di Ferrara ¹.

MANI

¹ Marini Ms. n. 1022.

Notissimo poi, se non m'inganno, è il nome dell'altro figulo (*Marci VINicii*); essendovi parecchi di questo gentilizio e prenome che tennero a proprio conto fornaci nel primo e secondo secolo imperiale: tra i quali più noto è quel Marco Vinicio Pantagato Sulpiciano, che segna mattoni dell'anno 123¹; il quale peraltro non dovea essere il medesimo, che talvolta si segna coi soli cognomi, come in questo marchio a grandi lettere incavate, da me copiato, sono già molti anni, a s. Balbina sull'Aventino :

PANTAGSVLP

e che vidi pure sul Palatino, ma con qualche varianza, e con lettere in ordine inverso: e dico che non fosse il medesimo, perchè il suo nome si trova anche impresso nel rarissimo marchio dell'anno 81, da me divulgato nell'articolo precedente, ch'è anteriore di quarantadue anni a quelli che portano il consolato di Aproniano e Petino. I bolli di M. Vinicio Pantagato Sulpiciano sono per solito a lettere incavate, come quelle del nostro sigillo. Del resto, oltre questo, abbiamo i seguenti figli del medesimo gentilizio e prenome:

M · VINICIVS CRESCENS²

M · VINICIVS FORTVNATVS³

M · VINICIVS OPTVMAS⁴

il che dimostra che questi Vinicii furono veramente un casato di figli. — Il nome del nostro, che tenne la fornace in compagnia di Quinto Manio Eutichete, essendo scritto in linea retta nel diametro del circolo interno, per angustia di spazio vi fu posto

¹ Cf. per es. *Fea Fasti. Figuline* n. 10.

² *Marini Ms.* n. 1404.

³ *Ivi* n. 412.

⁴ *Ivi* n. 413.

in compendio, omettendo il cognome: cosa di cui abbiamo altri esempi nelle iscrizioni doliari, che non allego per brevità. Non è neppur cosa insolita di trovare dei mattoni bollati co' nomi di due figuli compadroni: eccone un esempio cavato dalla mariana raccolta ¹:

(rotondo)

L · MALI · HERMOPILI · ET
C LICINI DONACIS

(luna fra tre stelle)

il qual Licinio Donace segna talfiata mattoni per conto proprio, e coi medesimi emblemi della mezzaluna e delle tre stelle, come questo che trascrissi già in Ostia:

C · LICINI DONACIS

L'emblema del doppio coltello, che il sigillo di M. Vinicio e di Eutichete ha comune con quelli di Mascellina e di Antonio Severo, parrebbe mostrare che si trattasse di fornaci, o spettanti al medesimo proprietario, o situate nel medesimo fondo, od aventi almeno fra loro una qualche attinenza: circostanza, cui, pe' primi due marchi, favorirebbe anche la coincidenza del luogo della scoperta. Ma non mancano esempi di comunanza d'insegna tra officine in apparenza diverse; e perciò sul significato di tale indizio non istimo prudente insistere di vantaggio.

Quanto al sigillo di Caio Valerio Leto, dirò soltanto, cotesto gentilizio essere tra i figuli frequentissimo: e mi ristringerò ad accennare le non poche iscrizioni doliari con detto nome, che dà il Marini alle pagine 113 e 114 della sua raccolta manoscritta.

Ho poi verificato, passando in rassegna un numero grande di tegoli bollati, che la forma di un circolo tutto chiuso, che

¹ Ivi n. 1025.

hanno i sigilli da me divulgati, è forma assai comune tra i marchi di mattoni, molto prima dei tempi dioclezianèi, dopo i quali essa è la sola che rimanga nell'uso.

Io sono dunque d'avviso, lo ripeto, che anche questi due sigilli di piombo fossero da mattoni. Ed anzi, poichè già tre sigilli di tal materia sono tornati alla luce, inclinerei a credere che di piombo fossero il più delle volte cotesti arnesi delle antiche fornaci. Imperciocchè il piombo, sia per la prontezza di sua fusione al fuoco, sia per la facilità di ricevere impronte di colpo, offriva grande commodità, fatta una volta la matrice, di ripetere all'uopo gli esemplari del sigillo: chiaro essendo, che ciascuna delle grandi officine dovea possedere parecchi sigilli della medesima stampa, affinchè molti mattoni da diversi operai si potessero contrassegnare ad un tempo. Ma tuttavia non disdico che si richieggano molte altre scoperte di questo genere, innanzi che si possa con qualche sicurezza rintracciare il vero modo dei bolli delle antiche fornaci, che fu certamente vario secondo i tempi, e secondo la qualità delle impronte. Frattanto, senza punto escludere, che durante una certa epoca vi fossero dei sigilli di legno, come per gravi ragioni piacque al sommo Marini, mi lusingo di aver messo in chiaro che ve ne fossero e di bronzo e di piombo: perchè di bronzo certissimamente fu quello di Publio Emilio Abdate; perchè i sigilli pure in bronzo di Mascellina e di Severo furono, secondo ogni apparenza, sigilli da tegoli; perchè finalmente, quanto a questi di piombo da me pur ora divulgati, pochi o niuno, io credo, vorranno contraddire che non servissero all'effetto di bollare i mattoni.

C. L. V.

DI UNA STATUA DI FAUNO DEI LAMIANI GIARDINI

(Tav. XXII)

La semifera e procace turba dei seguaci di Bacco prestò in ogni tempo all'arte greca un grato argomento di vivaci figure, e di spiritose composizioni; ma più che mai posciachè il genio di Prassitele ebbe saputo ridurre a forma più gradevole quegli esseri fantastici, e farli capaci di avvenenza e di grazia: della qual cosa ei diede. com'è notissimo, un esempio insigne nella statua di quel Fauno denominato *il famoso*, che fu tra l'opere più ammirate e leggiadre della greca scultura. Prassitele fu il primo che desse a' Fauni, o Satiri, la imberbe giovinezza del mento e delle gote: ei seppe nel corpo loro biforme dissimulare per guisa gl'indizi consueti della natura ferina, che se questi vi rimangono per indicarne la origine, tuttavia già non sono più tali da renderne selvaggio e men piacente l'aspetto. Queste leggiadre invenzioni della novella attica scuola tanto maggiormente furono in voga, coll'andare del tempo, quantochè le immagini di que' rustici semidei faceano, per loro natura, conveniente ornamento alle sontuose ville, ed agli ameni domestici giardini dei magnati romani.

A cotesto genere di sculture appartiene la graziosa statua grande al vero di Fauno adolescente, di cui presentiamo alla tav. XXII la riproduzione fotografica. Essa è di marmo greco; alta, compresa la pianta, m. 1,45: fu disseppellita sullo scorcio del 1875 entro la villa Palombara, anticamente occupata, come sembra evidente, dai lamiani giardini, divenuti poscia imperiali¹:

¹ Nibby, Roma nel 1838, vol. II pag. 325 sg.; cf. Bullett. della C. A. C. 1874 pag. 227.

cioè a dire, ne' medesimi luoghi, che non pure nei secoli passati resero alla luce monumenti nobilissimi dell'arte, ma che di prossimo eziandio hanno fornito ai musei capitolini altre insigni opere di scultura; come il mirabile busto di Commodo ¹, i due Tritoni ², la Venere che si acconcia le chiome ³, le due statue di Muse ⁴, parecchi ritratti imperiali; per non parlare dei rari bassorilievi mitriaci che parimente ne furono dissotterrati ⁵.

La statua di cui parliamo tornò in luce senza danni considerevoli; perocchè mancava soltanto dei piedi, con parte delle gambe; e della mano dritta con poca parte del braccio. Fattone il restauro di stucco, fu collocata nella nuova sala temporanea dei musei capitolini ⁶.

Rappresenta, siccome dicemmo, un Fauno giovinetto inteso ai lavori della vendemmia, ne' quali tanto spesso gli antichi monumenti ci mostrano affaccendati i seguaci del nume inventor della vite. Egli ha sul capo un serto di pino, che ne dissimula in parte le orecchie aguzze e ferine; due piccole corna ancor tenere gli spuntano su la fronte: porta sull'omero manco un paniere colmo di uve, che sorregge col medesimo braccio levato in alto; nella mano destra pendente ha pure un grappolo di uve ⁷. L'agreste nume incede con moto lento e tranquillo, cui ben corrisponde la espressione calma e sorridente del viso, onde traspare la compiacenza della gioconda vita campestre. La naturalezza dell'atteggiamento, e le linee graziose di tutta la persona fanno sì che l'occhio si posi con diletto su questa serena figura giovanile.

¹ Bull. della C. A. C. 1875, tav. I.

² Ivi tav. XIV e XV.

³ Ivi tav. IV e V.

⁴ Ivi tav. IX e X.

⁵ Op. cit. 1874, tav. XX e XXI.

⁶ Cf. op. cit. 1875 pag. 242, n. 7.

⁷ Questa mano, come si è detto, è di restauro: più probabilmente con essa dovea stringere il pedo.

Al vedere la fronte del nostro Fauno armata di piccole corna nascenti — attributo, quanto comune ai capripedi compagni di Bacco, tanto raro in quelli di schietta umana struttura — ricorre alla mente la bella testa di Fauno adolescente, già posseduta dal Winckelmann, e da lui divulgata ¹, ora esistente nella glittoteca di Monaco ²; della quale, se ben mi rammento, si ha un altro esemplare nella sala dei busti del museo vaticano ³: sebbene in queste due, che più si distinguono per l'avvenenza del volto, non comparisca quella gaia espressione che nella nostra si osserva.

Il gentile concetto della statua mostra chiaramente che il marmo originale, da cui senz'altro venne imitata, era di mano greca più antica e migliore di quella che lavorò la presente riproduzione serbatane dai cesarei giardini dell'Esquilino; la quale è di stile non molto accurato, avvegnachè scolpita in marmo greco a grandi cristalli, che sembra essere il pario. Essa è lavoro probabilmente del tempo, nel quale ebbe principio la sontuosità degli orti lamiani.

Egli è poi molto verosimile che questa figura, a simiglianza de' due notissimi Satiri portatori di canestri del teatro di Pompeo — ora nel cavedio del museo capitolino — facesse riscontro ad un'altra, in simile, ma inverso atteggiamento, vale a dire col paniere sull'omero dritto; e che decorassero ambedue il prospetto di un qualche edificio, o fiancheggiassero una porta, o veramente l'imboccatura di un qualche ridente viale di giardino.

C. L. V.

¹ *Mon. inedit.* n. 59.

² Brunn *Beschreib.* d. Glypt. zu Münch: pag. 131, n. 102.

³ N. 320.



AVVERTIMENTO

Il ch. sig. Orazio Marucchi ha fatto pur dianzi in Albano la bella scoperta di una statuetta della Bona Dea, dichiarata per tale dalla iscrizione incisa nella base di quella. Questo picciolo simulacro è cosa di rarità grande, non avendosi fino ad ora altra certa immagine di essa dea, che quella battuta in una moneta di Pesto, e dichiarata medesimamente dalla propria leggenda. Egli era naturale, del resto, che un ritrovamento di questo genere si facesse in qualche villa del suolo romano, anzichè in Roma stessa: conoscendosi bene dagli eruditi, come i simboli e le tradizioni delle vetuste religioni italiche, molto più che fra i monumenti pubblici di Roma, si conservassero in grembo ai culti domestici ed ai culti campestri. Una tale statuetta adunque, comechè si mostri non di tipo arcaico e primitivo, ma tale in cui si ravvisa la influenza delle arti greche, meritava per ogni riguardo di essere quanto prima recata a notizia degli studiosi. E perciò noi pregammo il prelodato nostro giovine collaboratore, che volesse divulgarla in questo Bullettino, facendovi un poco di commento, il quale opportunamente ne ricordasse la significanza ed il pregio. Ci è poi grato di cogliere questa occasione per annunziare, che il medesimo sig. Marucchi ha testè assunto l'impegno di studiare, ed in seguito illustrare

in questi fogli, le riguardevoli rovine disseppellite, parecchi anni or sono, entro l'amena villa della signora Principessa vedova Orsini, situata circa il XIII miglio della via di Albano, a sinistra, e denominata di s. Caterina: nelle quali rovine, che dalla prelodata signora Principessa sono state, come ben meritavano, con ogni cura conservate, credono alcuni eruditi che si abbiano a riconoscere gli avanzi del famoso tempio bovillense della Bona Dea, con gli edificî annessivi per la celebrazione di quelle feste e di que' riti antichissimi, che si credeano contemporanei al governo dei re. Non ha chi non sappia, come appie' di quel santuario fosse già da Milone assassinato il tribuno Caio Clodio, il quale con sacrilego travestimento avea profanato in Roma le cerimonie della dea, severamente interdette al sesso virile.

LA DIREZIONE

DI UNA RARA STATUETTA RAPPRESENTANTE LA *BONA DEA*

(Tav. XXIII)

La piccola statua rappresentata nella tav. XXIII stava da alcuni anni come ornamento di una fontana nel giardino del sig. Enrico Franz in Albano, e quantunque posta in luogo a tutti accessibile, pure da niuno venne osservata; talchè io per il primo ne diedi notizia al proprietario, al quale domandai pur licenza di pubblicarla in questo Bullettino. Fu trovata sotto un cumulo di macerie nei dintorni del giardino suddetto, ed ignorasi il luogo preciso della sua primitiva collocazione. È scolpita in marmo greco, alta m. 0,45 ed esprime una matrona seduta, vestita di lunga tunica e sopravveste, e ricoperta da un manto che le si avvolge al braccio sinistro e le ricuopre le ginocchia; le manca gran parte del braccio destro, e con il sinistro regge il cornucopia. La testa, quantunque antica, è però ricommessa e non le appartiene; giacchè la commessura del collo viene a posare sopra la frattura del manto, che gira dietro le spalle; e ciò dimostra che il collo suo proprio dovea essere più stretto. Di più, le forme del volto non indicano una figura ideale, ma un ritratto di una dama romana, che nell'acconciatura del capo presenta molta somiglianza con Salonina consorte dell'imperatore Gallieno¹, e che perciò fu probabilmente ad essa contemporanea. La sedia in cui sta la figura è in forma di cattedra matronale, con il dorsale piano ed acuminato, ed i sostegni in

¹ V. Cohen, *Monn. de l'emp.* IV 466, 27; cf. Imhoof-Blumer, *Porträt-Köpfe auf römischen Münzen der Rep. und der Kaiserzeit* taf. III, 88.

forma di balaustri; e posa sopra una base formata apparentemente di due pezzi distinti, il superiore dei quali sembra il suppedaneo della cattedra. Vi è incisa la seguente iscrizione:

EX · VISV · IVSSV · BONAE · DEAE
SACR
CALLISTVS · RVFINAE · N̄ · ACT

*Ex visu jussu Bonae Deae sacrum
Callistus Rufinae nostrae actor.*

Il simulacro adunque rappresenta senza alcun dubbio la *Bona Dea*, cosa che probabilmente niuno avrebbe potuto indovinare ove la iscrizione non ce lo avesse a così chiare note indicato; e fu posto, in seguito ad una pretesa visione, da un servo di nome Callisto, agente di una Rufina: per lo stile poi della scultura e pel carattere della iscrizione, che però fu eseguita con trascuranza, possiamo attribuire questo monumento al secondo secolo dell'era cristiana, e ai tempi incirca dei primi Antonini. È questa, per quanto io mi sappia, l'unica statua fino ad ora tornata in luce di questa divinità, e perciò meritava di esser fatta prontamente conoscere ai cultori degli archeologici studi.

La *Bona Dea* fu una delle divinità indigene del Lazio, e reputavasi consorte di *Faunus* e dea della Fecondità, tanto per le campagne quanto per le famiglie, e simbolo del principio femminile e generativo della terra¹. Veniva identificata ad *Ops* ed a *Maja*, dalla quale derivò il suo nome il mese di maggio, perchè in esso si aumentano e s'ingrandiscono i prodotti del suolo; ed in qualche modo con la medesima madre Terra². Trovò poi nella greca mitologia un riscontro in *Demeter*, per il concetto

¹ V. Preller, *Römische Mythologie* p. 340, 352.

² Macrob. *Saturn.* Lib. I cap. XII.

della forza vegetativa, e in Proserpina terrestre¹, giacchè dessa nel culto acherontico dei Pelasgi, diffuso anticamente in tutta l'Italia, era la consorte di Mercurio Plutone, detto anch'esso Fauno²: e non altrimenti che *Demeter* — secondo l'opinione del sommo E. Q. Visconti — derivò il suo nome dalla radice stessa di *Deus*, e come da Leto si fece Latona, così anche da *deo* si disse *Deona* e *Duona*, e finalmente *Bona Mater* e *Bona Dea*³. Ma oltre a questo nome pubblico e comune sembra ve ne sia stato uno segreto: tanto almeno si attesta da Servio il quale scrive: *Quidam quod nomine dici prohibitum fuerat Bonam Deam appellatam volunt*⁴; e questo nome misterioso ci sarebbe poi svelato da Lattanzio Firmiano nel seguente notabilissimo passo: *Ante Pompilium Faunus in Latium qui et Saturno avo nefaria sacra constituit et Picum patrem inter deos honoravit, et sororem Fentejam Faunam eamque conjugem consecravit quam Gabius Bassus Fatuam nominatam tradit, quod mulieribus fata canere consuevisset ut Faunus viris . . . Illi mulieres in operto sacrificant et Bonam Deam nominant*⁵. Questo nome arcano sarebbe stato adunque *Fenteja* o *Fentia*, nome di origine comune con quello stesso di *Fauna* e *Fatua* che si mutò gradatamente in *Fantua*, e *Fentua* e si disse anche *Fenta*, *Fentia* e *Fenteja*⁶; voci tutte provenienti dalla radice *φημι* spettando a divinità presaghe dell'avvenire, non altrimenti di *Faunus*, che fu chiamato *Fatuus*, *Fatuellus*, ed anche *Fonion*⁷. E una testimonianza anche più antica che un tal nome si attribuisse alle primitive deità campestri del Lazio l'abbiamo nel

¹ S. August. *De Civ. Dei* VII 24; cf. Visconti, *Monum. degli Scipioni*. Mil. 1827 p. 38 segg.

² V. *Ann. dell'Inst. di C. A.* 1836 p. 77.

³ Visconti l. c. p. 38; cf. Fabretti *Glossar. Ital.* s. v.

⁴ *Ad Aen.* VIII, 314.

⁵ *De falsis religionibus*. Lib. I c. XXII § 9.

⁶ V. Fabretti, loc. cit. s. v. *Fatua*.

⁷ Fabretti loc. cit. s. v.; Murat. 101, 2; 105, 5.

seguinte passo di Marziano Capella: *Qui habitant silvas, nemora, lacus, fontes ac fluvios, appellanturque Panes, Fauni, Fones, Satyri, Silvani, Nymphae, Fatuaeque vel Fantuae, vel etiam Fanae, a quibus fana dicta quod soleant divinare*¹; ed Arnobio ci conferma che appunto questa Fatua, o Fantua, fu chiamata poi *Bona Dea*, scrivendo *Fauna, Fatua, Fauni uxor* « *BONA quae DEA dicitur* »². E siccome l'origine ed il culto delle fonti si confonde nella mitologia latina con l'origine ed il culto dei Fauni³, così Fauno sarebbe chiamato *Fontalis* da Plauto⁴, secondo la restituzione del testo fattane dal Secchi⁵, e *Fontus* da Arnobio⁶; e questi nomi, come ognuno vede, sono assai simili e della stessa origine di quelli attribuiti alla sua consorte, cioè *Fenteja* e *Fentia*.

Non si può peraltro in alcun modo sostenere l'opinione esposta dal Secchi nell'articolo già citato, ove riconosce l'immagine della *Bona Dea* in una figura dipinta su di un vaso etrusco pubblicato dal Raoul Rochette⁷, perchè vi legge sopra il nome $\text{JAI} \odot \text{MIE}$ (*Hintial*) che egli vuole identificare con la nostra *Fintia*⁸; giacchè nello stato attuale della scienza, riguardo alle cose etrusche, è posto fuor d'ogni dubbio, che la parola *Hintial* o *Hintia* significhi *spettro* od *ombra*, come le posteriori scoperte hanno chiaramente mostrato⁹.

Antichissimo fu questo culto nel Lazio, ed era già celebrato esclusivamente dalle donne fra i sette colli nei tempi anteriori alla fondazione di Roma, quando Ercole visitò queste terre.

¹ *De Nuptiis*, II ed. Kopp. p. 222.

² *Disp. adv. Genes.* L. I.

³ *Varr. de L. L.* IV.

⁴ *Stichus*, v. 670.

⁵ *Ann. dell'Inst.* 1836 p. 80.

⁶ *Disp. adv. Genes.* L. III.

⁷ *Monum. ined. dell'Inst.* tomo II tav. IX.

⁸ *Ann. dell'Inst.* 1836 p. 78.

⁹ *Ann. dell'Inst.* 1851 p. 151; cf. Fabretti *Gloss. Ital.* pag. 392 e 1866.

Secondo la tradizione romana, Ercole stanco e sitibondo imbatutosi ai piedi dell'Aventino in un sacro boschetto rallegrato da limpide acque, ove alcune donne celebravano i misteri della *Bona Dea*, chiese loro gli permettessero di estinguere la sua sete, ma ne fu discacciato; onde egli penetratovi a forza, e dissetato che fu, stabilì poco discosto un'ara, che fu poi l'Ara massima, ed istituì un sacrificio in suo onore, dal quale doveano essere escluse le donne « *Haec nullis umquam pateat veneranda puellis, Herculis eximii ne sit inulta sitis* »¹. E poco lungi dal sito dell'Ara massima che oggi è riconosciuto presso la chiesa di s. Maria in Cosmedin², fu poi eretto il tempio della *Bona Dea*, in memoria dell'antichissimo santuario; giacchè dall'eleghia di Propertio risulta, che Ercole fondò l'ara suddetta nelle vicinanze del luogo dove si dissetò, cioè del bosco sacro della *Bona Dea*: questo tempio è ricordato da Ovidio nei Fasti, dove ci dice essere stato restituito da Livia Augusta³, onde la Dea si disse pure *Bona Dea Restituta*; e ci viene da lui descritto sotto il *saxum* dell'Aventino che gli diè il nome, e si conservò poi almeno fino al secolo quinto, trovandosi notata l'*Aedes Bonae Deae Subsaxanae* nel catalogo regionario alla regione XII. È stato poi un errore del Nardini⁴, seguito in ciò dal Canina⁵ e dal Becker⁶, di credere che Adriano avesse trasportato il tempio della *Bona Dea*: errore cagionato da una mala intelligenza del testo di Sparziano, il quale va letto così: *Fecit et sui nominis pontem et sepulcrum juxta Tiberim, et aedem Bonae Deae; transtulit et colossum stantem atque suspensum per*

¹ Propert. Lib. IV Eleg. VII.

² V. De Rossi *Dell'Ara massima di Ercole nel foro boario* negli Ann. dell'Inst. di C. A. a. 1854.

³ Fast. Lib. V, v. 149-154.

⁴ Roma antica ed. del Nibby t. III p. 279.

⁵ Indic. top. p. 521.

⁶ Hand. I p. 455.

*Detrianum architectum de eo loco in quo nunc templum urbis est ingenti molimine etc.*¹; dove è chiaro che il *transtulit* non si riferisce al tempio, ma bensì al colosso neroniano menzionato nel secondo periodo. Questo tempio adunque non fu l'antichissimo, ma un altro costruito di nuovo, e potrebbe credersi quel sacro edificio del Trastevere, del quale furono trovate le tracce in alcune iscrizioni rinvenute nel secolo scorso fabbricandosi il monastero di s. Pasquale, le quali tuttora si veggono affisse nel muro di quel pio luogo; e in altre scoperte pochi anni or sono nelle fondamenta della nuova fabbrica dei tabacchi².

Il culto della *Bona Dea* fu principalmente campestre, e perciò fu chiamata *Agrestis Felix*³, *Augusta Cereria Pagana*⁴, fu principalmente invocata come Dea della fecondità nei parti e fu detta *Bona Dea Lucifera*⁵, *Bona Dea Nutrix*⁶, e sotto questa invocazione venne ad essere assomigliata a *Demeter Kourotrifos*⁷. Un altro contatto con Cerere lo avea la *Bona Dea* come divinità salutare, giacchè veniva invocata anche con l'appellativo di *Hygia*⁸, e particolarmente siccome quella che presiedeva alla guarigione delle malattie degli occhi. Che fosse costume raccomandarsi a Cerere per queste malattie, oltre che si raccoglie da alcune testimonianze, ce lo ha mostrato anche un pregevole bassorilievo di Filippopoli, illustrato dal ch. P. L. Bruzza⁹; e nelle scoperte del Trastevere accennate di sopra è tornata alla luce un'epigrafe col titolo di *Bona Dea Oclata*¹⁰, con la quale ben

¹ Spartian in Hadr. 19: ed. di Peter. vol. I p. 20.

² Bull. dell'Inst. 1861 p. 177 segg.

³ C. I. L. VI. 63.

⁴ Bertoli, Ant. di Aquil. p. 106, 107; Orelli, 1521.

⁵ C. I. L. VI, 73.

⁶ Ibidem 74.

⁷ V. Gerhad, in Abhand. der Berliner Akad. 1847 p. 471 segg.

⁸ C. I. L. VI, 72.

⁹ Ann. dell'Inst. 1861 p. 380 segg.

¹⁰ Bull. dell'Inst. 1861 p. 177.

si accorda l'altra già conosciuta da lungo tempo, e dedicata alla Bona Dea *ob luminibus restitulis* ¹.

Il suo culto fu interdetto agli uomini fin da tempo antichissimo, come si disse, e il solenne suo sacrificio chiamato da Cicerone *aequale huic urbi* ² si celebrava dalle nobili dame romane e dalle vestali *incredibili cerimonia, pro populo romano in ea domo quae est in imperio* ³. A questo sacrificio va congiunta la memoria del famoso tribuno P. Clodio, che per il primo osò violarne i misteri sotto le mentite vesti di una suonatrice, spinto da insano amore per la moglie di Cesare, giacchè in quel giorno celebravasi la cerimonia in casa di lui per l'accennata ragione; questo sacrilegio fu esecrato da tutti, e Cicerone ne diede notizia al suo Attico pochi giorni dopo l'avvenimento ⁴; e da questa lettera, che fu scritta nelle calende di gennaio, si argomenta che un tal sacrificio si celebrasse nel mese di dicembre; ma la festa pubblica della divinità era alle calende di Maggio secondo la testimonianza di Ovidio ⁵.

Quella muliebre cerimonia però, religiosa e severa nei tempi più antichi, divenne sempre più licenziosa, e quanto fosse sfrenata ai tempi di Giovenale ce lo descrive questo poeta nella pungente satira sesta ⁶. Ma anche le altre sue cerimonie erano esclusivamente affidate alle donne, tantochè Ovidio chiama il suo tempio *viriles oculos exosum* ⁷, e così fu certamente di donne il *Collegium Bonae Deae* ⁸; e se in una iscrizione a lei sacra apparisce come dedicante un sacerdote, questi, secondo il

¹ Marini, *Arv.* p. 212; *C. I. L.* VI, 68.

² *De Haruspicum responsis* XVII, 37.

³ Cic. l. c.

⁴ *Epist. ad Atticum* lib. I, ep. XII.

⁵ *Fast.* lib. V v. 48-58.

⁶ *Sat.* VI, v. 300-345.

⁷ *Fastor.* l. c.

⁸ *Bull. dell'Inst.* 1861, p. 177 segg.; *C. I. L.* VI. 2239.

Borghesi, deve intendersi come sacerdote di un'altra divinità, nel tempio della quale fu posta quella iscrizione ¹.

I suoi templi furono numerosi anche fuori di Roma, e nei nostri dintorni ricorderò quello posto sul monte *Aefliano* oggi s. Angelo presso Tivoli, del quale si veggono ancora alcuni avanzi ed una bella iscrizione ²; nè posso dimenticare l'altro che sorgeva al XIII miglio dell'Appia, presso la città di Boville, e quindi poco lungi dalla moderna Albano, dove fu trovata la statua che forma il soggetto del mio discorso. Questo *sacrarium Bonae Deae* posto nel fondo di Tito Sestio Gallo, è ricordato da Cicerone nella *Miloniana* allorchè descrive la morte di Clodio, il quale ricevè il primo colpo innanzi ad esso, e morì poco lungi in una taverna di Boville; circostanza della quale il grande oratore si giovò per dimostrare che la morte di quel fazioso era stata una vendetta del cielo per il suo sacrilegio ³. L'esistenza di cotesto sacrario quasi sulle porte della moderna Albano ci mostra intanto, che in quelle campagne dovea essere ancor viva la venerazione per questa antichissima divinità, ma non ci dà alcun diritto a pensare che la nostra statua abbia ad esso appartenuto. Infatti la iscrizione incisa nel plinto ci dimostra chiaramente esser quello un monumento d'indole affatto privata; e l'appellativo di *nostra* dato da Callisto alla padrona Rufina ci prova, che quel servo pose la statua nel podere della padrona; ed è ciò assai consentaneo alla natura della *Bona Dea* che abbiamo già esposto; giacchè, essendo questa una divinità di origine campestre e protettrice della fecondità dei campi, è assai naturale che un servo agente di campagna, quale dovette essere il nostro Callisto, ne ponesse il simulacro in una rustica cappella annessa al podere della sua padrona, perchè proteggesse

¹ *Oeuvres complètes* IV. 391.

² Nibby, *Analisi dei dintorni di Roma*. Tomo I p. 25.

³ Cic. *Pro Milone* XXXI.

gli interessi di lei ed anche i proprii, dopo che in un sogno credè che la dea glie lo avesse imposto.

Ed ora fermiamo alquanto lo sguardo sulla rara statuetta, e cerchiamo di supplirne la parte mancante. La testa, siccome ho già dimostrato, non le appartiene, ed è posteriore, spettando incirca alla seconda metà del secolo terzo. Quella sua propria era certamente velata, secondo che lo indica chiaramente la frattura del velo, che mostra sulle spalle una continuazione nel senso verticale. Un bel riscontro per codesta particolarità ce l'offrirebbe una moneta di Capua, che rappresenta due figurine muliebri assise e velate, le quali furono spiegate dal Gerhard per Cerere e la Bona Dea¹; ma del resto è cosa notissima che l'attributo della testa velata fu dall'antica simbolica appropriato in genere alle deità matronali. La nostra statua regge con la sinistra il *cornucopia*, e di questo abbiamo un confronto in una moneta di Pesto, ove è rappresentata sedente con questo medesimo emblema, e col suo nome scritto nel campo²; e questa era fino ad ora l'unica rappresentanza certa che si avesse della divinità di cui ci occupiamo. Il cornucopia è simbolo conosciutissimo della fecondità e dell'abbondanza, e però assai bene si addice alla sua natura: così sopra un'ara a lei dedicata si veggono rappresentati fiori e frutti intrecciati insieme³, per significare che questi erano i doni della benefica protezione della dea. Quanto al braccio destro, che pure è mancante nel nostro marmo, è certo che dovè stare proteso in avanti, come ne dà prova la traccia che ancor rimane sul ginocchio destro del puntello di marmo, che a quello serviva di appoggio: questa positura fa credere che potesse tenere la patera, secondo il consueto in simili benefiche deità; se pure

¹ *Ueber Agath. und Bona Dea in Abhand. der Berliner Akad.* 1847 p. 471 segg. tav. II, 6.

² Gerhard l. c. tav. II.

³ *C. I. L.* VI, 54.

non teneva un ramoscello, come si vede in un'altra moneta di Pesto, dove l'iscrizione non è intera, ma che il Gerhard inclina a restituire alla medesima *Bona Dea* ¹.

Sembra che vi fossero alcune varietà nelle sue immagini, e che talvolta le si ponesse uno scettro nella sinistra, e così infatti ce la descrive Macrobio ²; ma la nostra statua, anche per il confronto con le monete di Pesto, è verisimile che ci offra il bel tipo più consueto di questa latina divinità. Una tale scoperta infine ci fa vedere, che se il concetto della *Bona Dea* era andato soggetto ad alcune modificazioni nel culto ufficiale, che da un certo tempo in appresso tendeva sempre al sincretismo religioso, si conservava però nel suo primitivo significato nelle campagne, in epoca eziandio abbastanza avanzata, quale è quella degli Antonini, alla quale spetta probabilmente il simulacro da me scoperto in Albano.

O. MARUCCHI.

¹ Gerhard l. c. tav II. 8.

² *Saturn.* lib. I. c. XII.

AVVERTENZA

Mi avvedo che l'iscrizione di anfora da me pubblicata in questo Bullettino (anno corrente pag. 184 n. 152 col fac simile alla tav. XVII n. 4) e che allora non seppi leggere, è scritta in caratteri punici degli ultimi tempi. Avrò cura che questa rara iscrizione sia illustrata nel prossimo fascicolo del Bullettino.

Roma 4 Dicembre 1879.

ENRICO DRESSEL



ELENCO

degli oggetti di arte antica,
scoperti per cura della Commissione Archeologica Comunale
dal 1 gennaio a tutto il 31 dicembre 1879,
e conservati nel Campidoglio, o nei magazzini comunali

SEZIONE PRIMA

PITTURA

I.

Pitture di pareti.

1. FRAMMENTO D'INTONACO. Vi è rappresentata, di elegante stile, una piccola figura di Paride, assiso sopra una rupe, colle gambe incrociate, reggendo il pedo nella sinistra e portando la dritta verso il mento, in attitudine pensosa. Ha il berretto e le anassiridi di color verde, una sottoveste violetta, ed una gialla sopravveste (m. 0,12 × 0,15). — Esquilino. Si conserva presso la Commissione, unitamente ai 29 seguenti oggetti.

2. FRAMMENTO D'INTONACO, con parte di figura muliebre, panneggiata (m. 18 × 0,15). — Ivi.

3. ALTRO di buono stile, con figura silenica suonante la doppia tibia (m. 15 × 0,12). — Ivi.

4. ALTRO con parte di figura di Genietto. — Ivi.

5. ALTRO poco diverso. — Ivi.

6. SIMILE, con figura acefala di quadrupede alato, forse un grifone ($0,12 \times 0,9$). — Ivi.

7. ALTRO con parte di veicolo campestre, sul quale una grossa farfalla ($m. 0,6 \times 0,5$). — Viminale.

8. PARTE D'INTONACO, con pittura di buono stile, ma assai danneggiata. Vi è rappresentata una figura virile ignuda, in atto di stendere la mano, ed una figura muliebre, assisa ($m. 0,96 \times 0,95$). Si rinvenne, unitamente al seguente, nei disterri eseguiti tra le vie Torino e Firenze, sul Viminale, per la costruzione del nuovo politeama. Sono doni fatti ai musei comunali dal sig. Domenico Costanzi.

9. ALTRO SIMILE. Vi rimane metà della parte superiore di una figura muliebre, seminuda, ornata di collana e di armilla, forse una Venere ($m. 0,25 \times 0,20$).

10. ALTRO con testa di Medusa entro corona ($m. 0,10 \times 0,8$). — Esquilino.

11. ALTRO somigliante ($m. 0,5 \times 0,6$). — Ivi.

12. ALTRO simile con volatile fantastico, entro corona ($m. 0,15 \times 0,10$). — Ivi.

13. FRAMMENTO d'intonaco rosso, in cui sono graffite le lettere ME ($m. 0,10 \times 0,10$). — Esquilino.

14 30. ALTRI 17 frammenti, con ornati architettonici, o con piccolissime parti di figure. — Ivi.

II.

Musaici.

1. GRANDE PAVIMENTO di fino mosaico policromo, in tesselli di pietre colorate e di smalti. È orlato di una fascia a squame di colore nero, giallo e rosso: tutto il rimanente è occupato da un artificioso doppio meandro, colorato di bianco, rosso, giallo, verde e nero, di vaghissimo effetto. Era fatto probabilmente ad

imitazione dei famosi tappeti di Alessandria. — Fu disepellito sull'angolo delle vie dei Colonnese e degli Archi della Pilotta (m. $5,70 \times 0,47$). La Commissione ha opinato che questo nobile e ben conservato pavimento, fatto cavare per sua cura assai felicemente dall'antico suo luogo, venga posto in opera nella sala dei Fasti.

2-5. QUATTRO FRAMMENTI di grandissimo pavimento di musaico policromo. Vi rimane un busto, due teste, ed una parte di figura di atleta, ornata dei cest'; il tutto in figure assai maggiori del vero. Somiglia, e pel soggetto, e per le proporzioni, e per lo stile al celebre musaico della palestra delle terme di Caracalla, con figure iconiche di atleti, ora nel museo lateranense. — Fu rinvenuto sull'estradosso della volta di quella grande ruina antica, presso la porta Maggiore, nella quale si vuol riconoscere la piscina dell'acqua marcia. Distaccato anche questo, si conserva come il precedente nei magazzini del museo.



SEZIONE SECONDA

SCULTURA

I.

Statue.

1. **BACCO**, gruppo di pregevole scultura, grande al vero: il nume, in giovanili sembianze, coronato di edera e pampini e cinto di una benda, stringe e solleva col destro braccio una coppa; mentre ha il tirso nella sinistra mano pendente. I capelli in due lunghe ciocche gli cadono sul petto: serve di sostegno alla statua, ed al suo braccio dritto, un tronco flessuoso di vite, appiè del quale sta una pantera cavalcata da un satiretto. (Sarà divulgato nel Bullettino). Marmo greco (m. 1,75). — Vi è di ristauro il piede dritto, i due avambracci con gran parte della figura della pantera e del satiretto, delle quali, peraltro, rimangono chiari indizi nel marmo. — Fu disseppellito sull'Esquilino. È posto nella nuova sala d'esposizione al palazzo dei Conservatori.

2. **FAUNO**. Statua minor del vero, in parecchi frammenti da ricomporsi. Sembra che nella mano destra, levata in alto, stringesse il pedo, come accennando di percuotere una pantera. Marmo greco (alta m. 1,15). — Si rinvenne sull'Esquilino. Si conserva nell'odeo mecenaziano.

3. **ALTRA** simile, acefala, minor del vero. Ha le spalle coperte dalla nebride, entro la quale, formante un seno che regge con la mano sinistra, sono delle frutta, fra le quali una pigna.

Con la stessa mano sinistra tiene un pezzo di tralcio con grappolo pendente. Al nascimento del dorso è l'indizio della coda. Sembra che la figura fosse in attitudine di danzare: manca della mano dritta, e delle due gambe. Marmo greco (alta m. 0,65). — Si rinvenne sulla piazza di Termini. È posta nel Tabulario.

4. STATUA grande al vero di Fauno, od altro soggetto baccico, mancante dal petto in su, infranta in più pezzi: dal tronco che serve di sostegno, pendono i crotali. Marmo greco (alta, compresa la pianta, m. 1,50). — Proviene dall'Esquilino. È posta nell'odeo mecenaziano.

5. SILVANO con gli attributi consueti, statua minor del vero: manca dell'avambraccio diritto e di ambedue le gambe. Marmo lunense (alta m. 0,65). — Esquilino. Si conserva nel Tabulario.

6. STATUA COLOSSALE di magistrato romano, del secolo quarto, o quinto, dell'era volgare. È vestito di tunica doppia con lunghe maniche, e di toga. La testa esprime un ritratto di personaggio in età matura, con radi capelli e con barba rasa. Ha i piedi vestiti di calzari, e presso questi un fascio di volumi: con la mano destra levata in alto, solleva un pannolino, che tiene in parte avvolto nel pugno. Rappresenta, come sembra, un magistrato romano, probabilmente un edile, in atto di dare, agitando la *mappa*, il segnale delle corse circensi. Raro e pregevole monumento, che senza dubbio ci ritrae alcuno dei grandi senatori romani della età suddetta. La statua manca della mano sinistra, intorno al qual braccio è avvolto un lembo della toga. (Sarà divulgata nel Bullettino). Marmo pentelico (alto, compresa la pianta m. 2,42). — Proviene, insieme con la seguente, dall'Esquilino. Nei magazzini capitolini.

7. ALTRA simile, ma di personaggio giovanile e di proporzioni alquanto minori. Non è ancora del tutto ricommissa, ma si scorge che stava perfettamente nella medesima attitudine. — Marmo pentelico (alta m. 1,90).

8. **Metà superiore di figura muliebre**, grande al vero, forse di Venere, di bella scultura. Ha la testa ornata di corona o stefane; è vestita di leggera tunica cinta sotto il seno, che lascia interamente scoperta la mammella sinistra. Marmo greco (alta m. 0,65). — Esquilino. Odeo mecenaziano.

9. **STATUETTA acefala di deità muliebre**, assisa in trono, con cornucopia nella sinistra. Manca del braccio dritto. Marmo lunense (alta m. 0,31). — Ivi. Ivi.

10. **PARTE DI STATUA di giovinetta**, forse Diana, dal petto in su. Ha i capelli raccolti sull'alto della nuca, e volge la testa a sinistra verso terra, in attitudine pensierosa. Marmo lunense (alta m. 0,54). — Ivi. Ivi.

11-12. **Due figure di puttini ignudi**, assisi in terra, e giuocanti in vivaci attitudini. Nell'uno è di ristauro, tanto il braccio dritto levato in alto, quanto l'altro posato in terra; nell'altro è rifatta la metà anteriore del braccio dritto proteso. Marmo greco (alti m. 0,40). — Si rinvennero, unitamente al seguente oggetto sulla via Latina e sono stati donati ai musei capitolini dai sigg. Huffer e Silvestrelli. Sono posti nei magazzini della Commissione.

13. **AQUILA grande al vero**, con le ali alquanto aperte: ornava probabilmente il fastigio di qualche edicola, o tempietto. Marmo lunense (alta con la base m. 0,65).

II.

Teste e busti.

1. **VENERE**, testa grande al vero; conserva nei capelli, già dorati, le tracce del mordente. Marmo lunense (alta m. 0,30). — Si rinvenne, unitamente alle seguenti fino al n. 5, sull'Esquilino. Si conservano nel Tabulario.

2. **ALTRA** simile, di stile molto migliore, mancante del mento. Marmo lunense (alta m. 0,19).

3. ALTRA della medesima deità, molto più piccola. Marmo lunense (alta m. 0,20).

4. ALTRA più piccola, di mediocre stile. Marmo lunense (alta m. 0,20).

5. ALTRA in tutto simile. Marmo lunense (alta m. 0,20).

6. BACCO. Erma grande al vero, di bello stile. È coronato di nastro e di grappoli d'uva, e due ciocche di capelli gli pendono sulle spalle. Marmo lunense (alto m. 0,52). — Viminale. Tabulario.

7. GRAZIOSA TESTINA di Bacco barbato, di stile imitante l'arcaico. Marmo greco (alta m. 0,3). — Esquilino. Magazzini della Commissione.

8. FAUNO, testa di alto rilievo, minor del vero, con capelli sollevati. Marmo lunense (alta m. 0,16). Si rinvenne nella via Latina, insieme con il seguente busto. — Sono grazioso dono dei sigg. barone Huffer e comm. Silvestrelli, e si conservano nei magazzini della Commissione.

9. BUSTO pretestato di giovinetto, con capelli molto raccorci, tranne una lunga ciocca di essi pendente dietro il destro orecchio. Monumento notevole. È posto su peduccio di marmo bigio. Marmo greco (alto, compreso il peduccio, m. 0,50).

10. TESTA muliebre, minore alquanto del vero, di stile imitante l'arcaico; da essere inserita su di una statua, o di un busto. Ha vuote le orbite degli occhi, nelle quali erano inserite le pupille di altra materia: i suoi capelli, calamistrati e pendenti in gruppo sulla nuca, hanno una corona o stefane ornata di rose. Marmo greco (alta m. 0,27). — Viminale. Magazzino della Commissione.

11. TESTA virile, galeata, maggior del vero, in altorilievo veduta a due terzi, con gorgere calate, sulle quali l'insegna del fulmine. Marmo lunense (alta m. 0,35). — Si rinvenne, unitamente alla seguente, al nuovo quartiere del Castro Pretorio. Appartengono ambedue ai rilievi che ornavano l'arco di Gordiano presso il luogo suddetto. Si conserva al Tabulario.

12. **ALTRA** simile, più di fronte. Marmo lunense (alta m. 0,30). — Ivi.

13. **TESTA** di fanciullo, grande al vero, coi capelli secondo il costume dei primi tempi imperiali. Marmo greco (alto m. 0,20). — Via di s. Lorenzo. Tabulario.

14. **TESTA** muliebre minor del vero, con acconciatura di Plautilla Augusta. Marmo lunense (alta m. 0,16). — Viminale. Tabulario.

15. **TESTA** giovanile, di espressione dolente, con lunghi capelli cinti da un nastro. Marmo greco (alta m. 0,32). — Esquilino. Tabulario.

16. **TESTA** ideale di giovinetto, minor del vero, di buono stile. Marmo lunense (alta m. 0,19). — Ivi. Ivi.

17. **MASCHERONE** di marmo, maggior del vero, di grandioso stile, ritraente in caricatura le sembianze di Giove. Fu ristaurato dalla parte inferiore, di mano, per quanto credesi, del Bernini: è posto sopra una base con bilico, per girarlo. Marmo lunense (alta col peduccio m. 0,45). — Proviene dalla suppellettile antica della villa già Altieri. È pregevole dono della Società delle ferrovie romane. Si conserva nei magazzini della Commissione.

18-20. **TRE TESTE VIRILI** molto guaste. — Esquilino. Odeo mecenaziano.

21. **DUE FUSTI** di ermi acefali. — Quirinale. Magazzino locale.

III.

Torsi.

1. **Torso** di statua eroica, minor del vero. Marmo lunense (alto m. 0,72). — Esquilino. Nell'odeo degli orti mecenaziani.

2. **Torso** di graziosa statuetta muliebre, vestita di tunica e sopravveste stretta sui fianchi da una cintura. Marmo lunense (alto m. 0,19). — Esquilino. Tabulario.

IV.

Urne e sarcofagi.

1. SARCOFAGO di fanciullo. Due Geni alati sostengono un clipeo coll'iscrizione di un *M. Clodius Callimacus*. Questi sono fiancheggiati da due Genii del sonno, con la face rovesciata: sotto il clipeo, due calati di uve rovesciati, con due pantere che se ne cibano. Il coperchio ha nel centro il tridente di Nettuno, fiancheggiato da sei delfini. Marmo lunense (m. $0,75 \times 0,32 \times 0,32$). — Si rinvenne, insieme ai due seguenti oggetti, sull'Esquilino. Si conservano nei magazzini della Commissione.

2. OSSUARIO quadrato con intagli architettonici, e l'iscrizione di un *M. Antonius Diognetes*. Marmo lunense (m. $0,42 \times 0,34 \times 0,34$).

3. VASO CINERARIO anepigrafo a due anse, di elegante forma, colla parte inferiore del corpo baccellata. Manca del suo coperchio. Marmo greco (alto m. 0,38 diam. m. 0,37).

V.

Bassorilievi.

1. FRAMMENTO di parte anteriore di sarcofago. Vi è rappresentata, di assai bello stile, la figura di Bacco, seminudo, barcollante per l'ebbrezza, e sorretto sotto l'ascella da Acrato, che ha le reni cinte da una pelle ferina. Marmo greco (di m. $0,40 \times 0,19$). — Esquilino. Nei magazzini della Commissione.

2. ANGOLO di grande sarcofago baccellato. Vi è scolpita una figura muliebre, coronata e velata, con la mano destra levata in alto e la sinistra mancante. Sopra il suo capo due volatili. Marmo lunense (alto m. 1,00). — Questo, e i due seguenti

frammenti si rinvennero nella via Latina. Sono dono dei sigg. Huffer e Silvestrelli. Si conservano nell'odeo mecenaziano.

3. FRAMMENTO di sarcofago. Vi rimane il clipeo con la protome della defunta, che ha l'acconciatura di Giulia Pia. Marmo lunense (alto m. 0,26). — Ivi.

4 FRAMMENTO di sarcofago, con la protome clamidata del defunto, entro clipeo sostenuto da due Geni. Vi resta un'antefissa, in forma di maschera scenica. Marmo lunense (di m. 0,27 $\times$ 0,75). — Ivi.

V.

Frammenti vari.

1. GAMBA con piede vestito di calzare, minore alquanto del vero, aderente ad una specie di ara. Marmo lunense (alta m. 0,15). — Esquilino Tabulario.

2. FRAMMENTO di busto, in durissima pietra egizia, che sembra basalte ferrigno: sulla poca parte che rimane della spalla sono graffite figure di egizio stile (alto m. 0,8, largo m. 0,6). — Esquilino. Si conserva presso la Commissione.

3. FRAMMENTI di rilievo con figura loricata, minore del vero. Marmo lunense (alto m. 0,22). — Piazza Montanara. Tabulario.

4. PARTE anteriore di piede, maggior del vero, con calzare intagliato. Marmo lunense (lungo m. 0,23). — Fu rinvenuto presso la piazza di Trevi. È dono del sig. cav. Augusto Castellani. Magazzino della Commissione.

5. DUE PIEDI, in rosso antico, di piccola cariatide (lunghi m. 0,4). — Esquilino. Magazzino della Commissione.

VII.

Pietre incise.

1. CAMMEO di forma ovale, di agata bianca: vi è rappresentato, con fino e leggiadro intaglio, la testa di Minerva in profilo, rivolta a dritta, con elmo corinzio, mancante della cresta per angustia di spazio, e con capelli annodati sulla nuca e pendenti sul collo (mill. 20). — Fu acquistato dalla Commissione. Questo, e tutti gli altri oggetti appartenenti a questa sezione, si conservano presso la Commissione.

2. CAMMEO di onice di forma ovale, di buono stile. Un leone incedente a dritta. — Ornava un antico arredo in bronzo, trovato negli orti lamiani, che verrà descritto a suo luogo: al quale appartengono ancora le gemme segnate coi nn. 7, 13.

3. PICCOLISSIMO CAMMEO di onice, forse per anello di un bambino. Vi è intagliato un cane (mill. 5). — Proviene dall'Esquilino.

4. PICCOLA CORNIOLO alquanto scheggiata: vi è inciso, di mediocre stile, un pavone (mill. 9). — Proviene del medesimo luogo.

5. CORNIOLO SANGUIGNA di forma ellittica: vi è rappresentato un volatile bizzarro, simile ad uno struzzo, che ha sotto le zampe uno scorpione; nell'alto le sigle del padrone del sigillo, L S M (mill. 9). — Ivi.

6. FRAMMENTO di corallo inciso. Vi rimane una testa di quadrupede, forse un cane (mill. 20). — Viminale.

7. Un frammento di plasma di smeraldo, con parte di un busto di bassorilievo (mill. 35 × 24).

8. Un frammento di corniola col ratto di Europa, mancandovi la testa e le gambe del toro (mill. 23 × 18).

9. Una gran parte di grande corniola di forma elissoide, nella

quale è incisa una figura muliebre incedente a dritta, con ramo-scello o fiore sul braccio sinistro proteso, e coll'altro braccio posato sul seno: forse una Venere (mill. 35×25).

10. Una piccolissima corniola di forma elissoide, nella quale è incisa una farfalla (mill. 7).

11-13. Tre frammenti di cristallo di monte incisi, in uno dei quali si scorgono delle parti di lionessa.

Si aggiugne la indicazione seguente di un numero grande di gemme non incise che adornavano il ricco arnese suddetto disseppellito negli orti lamiani (villa Palombara), il quale verrà descritto nella sezione dei metalli.

Agate n. 19 (da mill. 25×15 a 15×12).

Ametiste n. 87 (da mill. 17×11 a 5×5).

Corniole n. 19 (da mill. 14×13 a 5×5).

Crisoliti n. 149 (da mill. 24×19 a 6×6).

Cristalli di monte n. 33 (da mill. 22×22 a 8×8).

Granate n. 65 (da mill. 15×15 a 4×4).

Lapislazzuli n. 49 (da mill. 15×12 a 9×7).

Onici n. 5 (da mill. 15×13 a 5×6).

Topazi n. 4 (da mill. 12×10 a 9×8).

Frammenti di cristal di monte, n. 14 (da mill. 65×40 a 15×12).

Frammenti di lastrine di agata n. 168 (da mill. 55×40 a 12×10).

Si aggiungono in questa classe, siccome affini, anche i seguenti oggetti:

1. PASTA VITREA: vi è impressa la parte superiore di figura che sembra di Fauno (mill. 10). — Proviene, come tutte le altre che seguono, dall'Esquilino.

2. ALTRA con busto virile, giovanile, panneggiato, a dritta, fra le due lettere Y K (mill. 12).

3. ALTRA con graziosa figura di cavallo pascente (mill. 10).
4. ALTRA con impressione di un volatile bizzarro, somigliante ad un gallo (mill. 9).
5. ALTRA, in forma di scarabeo (mill. 12).
6. ALTRA con impressione di un quadrupede (mill. 7).
- 7, 8. DUE frammenti di paste, con impressioni assai danneggiate.
9. ALTRA con due teste affrontate che sembrano di Settimio Severo e di Giulia Pia.



SEZIONE TERZA

METALLI

I.

Oro.

1. PARTE di graziosa collanina formata di piccoli anelli d'oro, fra i quali sono inserite delle perle, in numero di 18, ed avente all'estremità l'anello per ammettere il gancio (lunga m. 0,15). — Proviene da uno sterro in via Graziosa. È conservata, con gli altri oggetti che seguono, presso la Commissione.

2. FRAMMENTO di altra catenina della medesima fattura, con suo gancio e con 13 perline (mill. 85). — Esquilino.

3. DUE piccoli orecchini a cerchio annodato (diam. mill. 11). — Ivi.

4. ALTRI due simili, ma di maggiore grossezza (diam. mill. 12). Ivi.

5. ORECCHINO d'oro, dei tempi moderni, della forma detta a navicella, mancante della *goccia*, o pendente (diam. mill. 25). — Fu trovato, insieme al seguente, fra gli scarichi odierni, presso il ponte s. Paolo.

6. FRAMMENTO piccolissimo di altro orecchino.

II.

Argento.

1. ANELLO di argento: vi è incastonata una corniola sanguigna, nella quale, di mediocre stile, è intagliato un pastore

assiso, in atto di mungere una capra (diam. della corniola mill. 15).

— Esquilino. Si conserva, con tutti i seguenti, presso la Commissione.

2. FIBULA col suo spillo, perfettamente conservata: ha la forma di un volatile fantastico, veduto di dorso (lunga mill. 30).— Ivi.

3. ALTRA di forma consueta, mancante dello spillo (lunga mill. 50). — Ivi.

4. ALTRA, con ornati a festone, mancante dell'ardiglione. È di lavoro moderno (diam. mill. 30). — Proviene dagli scarichi odierni, presso il ponte s. Paolo.

III.

Bronzo.

1. VARIE PARTI di grande e prezioso arredo, ch'ebbe il fusto di legno, foderato di bronzo dorato, e tempestato di gemme, del quale non si può rintracciare con sicurezza la forma e l'uso. Siccome peraltro era posto su grandi piedi, o sostegni, di cristallo di monte (della qual materia si sono trovati quattordici frammenti, fra grandi e piccoli, alcuni dei quali con incisioni), e siccome ebbe ancora una parte rettilinea ornata con bucrani, a guisa di un fregio, così da tali circostanze può argomentarsi, che l'accennato arredo potesse essere, o un seggio di parata, ovvero un letto magnifico di personaggio per avventura imperiale; considerando che il luogo in cui ne furono disseppelliti gli avanzi faceva parte anticamente dei cesarei giardini dell'Esquilino. I frammenti più considerevoli di bronzo dorato sono incirca cento. Delle gemme onde era ornato, che sono principalmente corniole, agate, crisoliti, topazi, lapislazzuli, ametiste, grane, ed altre, per lo più di forma elissoide e senza incisione, se ne sono rinvenute quattrocento trenta. Una pasta vitrea, trovata insieme coi frantumi di tale oggetto, sembra rappresentare le teste affrontate di Settimio Severo e di Giulia Pia.

Le pietre incise, già inserite, come sembra, nel mobile istesso, sono cinque: la descrizione si è data alla pag. 247 nn. 2, 7-10.

Sembra che una parte del ricco arnese fosse rivestita di lastre sottili di agata, essendosi raccolte di queste cento sessantotto frammenti.

Dallo stile delle incisioni, e dalla suddetta pasta con quelle due teste imperiali, sembra potersi congetturare che tale oggetto, di cui non sarà agevole rintracciare la forma primitiva, non appartenesse ai tempi più floridi dell'arte; circostanza con la quale collima anche lo sfarzo smodato delle gemme e l'artificiosa varietà degli ornati.

Si rinvenne il tutto nella villa già Palombara, sull'Esquilino, dove gli accennati oggetti erano dispersi fra le terre entro un'antica sala, tuttora ricuoperta di volta. Si conservano presso la Commissione.

2. STATUETTA di una Fortuna pantea, molto corrosa (alta m. 0,8). — Proviene, come tutti i seguenti, dall'Esquilino; e come quelli si conserva presso la Commissione.

3. CORNUCOPIA, terminante in testa di caprio, a modo di un *rhyton* (lungo m. 0,9).

4. BASE di un piccolo focolo (alta m. 0,3).

5. ALTRA rotonda, con plinto per una figurina (alta m. 0,3).

6. STADERA di bella conservazione, con doppia catenella e ganci per sospenderla; ha i segni dei pesi marcati sull'asta. Manca soltanto del peso (l'asta è lunga m. 0,21).

7. VASO assai malconcio, di forma simigliante ad una fiasca (alto m. 0,15, diam. m. 0,19).

8. ALTRO simile, più malconcio (m. 0,14, m. 0,19).

9. PARTE di fusto di candelabro (alto m. 0,07).

IV.

Monete.

Monete imperiali di argento n. 4.

Monete di bronzo, quasi tutte imperiali n. 960.

Monete moderne, provegnenti dagli scarichi odierni del Tevere:

Oro. . . n. 1.

Argento. » 8.

Bronzo . » 516.

N. B. Si avrà ora di pubblicare nel Bullettino quelle monete antiche che potranno meritargli, allorchè siano state rinettate.



SEZIONE QUARTA

TERRACOTTA E VETRO

I.

Terracotta.

1. GRUPPO di due figure femminili molto corrose, velate e sedenti, probabilmente Cerere e Proserpina (alto m. 0,11). — Questo, ed i seguenti oggetti fino al n. 9, provengono dall'Esquilino. Si conservano presso la Commissione.

2. BUSTO D'ISIDE, già congiunto a quello di Serapide e formante il manubrio di una grande lucerna. È notevole per la ricca acconciatura della dea, e per la bontà della fabbrica (alto m. 0,16).

3. PICCOLA TESTA, di ridicole ed estenuate sembianze, cinta di corona, di buono stile (alta m. 0,4). — Proviene dal Campo Verano.

4. TESTA cucullata in caricatura, con volto molto sporgente e di tipo animalesco.

5. FRAMMENTO di figurà di personaggio calvo e barbato, involto nel mantello. Sembra la caricatura di un filosofo (alto m. 0,8).

6. FORMA per fare impressioni sulla argilla, e propriamente, come sembra, pei piatti delle lucerne. Vi è ritratto un grazioso gruppo, alquanto lascivo, rappresentante Ercole e Jole. Oggetto raro e pregevole (diam. m. 0,11).

7. **ARULA**, mancante di alcune parti; vi è rappresentata una Nereide su toro marino (m. 0,13×0,10).
8. **ALTRA** simile, con Nereide su delfino (m. 0,12×0,10).
9. **ALTRA** simile, con maschera (m. 0,12×0,12).
10. **FRAMMENTO** di fregio, con parte di figura di Fauno, di ottimo stile (alto m. 0,14). — Viminale. Presso la Commissione.
11. **PIATTO** di lucerna di terra rossa. Vi sono due nani danzanti, con tavolette ad uso di nacchere in ambe le mani (diam. m. 0,4). — Esquilino. Ivi.
12. **FRAMMENTO** del piatto di una lucerna di finissima fabbrica. Vi sono tre eleganti figurine. Nel mezzo, Bacco col tirso, a dritta una figura muliebre che reca un'offerta; fra Bacco e questa un focolo: a sinistra una canefora (diam. 0,3×0,4). — Ivi, ivi.
13. **ELEGANTE** piccola coppa in terra di Samo, che sembra argentata, di finissima fabbrica, e di perfetta conservazione, con piccoli ornati di rilievo intorno al corpo (diam. 0,8).
14. **ALTRA** più grande, di buona fabbrica, mancante di una ansa (diam. 0,12). — Proviene, come la precedente, da un sepolcro dell'Esquilino. Ambedue si conservano presso la Commissione.
15. **PICCOLA** lucerna, aderente ad una specie di colonnetta, o sostegno, sulla quale è, di rilievo, la figura di Minerva, con asta e scudo (alta m. 0,14). — Esquilino. Ivi.
16. **PICCOLA** lucerna. Nel piatto, circondato da corona di alloro, è un guerriero armato d'asta, sopra di un elefante. Nel rovescio, il marchio di fabbrica L. CAESAR (diam. m. 0,6). — Esquilino. Ivi.
17. **LUCERNA** di argilla rossa. Nel piatto, un auriga su biga a gran corsa; sotto, il marchio di fabbrica MVNTREPT (diam. m. 0,7). — Quirinale. Ivi.
18. a 54. N.° 37 lucerne intiere, ma o prive affatto di ornati, ovvero con ornati e soggetti molto ovvii. — Provengono dai vari quartieri. Si conservano nei magazzini.

55 a 85. N.° 31 frammenti di fregi e antefisse con figure, ed ornati, raccolti in diversi luoghi: si conservano nei magazzini.

86. Sotto questo numero si comprendono 89 anfore intere, quasi tutte o scritte a pennello o recanti il marchio di fabbrica. Si raccolsero presso il Castro Pretorio, nel medesimo luogo ove si rinvennero tutte le altre, già pubblicate in questa annata del Bullettino. Saranno studiate anche queste, divulgando poi quelle che potranno meritarglielo.

II.

Vetro.

1. **METÀ** anteriore di pesce assai grande, con varie pinne, e lunga cresta sul dorso: oggetto probabilmente cristiano e molto notevole (lungo cent. 12). — Si raccolse sul Viminale, ed è conservato presso la Commissione.

2. **COPPA** baccellata, di elegante forma, assai danneggiata (diam. m. 0,9, alta m. 0,8). — Esquilino. Si conserva presso la Commissione.

3. **FRAMMENTO** di vaso cristiano, con testa, circondata dal nimbo; presso la testa una croce (di m. 0,4 × 0,4). — Quirinale. Ivi.

4. **GRANDE VASO** di forma cilindrica sul cui piano si erge il collo assai ristretto; con ansa che va dal collo al corpo del vaso. — Proviene dal Viminale, e fu donato alla Commissione, insieme col seguente, dal sig. Domenico Costanzi. È posto nella nuova sala delle terrecotte al palazzo dei Conservatori.

5. **ALTRO** simile, in frammenti, e mancante di alcune parti. Si conserva presso la Commissione.

6. **AMPOLLA** in più frammenti, da ricomporsi (alta m. 0,9). — Viminale. Ivi.

7. **METÀ** di piccolo calice, a quattro anse nel basso, di elegante fabbrica (alto m. 0,10). — Ivi, ivi.

8. LUCEBNA di forma triangolare, mancante di alcune parti (diam. 0,7). — Esquilino. Ivi.

9. DUE frammenti di grande coppa, con ornati bianchi di rilievo (diam. della coppa m. 0,10). — Ivi, ivi.

10. N.° 11 frammenti di lastre con qualche residuo di graffiti e di lettere. — Quirinale. Ivi.

11. Piccolo balsamario di forma rotonda e corto collo, perfettamente conservato (alto m. 0,4). — Viminale. Ivi.

12-35. Ventiquattro balsamari di varie forme e grandezza, e di ottima conservazione. — Provengono dai vari quartieri e si conservano presso la Commissione.



SEZIONE QUINTA

FRAMMENTI ARCHITETTONICI ED ISCRIZIONI

I.

Frammenti Architettonici.

1. COLONNA della breccia detta di settebasi (lunga m. 3,68 diam. 0,76). — Fu trovata sulla piazza di Termini. È posta presso l'odeo mecenaziano.

2. ALTRA simile (lunga m. 2,12, diam. 0,76). — Ivi.

3. ALTRA di africano (lunga m. 1,97, diam. m. 0,30). — Esquilino. Ivi.

4-17. ROCCHI di colonne di giallo antico, portasanta, fior di persico, bigio ecc. n.° 14. — Provengono dai vari quartieri. Nei magazzini della Commissione.

18-25. CAPITELLI di marmo, di diversi ordini e grandezze, n. 9. — Medesima provenienza. Ivi.

26-33. BASI di colonne e pilastri, in marmo, n. 7. — Come sopra.

34-59. FRAMMENTI di cornici, fregi ed ornati, n. 26. — Ivi.

60. BLOCCHI di marmi colorati della cubicità compressiva di m. 0,88. — Ivi.

II.

Iscrizioni.

1. ISCRIZIONI pagane, intere, o di poco mancanti, n. 22.
2. FRAMMENTI d'iscrizioni, n. 59. — Si omette di riportarle poichè tutte saranno pubblicate nel prossimo fascicolo del Bullettino, dal Segretario della Commissione, sig. cav. Rodolfo Lanciani. Provengono dai vari quartieri; si conservano nei magazzini.



Suppellettili

(N. B. Nei seguenti quadri si ripete la indicazione di alcuni

O G G E T T I	Oro	Argento	Bronzo	Ferro	Piombo	Marmo	Pietra dura
ACCETTE	»	»	»	2	»	»	»
AGHI CRINALI	»	»	4	»	»	»	»
ANELLI	»	1	41	1	»	»	»
ANFORE	»	»	»	»	»	»	»
ARMILLE	»	»	2	»	»	»	»
ARULE	»	»	»	»	»	»	»
BALSAMARI	»	»	»	»	»	»	»
BANDELLE	»	»	1	1	»	»	»
BIDENTI	»	»	»	1	»	»	»
BILANCIE	»	»	1	»	»	»	»
BOCCALI	»	»	»	»	»	»	»
BORCHIE	»	»	3	»	»	»	»
BOTTONI	»	»	2	»	»	»	»
CAMPANELLI	»	»	6	»	»	»	»
CASSETTE	»	»	»	»	1	»	»
CATENE	»	»	2	»	»	»	»
CERNIERE	»	»	»	»	»	»	»
CHIAVI	»	»	»	5	»	»	»
CHIODI E CAPULI	»	»	3	1	»	»	»

SESTA

ed utensili

articoli già descritti negli elenchi degli oggetti di arte antica.

Oso	Vetro	Terracotta	Pasta	Colori	Smalto	Totale	OSSERVAZIONI
»	»	»	»	»	»	2	
17	»	»	»	»	»	21	
»	»	»	»	»	»	43	Tre dei quali con chiave.
»	»	89	»	»	»	89	Alcune con iscrizioni a pennello, altre con marchio di fabbrica.
»	»	»	»	»	»	2	
»	»	4	»	»	»	4	Due in frammenti.
»	23	2	»	»	»	25	
»	»	»	»	»	»	2	
»	»	»	»	»	»	1	
»	»	»	»	»	»	1	
»	»	2	»	»	»	2	
»	»	»	»	»	»	3	
6	»	»	»	»	»	8	
»	»	»	»	»	»	6	
»	»	»	»	»	»	1	
»	»	»	»	»	»	2	
1	»	»	»	»	»	1	
»	»	»	»	»	»	5	
»	»	»	»	»	»	4	

O G G E T T I	Oro	Argento	Bronzo	Ferro	Piombo	Marmo	Pietra dura
COLLI D'ANFORE	»	»	»	»	»	»	»
COLTELLI	»	»	»	1	»	»	»
CUCCHIAI	»	»	»	»	»	»	»
DADI	»	»	»	»	»	»	»
DOLI	»	»	»	»	»	»	»
FIBULE	»	»	4	»	»	»	»
FISTULE AQUARIE	»	»	»	»	10	»	»
GRANI DI COLLANA	»	»	»	»	»	»	»
LUCERNE	»	»	»	»	»	»	»
MANICHI DI VASI E D'ANFORE	»	»	»	»	»	»	»
MARTELLI	»	»	»	1	»	»	»
MATTONI	»	»	»	»	»	»	»
OLLE	»	»	»	»	»	»	»
ORCIUOLI	»	»	»	»	»	»	»
ORECCHINI	5	»	2	»	»	»	»
PASTE VITREE	»	»	»	»	»	»	»
PENTOLE	»	»	»	»	»	»	»
PESI	»	»	»	»	»	3	»
PIASTRE DI SERRATURA	»	»	1	»	»	»	»
PINZETTE	»	»	1	2	»	»	»
PEZZO DI TERRA ROSSA	»	»	»	»	»	»	»
SMALTI COLORATI	»	»	»	»	»	»	»

ed utensili

Ossò	Vetro	Terracotta	Pasta	Colori	Smalto	Totale	OSSERVAZIONI
»	»	11	»	»	»	11	In frammenti.
»	»	»	»	»	»	1	Scritti.
2	»	»	»	»	»	2	
1	»	»	»	»	»	1	
»	»	1	»	»	»	1	
»	»	»	»	»	»	4	
»	»	»	»	»	»	10	6 con iscrizioni.
»	»	»	35	»	»	35	
»	»	40	»	»	»	40	Intere.
»	»	11	»	»	»	11	Alcuni con marchio di fabbrica.
»	»	»	»	»	»	1	
»	»	156	»	»	»	156	Tutti con marchio di fabbrica.
»	»	3	»	»	»	3	
»	»	1	»	»	»	1	
»	»	»	»	»	»	7	
»	»	»	72	»	»	72	
»	»	1	»	»	»	1	
»	»	1	»	»	»	4	
»	»	»	»	»	»	1	
»	»	»	»	»	»	3	
»	»	»	»	1	»	1	Diviso in più frammenti.
»	»	»	»	»	181	181	In piccoli pezzi e 4 frammenti di tazza.

O G G E T T I	Oro	Argento	Bronzo	Ferro	Piombo	Marmo	Pietra dura
SPATOLE	»	»	5	»	»	»	»
SPECILLI	»	»	1	»	»	»	»
SPILLI	»	»	5	»	»	»	»
STILI	»	»	6	»	»	»	»
TAZZETTE	»	»	»	»	»	»	»
TEGOLE ED EMBRICI	»	»	»	»	»	»	»
TESSERE	»	»	»	»	»	»	»
TREPIEDI	»	»	»	1	»	»	»
UNCINI	»	»	1	10	»	»	»
VASELLINI	»	»	»	»	»	»	»
VASI DA VIVAJI	»	»	»	»	»	»	»
VERTICCHI	»	»	»	»	»	»	»
ZAPPE	»	»	»	3	»	»	»

Oss	Vet	Terracotta	Pasta	Colori	Smalto	Totale	OSSERVAZIONI
»	»	»	»	»	»	5	
»	»	»	»	»	»	1	
19	»	»	»	»	»	24	
77	»	»	»	»	»	83	
»	»	11	»	»	»	11	
»	»	10	»	»	»	10	Tutte col marchio di fabbrica.
1	»	»	»	»	»	1	Con sigle.
»	»	»	»	»	»	1	
»	»	»	»	»	»	11	
»	»	13	»	»	»	13	
»	»	8	»	»	»	8	
3	»	6	»	»	»	9	
»	»	»	»	»	»	3	

ATTI DELLA COMMISSIONE E DONI RICEVUTI

I.

Atti della Commissione.

1. La Commissione ha esercitato diligente sorveglianza degli sterri operati sul Viminale per la fabbrica del nuovo Politeama, a fine di prender notizia delle scoperte archeologiche che vi si faceano, e segnatamente della casa spettante al secondo secolo dell'êra volgare, situata fra il vico *patrizio* ed il vico *lungo*, nella quale si fece il ritrovamento della nota statua dell'Ermafrodito, di proprietà del sig. Domenico Costanzi.

2. Ha somministrato alla Direzione del museo capitolino una statua di Mercurio, da doversi restaurare, per essere collocata sull'attico del palazzo senatorio, in sostituzione di altra soverchiamente danneggiata dal tempo.

3. Ha espresso il proprio parere intorno la ricostruzione di alcune casette, addossate alla torre dei Colonnese, avendo per iscopo la preservazione e la libera vista di quel monumento.

4. Richiese all'Ufficio Edilizio di prendere in consegna le pietre scolpite, onde erano formate le fontane delle Api a piazza Barberini, del porto di Ripetta, e del Babuino.

5. Rappresentò ai pp. Domenicani del convento di s. Sisto Vecchio la importanza di conservare i brani delle pitture del medio evo, che sussistono nell'abside di quella chiesa.

6. Ha ottenuto dalla Camera di Commercio il consentimento di collocare nel nuovo edificio della Borsa i bassorilievi spettanti a quel nobile tempio, che di recente erano stati rinvenuti nella piazza di Pietra.

7. Fece a proprio conto dilatare le escavazioni della piazza medesima, onde meglio scuoprire l'andamento e la forma del gran tempio suddetto.

8. Presentò al Sindaco di Roma, suo Presidente, un voto, in cui propugnava fortemente la intera conservazione dei ponti Cestio e Fabricio, e delle antichissime sostruzioni dell'isola tiberina.

9. Ha curato che si continuasse la compilazione della statistica monumentale di Roma, per la parte che concerne i Rioni X Campitelli e XI s. Angelo.

10. Ha fatto collocare sotto l'arco del ponte Sisto, d'onde era stato rimosso per i lavori del Tevere, lo stemma marmoreo di Papa Sisto IV, restauratore di quel ponte, che le moderne scoperte hanno dimostrato essersi detto nel secolo V valentiniano.

11. Ha dato carico al ch. sig. Enrico Stevenson di operare alcuni sterri in un fondo del territorio di Arsoli, previo il consenso di quel sig. Principe, proprietario di esso fondo, ad effetto di ricuperare altre parti di una iscrizione molto erudita e rilevante, intorno a restauri fatti agli aquidotti romani, che passavano per quelle parti, dagli imperatori Arcadio ed Onorio; molti frammenti della quale da lungo tempo conservansi nella villa del prelodato sig. Principe d'Arsoli; e ciò ad oggetto di pubblicarne la relazione in questo Bullettino.

12. Iniziò delle pratiche presso il Sindaco di Roma, affin di promuovere gli opportuni provvedimenti per parte del Ministero della pubblica istruzione, a vantaggio dell'obelisco lateranense, che abbisogna di alcune pronte riparazioni.

13. Ha fatto premure perchè nei contratti dei lavori per l'apertura e lo stabilimento del viale Principe Eugenio, si ponessero clausole e vincoli, concernenti la conservazione e tutela dei monumenti che vi si potessero scuoprire: trattandosi di luogo tutto occupato dagli antichi sepolcreti dell'Esquilino.

14. Ha pubblicato il VII volume del suo Bullettino archeologico, il quale ha termine col presente fascicolo.

15. Per le collezioni epigrafiche dei musei capitolini ha fatto acquisto di cinque cippi marmorei con iscrizioni; una delle quali già divulgata e notabilissima per la memoria, nuova nei marmi, di un *flamen carmentalis*, e per l'ufficio militare di un *Fraefectus gentium in Africa*: le altre da pubblicarsi.

16. Medesimamente di quattro antiche iscrizioni su lastre di marmo.

17. Come pure di sei pezzi di fistule aquarie di piombo, con iscrizioni.

18. E finalmente, per la collezione delle gemme, ha fatto acquisto di un bel cammeo in onice, già descritto a suo luogo, rappresentante la testa di Minerva in profilo.

II.

*Doni ricevuti*¹.

1. Dal sig. Domenico Costanzi ebbe in dono:

Una antica iscrizione.

Due brani di pregevoli antiche pitture murali con figure, già descritti a suo luogo.

Due grandi vasi vitrei in frammenti, uno dei quali si è potuto ricomporre, come a suo luogo fu detto.

2. Dal sig. prof. Pietro Silenzi:

Una lapide antica.

3. Dal sig. prof. Crescentino Caselli:

Due condotti fittili.

4. Dal sig. Giuseppe Spithoever:

Una fistola aquaria di piombo, con erudita iscrizione, spettante agli orti sallustiani.

¹ La Commissione riceve questi doni per conto del Museo Capitolino.

5. Dalla Commissione dell'Ospizio della ss. Trinità dei Convalescenti e Pellegrini:

Quattro antiche iscrizioni.

6. Dal sig. barone Huffer e dal sig. comm. Augusto Silvestrelli:

Un cippo con iscrizione.

Tre antiche iscrizioni.

Venticinque frammenti di altre lapidi antiche.

Quarantuno mattoni con marchio di fabbrica.

Una statua sedente di fanciullo in atto di giuocare.

Un'altra simile in diverso atteggiamento.

Un busto di fanciullo con lunga ciocca di capelli pendente sull'orecchio destro (già descritto a suo luogo al pari dei due oggetti precedenti).

Un tubo di piombo con iscrizione.

Cinque anfore, alcune delle quali con iscrizioni a pennello.

Circa centosettanta frammenti di marmi scolpiti e di terrecotte.

Un pregevolissimo blocco di cipollino mandolato rosso.

N. B. Il cippo, le iscrizioni ed i frammenti di queste, per aderire al desiderio espresso dai donatori, sono state, per cura della Commissione, riunite nel museo epigrafico locale, presso il secondo miglio della via latina, ossia nel vestibolo del noto sepolcro dei dipinti: e su questo gruppo di oggetti furono apposte le sigle del Comune di Roma per dichiararne la proprietà.

7. Dal sig. ing. Pietro Costa d'Este:

Cinque frammenti di cornicioni in marmo bianco, tre di colonne scanalate della stessa materia, provenienti da privati lavori operati nel portico di Ottavia.

8. Dalla Società delle Ferrovie romane:

Un mascherone antico, posto su peduccio, già descritto a suo luogo, proveniente dalla suppellettile antica della villa già Altieri, unitamente ad alcune anfore ed olle cinerarie.

AVVERTENZA

L'annata del Bullettino che termina col presente fascicolo si compone di fogli 17 e mezzo di testo, arricchito di 23 tavole illustrative e di una incisione in legno. Essendoci obbligati di dare annualmente ai nostri associati 18 fogli di stampa e 22 tavole, è manifesto che abbiamo pienamente soddisfatto all'assunto impegno.

LA DIREZIONE

INDICE GENERALE

delle materie contenute nel terzo volume, serie 2^a,
del *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale*

(Gennaio-Dicembre 1879)

PREFAZIONE.	pag.	3, 4
<i>Di un vaso cinerario con rappresentanze relative ai misteri di Eleusi (Tav. I-V) — Donna ERSI- LIA CAETANI Contessa LOVATELLI</i>	»	5-18
<i>Tre monumenti Caldei ed Assiri di collezioni ro- mane (Tav. IV) — sig. FRANCESCO LENORMANT »</i>	»	19-35
<i>Di un grande deposito di anfore rinvenuto nel nuovo quartiere del Castro Pretorio (Tav. VII- XVIII) — sig. dott. ENRICO DRESSEL</i>	»	36-64
<i>Di un grande deposito di anfore rinvenuto nel nuovo quartiere del Castro Pretorio (continua- zione) (Tav. VII-XVIII) — sig. dott. ENRICO DRESSEL</i>	»	65-112
<i>Iscrizione sepolcrale di formole singolari — sig. avv. prof. GIUSEPPE GATTI</i>	»	113-127
<i>Di una statua quasi colossale rappresentante l'im- peratore Traiano Decio (Tav. XIX e XX, con una incisione in legno) — sig. cav. prof. CARLO LODOVICO VISCONTI</i>	»	128-141

- Di un grande deposito di anfore rinvenuto nel nuovo quartiere del Castro Pretorio (continuazione e fine) (Tav. VII-XVIII) — sig. dott. ENRICO DRESSEL* pag. 143-196
- Di un antico sigillo letterato di bronzo recentemente scoperto (Tav. XXI) — sig. cav. prof. CARLO LODOVICO VISCONTI* » 197-216
- Di due sigilli letterati di piombo — sig. cav. prof. CARLO LODOVICO VISCONTI* » 217-221
- Di una statua di Fauno dei Lamiani giardini (Tav. XXII) — sig. cav. prof. CARLO LODOVICO VISCONTI* » 222-224
- Avvertimento* » 225, 226
- Di una rara statuella rappresentante la Bona Dea (Tav. XXIII) — sig. ORAZIO MARUCCHI . . .* » 226-236
- Elenco degli oggetti di arte antica, scoperti per cura della Commissione Archeologica Comunale dal 1 gennaio a tutto il 31 dicembre 1879, e conservati nel Campidoglio, o nei magazzini comunali* » 237-265
- Atti della Commissione e doni ricevuti* » 266-269

THE UNIVERSITY OF MICHIGAN

DATE DUE

~~MAY 1 1987~~

~~JUL 23 1989~~

~~DEC 30 1996~~
~~MAR 1 1993~~

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 01096 7381

3 9015 01096 7381

[illegible]

